



QUADERNO

UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

MARZO 1978

- *Il documento del Sinodo dei cattolici tedeschi*
La Chiesa e i lavoratori
Nota introduttiva di Federico Lombardi 3

- Per una pastorale operaia
tra gli emigrati italiani in Germania nella Chiesa locale 33

Ogni tentativo di "concretezza" cristiana
incontra ottime ragioni di rifiuto.

P. Mazzolari

*Se ci si accontenta di chiedere l'elemosina,
nessuno ha nulla da ridire;
ma se si parla di combattere la miseria,
di realizzare una vera promozione umana,
allora si passa per comunisti.*

H. Camara

*Chi ha poca carità vede pochi poveri;
chi ha molta carità vede molti poveri;
chi non ha nessuna carità non vede nessuno.*

P. Mazzolari

Il documento del Sinodo dei cattolici tedeschi

LA CHIESA E I LAVORATORI

NOTA INTRODUTTIVA

di Federico Lombardi

Tra le iniziative postconciliari più importanti e originali svoltesi in Europa, è indubbiamente da collocare il Sinodo comune delle diocesi della Repubblica Federale Tedesca - costituito dall'insieme dell'Episcopato e da rappresentanze di tutte le componenti ecclesiali (sacerdoti, laici, religiosi) delle singole diocesi -, i cui lavori, sviluppati in otto sessioni, dal gennaio 1971 al novembre 1975, hanno portato all'approvazione di 17 documenti (1).

I temi affrontati dal Sinodo della Chiesa tedesca - il cui compito, definito dall'art. 1° del suo statuto, era di "promuovere l'attuazione delle decisioni del Concilio Vaticano II e contribuire alla riforma della vita cristiana secondo la fede della Chiesa" - hanno abbracciato l'intero arco dei problemi relativi sia alla vita interna della Chiesa sia alla presenza della Chiesa stessa nella società. Tra i documenti che affrontano questa seconda problematica, prendendo posizione circa lo sviluppo e la pace, il campo dell'educazione, il mondo del lavoro, la questione dei lavoratori immigrati, presentiamo qui (omettendone la parte introduttiva e quella conclusiva) il documento che ha per titolo "La

(1) Per un'ampia informazione sul significato, la struttura e i lavori del Sinodo della Chiesa tedesca, cfr. G. RULLI, *Il Sinodo collettivo delle diocesi della Repubblica Federale di Germania*, in "La Civiltà Cattolica", 1 luglio 1972, pp. 30 ss., 5-19 agosto 1972, pp. 250 ss., 3 marzo 1973, pp. 454 ss.; F. LOMBARDI, *Matrimonio cristiano, corresponsabilità nella Chiesa. Temi e discussioni del Sinodo della Germania Federale*, in "La Civiltà Cattolica", 2-16 agosto 1975, pp. 245 ss., *Sviluppo, pace, mondo del lavoro al Sinodo della Germania Federale*, *ibidem*, 1 maggio 1976, pp. 248 ss., *Primo bilancio del Sinodo della Germania Federale*, *ibidem*, 19 giugno 1976, pp. 558 ss.

Chiesa e i lavoratori", definitivamente approvato, in seconda lettura, nell'ultima sessione del Sinodo, tenuta a Würzburg dal 18 al 23 novembre 1975.

1. Si tratta del documento che è stato il più discusso nell'ultima sessione (come sta a indicare, tra l'altro, la cifra record di 183 proposte di modifica). A rendere acceso il dibattito non erano solo gli evidenti agganci alla problematica sociale e politica attuale (ad esempio la discussione sulla "codecisione" ("Mitbestimmung") nelle imprese), ma soprattutto i richiami alla storia, alle responsabilità ecclesiali passate e recenti. A differenza dagli altri documenti, infatti, questo muove da un ampio sforzo di lettura auto-critica di alcuni aspetti della storia della Chiesa in Germania, dal secolo scorso ad oggi; lettura ritenuta indispensabile per individuare le cause dell'attuale distanza fra la Chiesa e i lavoratori e per poter tracciare le linee concrete di una conversione della comunità ecclesiale e di un suo riavvicinamento al mondo dei lavoratori.

Discutere sulle responsabilità storiche, e discuterne non in sede di pura investigazione scientifica, ma in una assemblea di carattere pastorale, non è facile. Echi e sviluppi della discussione - in cui da taluni veniva soprattutto rimproverata al documento in via di elaborazione una impostazione troppo critica verso l'operato della Chiesa - si sono avuti anche fuori dell'aula sinodale in numerose pubblicazioni (2).

2. L'esame delle insufficienze della Chiesa nei confronti dell'evoluzione storica dei problemi dei lavoratori si articola in una serie di considerazioni, ognuna delle quali non implica solo un giudizio negativo sul passato, ma tende a rilevare atteggiamenti e deficienze ancora attuali, bisognosi di correzione. Queste considerazioni sono raccolte sotto il titolo coraggioso della prima parte, "Uno scandalo ancora operante", che allude esplicitamente alle parole di Pio XI, riferite dal card. Cardijn, secondo cui il Papa lamentava, come il grande scandalo del secolo XIX, il fatto che la Chiesa avesse perduto i lavoratori.

(2) Ai fini di un approfondimento della discussione sulla retrospettiva storica del documento sinodale è di particolare interesse il dibattito svolto sull'argomento in una serie di articoli pubblicati dalla rivista "Stimmen der Zeit", in cui il principale autore del documento stesso, il gesuita Oswald von Nell-Breuning, lo difende vivacemente: O. von NELL-BREUNING, *Sozialer und politischer Katholizismus*, in "Stimmen der Zeit", 1975, pp. 147 ss.; W. BRANDMÜLLER, *Kirche und Arbeiterschaft im 19. Jahrhundert. Fragen und Tatsachen*, *ibidem*, 1975, pp. 228 ss.; O. von NELL-BREUNING, *Kirche und Arbeiterschaft. Zum Streit um die gleichnamige Synodenvorlage*, *ibidem*, 1975, pp. 339 ss.; V. CONZEMIUS, *Nochmals: Kirche und Arbeiterschaft*, *ibidem*, 1975, pp. 745 ss.

Sintetizziamo le accuse principali che la Chiesa tedesca rivolge a se stessa. Si tratta di un "esame di coscienza" collettivo che, per quanto riferito alla specifica situazione tedesca di ieri e di oggi, pure, per il modo generale di procedere e per molti spunti in particolare, risulta assai stimolante anche per la Chiesa italiana.

Eccessiva limitazione di prospettive ai problemi interni della Chiesa, con conseguente arretratezza di prospettive riguardo ai problemi dell'ambiente circostante. Sopravvalutazione dell'importanza della politica dei partiti e della "politica alla giornata", rispetto all'importanza ben maggiore dei grandi problemi sociali del tempo e delle questioni di fondo dell'orientamento sociale. Insufficienza delle scienze teologiche, ad esempio della teologia morale, nei confronti dei problemi del tempo. Diffusa diffidenza nei confronti dell'intervento dello Stato nel campo della politica sociale. Ostilità nei confronti dell'organizzazione sindacale dei lavoratori (la disputa fra i cattolici tedeschi sui sindacati, all'inizio del secolo, è una delle esperienze più pesanti e dolorose della Germania cattolica, con le conseguenze negative che l'assenza dei cattolici ha portato negli indirizzi del grande sindacato unitario). Atteggiamento di "armonizzazione", che misconosce il carattere necessariamente conflittuale del confronto fra diversi interessi in gioco nel campo dei rapporti economici. Insufficiente approfondimento del confronto con il marxismo, con le diverse forme di socialismo e con i partiti politici.

Si devono tuttora lamentare la scarsa presenza di lavoratori negli organismi cattolici, lo scarso interesse della teologia tedesca per i problemi sociali, l'accentuazione sproporzionata del tema del diritto di proprietà nel corso delle recenti discussioni sulla cogestione (tanto che non pare ancora acquisito da tutti i cattolici che al lavoro, come fattore personale di produzione, compete una dignità maggiore che al fattore solo strumentale del capitale), e, in fine, un persistente atteggiamento paternalistico nei confronti dei lavoratori.

3. La parte positiva del documento prende le mosse da una penetrante descrizione della condizione di vita dei lavoratori (si intendono con questa parola, in tedesco "Arbeiterschaft", gli strati socialmente più deboli del lavoro dipendente). Essa, seppur assai migliorata rispetto a tempi anteriori, è ancora ampiamente caratterizzata da insicurezza e ristrettezza di possibilità di crescita umana. Anche se sarebbe oggi troppo semplicistico applicare alla società tedesca uno schema bipolare in termini di lavoro e capitale, non ci si deve nascondere che "la nostra società è in larga misura marcata dall'economia e dal suo ordinamento, e l'economia, a sua volta, è guidata in modo determinante da poteri che si fondano sulla proprietà (dei mezzi di produzione) o che da questa proprietà derivano. Tra coloro che esercitano questi poteri e i lavoratori, che per procurarsi un reddito devono porsi al servizio di mezzi di produzione a loro estranei, vi sono, oltre a convergenze di interessi, anche divergenze e opposizioni di interessi e uno squilibrio di potere".

Naturalmente, tuttavia, le questioni relative alla situazione dei lavoratori non sono solo di natura economica: lo scopo da raggiungere è una strutturazione dei rapporti sociali, tale da consentire a coloro che erano finora svantaggiati di ottenere una posizione adeguata alle loro capacità, ai loro bisogni e ai loro interessi. In fondo, si tratta di creare un ordine sociale nel quale ai lavoratori sia garantita uguaglianza di diritti, ed essi possano sentirsi corresponsabili del bene comune.

Ma il concetto centrale, attinto dal famoso discorso di Paolo VI all'Organizzazione Internazionale del Lavoro a Ginevra nel 1969, è che si deve continuamente passare dall'"avere di più" all'essere di più". E' cioè necessario che la formazione professionale non si limiti a trasmettere capacità strettamente funzionali all'esercizio di un mestiere, che il lavoro e la professione non si riducano a mere fonti di reddito, ma possano essere vissuti come servizio alla comunità, come elementi essenziali del senso dell'intera vita umana. Sarebbe deviante cercare il compenso per le pesanti condizioni della situazione del lavoratore nella sola ricerca di aumenti salariali, riduzioni di orario, crescita di possibilità di consumo. La "umanizzazione del mondo del lavoro" deve tendere soprattutto alla promozione dell'iniziativa e della responsabilità. E ciò dapprima sul posto di lavoro stesso, poi, a più lungo raggio, ai diversi livelli di partecipazione nell'impresa. Come ancora diceva Paolo VI a Ginevra, il fine deve essere "di garantire una partecipazione organica di tutti i lavoratori non solo ai frutti del loro lavoro, ma anche alla responsabilità economica e sociale, dalla quale dipende il loro futuro e quello dei loro figli".

4. La terza ed ultima parte del documento - che qui non pubblichiamo - traduce in direttive pastorali concrete quella conversione ecclesiale di cui le parti precedenti rendono evidente la necessità. Essa è quindi positiva, costruttiva, non meno importante delle altre; ma ci sembra di minore interesse per il lettore italiano, data l'indole particolare dell'impostazione pastorale tedesca, con le sue molte e minuziose direttive per una organizzazione ordinata delle competenze, attività e iniziative.

Non si può concludere il discorso su questo documento sinodale senza accennare al fatto che esso, soprattutto nel tono deciso della sua retrospettiva storica, porta assai chiaramente la firma del gesuita Oswald von Nell-Breuning. Questo grande studioso di scienze sociali ha vissuto come forse nessun altro lo svilupparsi della dottrina sociale della Chiesa nel corso del nostro secolo, e i suoi ottantacinque anni non gli impediscono di seguire anche oggi con attenzione l'evolversi della problematica sociale. Crediamo che egli abbia saputo operare una sintesi notevole tra ammaestramenti del passato e orientamenti per il futuro; mettendo in rilievo in modo convincente sia il contributo che la dottrina cattolica può dare anche oggi per un ordinamento sociale più umano, sia il fatto che gran parte di tale dottrina deve essere ancora assimilata e tradotta in pratica da tanti cattolici.

TESTO DEL DOCUMENTO (")

Dell'ampio documento sinodale presentiamo qui la prima e la seconda parte, che ne costituiscono la sostanza, o mettendo invece sia la parte terza (ed ultima), sia la parte introduttiva o "parte 0", dal titolo "Il cattolicesimo sociale e la questione dei lavoratori", che intende mettere in luce i contributi dati dai cattolici tedeschi, a partire dalla metà del secolo scorso fino ad oggi, alla soluzione dei problemi sociali, e in particolare alla tutela e promozione dei lavoratori.

I meriti storici del cattolicesimo sociale tedesco sono innegabili, ma, si afferma: "la nostra ammirazione per i risultati ottenuti nei decenni passati e il nostro pur profondo debito di gratitudine verso tutti coloro che negli ultimi cento e più anni si sono impegnati in questo campo, non ci devono trarre in inganno sul fatto che, ciò nonostante, si è riusciti solo in misura molto limitata a far sì che il grande gruppo sociale emergente dei lavoratori affondasse salde radici nella Chiesa".

Da questo rilievo preoccupato, che conclude la parte introduttiva, muove lo sforzo di "esame di coscienza" storico che viene compiuto nella prima parte, base di partenza per le analisi e le proposte elaborate nelle parti successive.

1. UNO SCANDALO ANCORA OPERANTE

Questa triste realtà è espressa con eloquenza in quelle parole di Pio XI al card. Cardijn, divenute famose in tutto il mondo, con cui il Papa lamenta come il grande scandalo del 19. secolo il fatto che la Chiesa abbia perduto i lavoratori. Anche il nostro Paese, malgrado le grandi realizzazioni del cattolicesimo sociale, non costituisce

(") La traduzione dall'originale tedesco (*Kirche und Arbeiterschaft*, in "Herder Korrespondenz", maggio 1976, pp. 247 ss.) è stata curata dal p. Federico Lombardi s.j., autore della nota introduttiva. Segnaliamo fin d'ora che il termine collettivo "Arbeiterschaft", adoperato sia nel titolo sia nel testo del documento e che designa non i lavoratori in genere (in tedesco, "Arbeitnehmerschaft"), ma solo gli strati socialmente più deboli del lavoro dipendente, è stato sempre tradotto con "i lavoratori", data la difficoltà di rendere adeguatamente in italiano questo termine, nella sua specifica differenziazione dal termine di significato più generale.

affatto un'eccezione sotto questo aspetto. Certamente una parte importante dei lavoratori non è mai divenuta neppure vacillante nella fede e nella fedeltà alla Chiesa. Ma anche in molti di questi lavoratori vi è, se non la convinzione, almeno un sospetto ineliminabile che la Chiesa stia con i ricchi e i potenti, con "quelli che stanno in alto", che la Chiesa sia "contro il lavoratore"; per i lavoratori poi influenzati dal marxismo la Chiesa è il "nemico di classe".

Il lamento di Pio XI si riferisce al 19. secolo; di conseguenza anche le cause di questa triste perdita devono risalire al 19. secolo. Naturalmente la generale scristianizzazione del 19. e poi del 20. secolo ha avuto profondi riflessi tra i lavoratori; ma essa da sola non basta a spiegare l'ampia diffusione tra i lavoratori dell'idea che la Chiesa sia alleata con i ricchi e i potenti contro di loro.

Se non si vuole che perduri questa situazione per cui i lavoratori, invece di crescere all'interno della Chiesa, si sono allontanati da essa nel loro processo di maturazione, se si vuole al contrario che ora sia la Chiesa a crescere all'interno del mondo dei lavoratori, allora bisogna scoprire e per quanto possibile eliminare le cause specifiche che hanno condotto alla contrapposizione fra la Chiesa e i lavoratori. Potremo eliminare soprattutto le cause che dipendono da errori o passi falsi compiuti da noi. Perciò iniziamo un esame di coscienza e ci domandiamo: quali errori abbiamo compiuto noi, noi che costituiamo la Chiesa, o hanno compiuto i nostri predecessori, cosicché ai lavoratori è risultato difficile, e persino ai lavoratori cattolici risulta ancor oggi difficile, farsi una giusta immagine della Chiesa, vedersi compresi e sentirsi trattati giustamente da essa? Questo esame di coscienza non mira a individuare delle colpe personali. Esso vuol mettere in luce con obiettività alcuni erronei sviluppi che si sono avuti nella Chiesa.

1.1 Sguardo limitato ai problemi della Chiesa

All'inizio dell'epoca industriale, la Chiesa tedesca è stata assorbita completamente dapprima dall'opera della propria ricostruzione dopo la distruzione dell'antica Chiesa dell'epoca imperiale, e poi dalla difesa contro il continuo ripetersi di intromissioni dello Stato nella vita ecclesiastica dopo la costituzione dell'Impero, perpetrate soprattutto mediante il cosiddetto "Kulturkampf"; di conseguenza, la Chiesa vide bensì il nuovo gruppo sociale dei lavoratori, ma non percepì il cambiamento che allora si andava compiendo sotto i suoi occhi. Così, larghi ambienti della Chiesa rimasero legati alle concezioni anteriori al

1789 (Rivoluzione francese), anche quando il livello delle conoscenze delle scienze profane le aveva già di gran lunga superate.

Ma ancor oggi parecchi ecclesiastici non riescono a liberarsi da concezioni o pregiudizi socialmente condizionanti, ereditato dal passato o anche derivanti dal proprio ambiente di provenienza. Così pure, una notevole parte del clero è ancor oggi incline a sopravvalutare il peso della politica dei partiti e della politica congiunturale e misconosce il peso politico assai maggiore degli odierni problemi sociali e delle questioni fondamentali dell'ordinamento sociale.

1.2 Insufficienza della scienza teologica

Anche la scienza teologica non è stata all'altezza degli interrogativi posti dalla nuova figura del lavoratore. Essa è rimasta legata alla visione del mondo contadino o artigianale, dove attività economica ed economia domestica si identificano e il rapporto di lavoro è completamente inscrito nella comunità domestica e familiare; è tipico di questa situazione il fatto che la teologia morale ha trattato ancora a lungo del rapporto di lavoro sotto il capitolo del 4. comandamento. La scienza giuridica profana ha sopravanzato di gran lunga la teologia morale nella comprensione del rapporto di lavoro, ancora di recente, con il riconoscimento degli elementi di diritto relativi alla persona in esso implicati. Similmente, anche la letteratura cattolica nell'ambito delle scienze profane non è riuscita per lungo tempo a cogliere in modo adeguato la nuova configurazione dell'attività economica e il mondo del lavoro da essa determinato; ci si chiuse, ed ancor oggi talvolta ci si chiude, di fronte a conoscenze che in ambienti esterni alla Chiesa erano divenute già ovvie.

1.3 La polemica su "attività caritative o intervento dello Stato"

Similmente, nella coscienza generale della Chiesa si fece strada troppo tardi il riconoscimento che le misure caritative, per quanto irrinunciabili, non bastano a fronteggiare un problema strutturale come la questione dei lavoratori e che l'essenziale deve essere realizzato dallo Stato. Per quanto già Leone XIII, nella "Rerum novarum" (1891) (4), abbia espressamente richiesto l'intervento dello Stato a favore dei più deboli, quindi, nel nostro caso,

(4) ASS 23 (1890-1891), pp. 641-670.

a favore dei lavoratori, e per quanto nel frattempo i problemi sociali si siano sviluppati ben oltre la questione dei lavoratori del 19. secolo, non pochi cattolici conservano tuttora un atteggiamento di rifiuto o di diffidenza nei confronti di ogni politica sociale di reale efficacia; la propensione al minimalismo in materia di politica sociale è ampiamente diffusa.

1.4 Contro l'autodifesa dei lavoratori

1.4.1 Contro ogni forma di autodifesa

Il fatto che i lavoratori si unissero a scopo di autodifesa andava contro le concezioni paternalistiche di larghi settori della Chiesa. Anche dopo che Leone XIII ebbe affermato con tutta l'energia di fronte allo Stato il diritto all'associazione come diritto umano inalienabile, vi furono ambienti ecclesiastici che tentarono di rifiutare in pratica questo diritto ai lavoratori cattolici. La "Pastorale di Fulda" dei "vescovi (prussiani) riuniti presso la tomba di san Bonifacio", del 22 agosto 1900 (5), caratterizzava le associazioni cattoliche dei lavoratori e la loro intera attività come religiose e, di conseguenza, sottoposte all'autorità ecclesiastica. Il bisogno dei lavoratori di associarsi sindacalmente veniva bensì riconosciuto, ma solo nella forma delle "sezioni professionali" (Fachabteilungen) all'interno delle associazioni cattoliche; i dirigenti ecclesiastici (Präsides) venivano esortati a "scegliere dei membri capaci delle associazioni per la guida di queste sezioni professionali"; i lavoratori cattolici non potevano in modo più drastico essere qualificati come immaturi. Le sezioni professionali delle associazioni cattoliche dei lavoratori non potevano e non possono sostituire i sindacati. Di conseguenza la lettera pastorale, se interpretata in senso stretto, avrebbe precluso al lavoratore cattolico l'organizzazione sindacale, e con ciò l'unico mezzo di autodifesa efficace. Ma, poiché queste disposizioni - evidentemente a causa delle differenti vedute esistenti in seno all'episcopato - non contenevano un divieto formale di agire diversamente si venne ad una violenta e astiosa disputa interpretativa, vertente sul tema se fosse possibile, e come, sottrarsi alle disposizioni stesse e alle loro fatali conseguenze.

1.4.2 La disputa tedesca sui sindacati intorno al volgere del secolo XIX

Già alcuni anni prima lavoratori cattolici fedeli al-

(5) *Texte zur katholischen Soziallehre*, Bundesverband der KAB, Kevelaer 1975, pp. 71-80.

la Chiesa avevano iniziato a contrapporre con dure lotte ai sindacati "liberi", il cui ateismo militante era loro intollerabile, un movimento sindacale nazionale cristiano, che avrebbe dovuto raccogliere i lavoratori cristiani senza distinzione di confessione. Invece di essere appoggiati in ogni modo possibile in questa azione, essi si videro rimproverare da parte dei settori integralisti di mettere in pericolo, con il loro interconfessionalismo, la retta fede dei membri cattolici. In questa disputa il dissenso fra i vescovi divenne evidente. Anche la Santa Sede fu coinvolta nella controversia; nelle intenzioni degli avversari essa avrebbe dovuto condannare questi sforzi e proibire la partecipazione a questi sindacati. Mentre a tutti gli altri - contadini, ceti medi, imprenditori, liberi professionisti - era senz'altro riconosciuto il diritto di associarsi con altri per la tutela dei propri interessi, senza alcuna distinzione di convinzioni religiose o ideologiche, l'operaio cattolico non avrebbe dovuto appartenere ad un sindacato neppure con i cristiani evangelici. La dichiarazione di tolleranza, ottenuta da Pio X contro la sua disposizione d'animo fondamentale ("tolerari posse"; nell'enciclica "Singulari quadam", del 24 settembre 1912) (6), non bastò nè a lenire il dolore degli operai cattolici feriti nell'intimo, nè ad eliminare l'amarrezza e l'astiosità della disputa. La prima guerra mondiale stese un velo di silenzio sulla controversia. Il fatto che Pio XI (nella "Quadragesimo anno", del 1931, n. 35) (7) trasformò il "tolerari posse" in una espressa approvazione, fu per questi operai cattolici una soddisfazione tardiva, che i principali interessati non ebbero più la gioia di sperimentare; il danno apportato al movimento dei lavoratori e alle relazioni fra la Chiesa e i lavoratori non poteva più essere riparato.

1.4.3 Contro l'autodifesa per mezzo della lotta

Per molti preti e laici è stato ed è ancor oggi difficile riconoscere ai lavoratori il diritto di far valere le loro giustificate rivendicazioni con la lotta operaia in caso di necessità.

Finchè lo Stato proibiva ai lavoratori lo sciopero, lo perseguiva penalmente come violenza o turbamento della pace nazionale e, in caso estremo, lo reprimeva con le armi, era difficile al lavoratore riconoscere questo Stato come suo ed eventualmente difenderlo. La Chiesa ha reso a lui appena meno difficile riconoscerla come la sua Chiesa e riconoscersi come suo figlio. Agli occhi del lavoratore essa, con le sue riserve, si poneva contro di lui e prende

(6) AAS 4 (1912), pp. 657-662

(7) AAS 23 (1931), pp. 177-228

va partito per i benestanti. Il fatto che essa richiamasse l'attenzione sui limiti del diritto di sciopero e sul rispetto della lealtà nel modo di condurre la lotta suscitava la sua diffidenza. A molti cattolici non è stato fatto comprendere sufficientemente che, nella lotta operaia, si tratta di legittimi conflitti di interesse, che possono venire portati a una soluzione di compromesso solo attraverso un confronto in termini di lotta.

Non la dottrina sociale del magistero ecclesiastico, ma molti ecclesiastici e laici sono inclini ad una visione armonizzatrice unilaterale; per essi i conflitti sono semplicemente un male; contrapposizioni di interessi realmente esistenti e conflitti che ne risultano vengono semplicemente negati, soprattutto se si è personalmente coinvolti nel conflitto e si è interessati alla conservazione della situazione esistente. Un cristianesimo che nella figura del Signore ha voluto vedere solo la sua mitezza, ha trascurato completamente che Cristo non ha avuto paura di affrontare i conflitti, non li ha evitati, ma, se necessario, li ha perfino volutamente provocati e li ha portati fino in fondo in tutta la loro durezza. Così, ci si richiama alle esortazioni all'arrendevolezza del Discorso della montagna, ma non le si applica a se stessi, bensì solo agli altri, nel nostro caso i lavoratori. Questi dovrebbero accontentarsi della loro situazione in quanto rispondente alla volontà di Dio, dovrebbero essere soddisfatti di poco, dovrebbero esercitare pazienza, sobrietà e rinuncia; perfino in antichi documenti del magistero ecclesiastico si trovano, in questo contesto, richiami consolatori all'aldilà.

1.5 Un confronto insufficiente

1.5.1 ...con Karl Marx e la sua dottrina

Da quando Karl Marx ha dato ai lavoratori la coscienza di classe, e questi hanno riconosciuto che la sua dottrina interpellava la loro autocoscienza; da quando molti uomini hanno accolto la dottrina di Marx come religione sostitutiva, la Chiesa è tenuta ad un confronto culturale con Karl Marx ed il marxismo. Non si può non riconoscere che Karl Marx ha colto una serie di fatti fondamentali della nuova realtà sociale originata dall'industrializzazione, e ha dato loro una formulazione politicamente efficace. Per quanto nelle prese di posizione cattoliche sul problema sociale sia stata presente già assai presto la preoccupazione di raccogliere tali elementi descrittivi della dottrina di Marx e di prendere occasione per iniziative sociali fondate cristianamente, ciò, a causa dell'inevitabile scontro col marxismo a livello di visione del mondo, per lungo tempo non è avvenuto in misura sufficiente. Così, ad

esempio, i concetti di classe, di società divisa in classi, o di contrapposizione delle classi in alcune prese di posizione cattoliche non erano ancora accettati come descrizione appropriata della situazione sociale, quando Pio XI, nella "Quadragesimo anno", fece sue le posizioni di alcuni studiosi cattolici di scienze sociali su questi argomenti. La resistenza contro l'accettazione dei fatti e delle loro formulazioni aveva ovviamente diverse cause. In parte si trattava di riserve ispirate dalla propria condizione sociale, e del conseguente rifiuto di prendere atto dei cambiamenti delle situazioni e delle strutture. In parte era invece di prendere sul serio il fatto che Marx saldi tra loro in unità analisi e interpretazione, e quindi la preoccupazione di non far propria, in qualche modo, insieme con la situazione caratterizzata dalla realtà delle classi (evidenziata dall'analisi marxista), anche la sua utilizzazione strumentale, non immediatamente sociale, da parte del programma ideologico-politico del marxismo. Che troppo pochi, nella Chiesa, abbiano saputo distinguere tempestivamente i due aspetti, è stato uno dei motivi dell'estraniamento fra lavoratori e Chiesa. Riconoscere ciò significa considerare necessaria la discussione approfondita dell'opera di Marx e della sua dottrina. Ma se questa discussione non vuole nuovamente rimanere estranea ai fatti, deve ovviamente tener conto delle mutazioni che da allora sono intervenute nella situazione sociale e quindi nella situazione delle classi.

Con danno della nostra credibilità, la discussione da noi si svolge ancor oggi secondo i vecchi schemi, mentre nel campo internazionale cattolico ed ecumenico vengono usate come ovvie certe categorie dell'analisi sociale introdotte da Marx.

1.5.2 ...con i diversi modi di presentarsi e di agire del socialismo

Il socialismo si fece avanti sotto la forma delle tre colonne del partito politico, dei sindacati e delle cooperative, avanzando la pretesa di essere il movimento dei lavoratori. Per molti lavoratori cattolici, che identificavano il socialismo con il movimento operaio, nacque un grave e doloroso conflitto di lealtà, poiché la Chiesa esortava a non aderire al socialismo. Questo conflitto riguardava, nel caso dei lavoratori cattolici fedeli alla Chiesa, soprattutto le possibilità e i limiti di una cooperazione del cattolicesimo sociale e politico con le diverse forme di azione del socialismo; nel caso dei lavoratori più lontani dalla vita della Chiesa, esso riguardava soprattutto la compatibilità dell'essere membri insieme della Chiesa e di organizzazioni socialiste. Pio XI distingue nel socialismo la corrente estrema da quella più moderata ("Quadrage-

simo anno", nn. 112-113). Egli rileva che i Papi non hanno "mai contestato che il socialismo contenga anche degli elementi di verità" (ibidem, n. 120). Riconosce che fra le sue rivendicazioni ve ne sono anche di quelle che "hanno la giustizia dalla loro parte e si possono fondare in modo ancor più convincente sui principi della fede cristiana" (ibidem, n. 116). Tuttavia, anche per la corrente più moderata, Pio XI giunge al giudizio che il socialismo è "sempre inconciliabile con la dottrina della Chiesa cattolica - a meno che non cessi di essere socialismo" (ibidem, n. 117). Come motivi essenziali di questo giudizio il Papa elenca la mancanza di apertura al superamento, attraverso la fede, di ciò che è terreno, la concezione utilitaristica della società, la relativizzazione della libertà umana, le concezioni sull'autorità nella società e la visione dell'uomo (ibidem, n. 118).

Analogamente al confronto con la dottrina di Karl Marx, la distinzione del doppio aspetto rilevato da Pio XI nel socialismo, in sé ricco di molteplici aspetti, non è stata sufficientemente riconosciuta dalla Chiesa come compito da sviluppare. Ripetutamente il socialismo è stato semplicemente identificato con i suoi errori circa la visione del mondo; in tal modo sono state bloccate le possibilità di mettere in luce agli occhi dei socialisti e dei lavoratori cattolici come giuste esigenze sociali si possano fondare ancor più chiaramente sui principi della fede cristiana. La necessaria discussione col socialismo, a livello di visione del mondo, venne a cadere nell'equivoco della mancanza di solidarietà con le giustificate proteste e richieste dei lavoratori. Nella sua enciclica sociale, Giovanni XXIII ha lasciato aperto il problema di quanto il giudizio di Pio XI si possa ancora applicare al socialismo democratico ("Mater et Magistra", nn. 34, 110). Questo fatto, gli ultimi sviluppi all'interno del comunismo, come pure le fasi della deideologizzazione e della reideologizzazione del socialismo democratico, pongono oggi con nuova urgenza due compiti: quello di distinguere tra rivendicazioni sociali e socialismo, e quello di un confronto differenziato con le diverse tendenze del socialismo come visione del mondo. Solo sulla misura in cui si adempirà questo duplice compito, si potrà evitare che gran parte dei lavoratori rimangano estranei alla Chiesa e che siano soggetti a strumentalizzazione ideologica nelle loro giustificate rivendicazioni sociali.

1.6 Carenze più recenti

1.6.1 Dopo la prima guerra mondiale

Al tempo della Repubblica di Weimar, malgrado le forze che spingevano nella direzione del progresso sociale, vi furono nella Chiesa anche sviluppi che non giovarono al rapporto fra la Chiesa e i lavoratori e sviarono l'attenzione dai veri problemi dei lavoratori. - Il movimento liturgico avrebbe potuto risultare di grande giovamento per i lavoratori, come è avvenuto con buon successo per la gioventù, invece esso prese una strada che il lavoratore non poteva percorrere, perché per lui incomprensibile; singoli rappresentanti di questo movimento volevano perfino sostituire l'attività sociale della Chiesa con le funzioni liturgiche. - Fra le associazioni dei lavoratori cattolici e i sindacati cristiani vi furono incomprensioni e discordie; la doppia adesione all'associazione cattolica dei lavoratori e al sindacato cristiano, richiesta da Pio XI nella "Singulari quadam", non fu realizzata. - Si venne ad una crescente tensione fra la gerarchia e l'associazionismo cattolico, così importante nel campo (politico e) sociale; non solo tensione fra l'impetuosa spinta in avanti delle centrali associative e lo sforzo di conservazione delle curie diocesane, ma tensione più profonda, a livello di impostazione, fra il principio della organizzazione "funzionale" delle associazioni e l'organizzazione in primo luogo territoriale della Chiesa nella prospettiva della gerarchia ("principio diocesano"). - Anche l'ideologia dei "corpi sociali naturali" come pilastri dell'organizzazione dell'Azione Cattolica contribuì a far sì che si misconoscesse ro e quindi si trascurassero i lavoratori nella loro importanza come gruppo sociale, e più precisamente come quel gruppo sociale che vede se stesso e vuol essere visto quale portatore del futuro.

1.6.2 Dopo la seconda guerra mondiale

Il conflitto tra il "principio funzionale" (associazioni) e quello "territoriale" (organizzazione diocesana) si acuì ulteriormente; il principio diocesano fu esagerato fino a trasformarsi in principio parrocchiale. Così gran parte dei parroci e viceparroci si oppose con grande forza alla ricostruzione del sistema associativo distrutto dal nazismo; singole diocesi proibirono al loro clero l'attività nelle associazioni dei lavoratori. Per intervento di Papa Pio XII (8) queste proibizioni furono ritirate, ma ciò

(8) Lettera del Santo Padre ai vescovi tedeschi tramite il card. M. Faulhaber, 1 novembre 1945, in AAS 37 (1945), pp. 278-284

non bastò a far scomparire la resistenza dei parroci e dei viceparroci.

Quando si iniziò a coinvolgere maggiormente i laici nella vita della Chiesa con la loro partecipazione ad organi consultivi e decisionali, il numero dei lavoratori eletti o chiamati in essi fu del tutto trascurabile. Perciò il Movimento mondiale dei lavoratori cristiani lamenta giustamente che: "In tutto ciò che la Chiesa organizza i lavoratori non sono praticamente rappresentati" (9). Anche la composizione di questo Sinodo conferma quanto tale lamento sia giustificato.

Fin dal tempo della fondazione del sindacato unitario, compiuta forse con eccessivo ottimismo (cfr. 0.2.3), non pochi sacerdoti trattengono i lavoratori cattolici dall'aderirvi invece di incoraggiarli. Ciò avviene, anche se non con parole esplicite, con un atteggiamento - manifestato in maniera circospetta - poco amichevole verso i sindacati. Queste circostanze hanno contribuito a far sì che non sono stati i lavoratori cattolici, ma altri a dare e a continuare a dare l'impronta principale al sindacato unitario. Inoltre, i lavoratori cattolici sono stati e sono troppo poco incoraggiati dai sacerdoti o perfino sconsigliati dal candidarsi per il consiglio aziendale o per la rappresentanza del personale, e dall'impegnarsi per i loro compagni di lavoro in questi organismi. Il fatto che istituzioni dipendenti dalla Chiesa o caritative interpretino in senso restrittivo le norme per la rappresentanza del personale o addirittura impediscano la costituzione di una tale rappresentanza, costituisce occasione di giuste proteste e rende poco credibile la preoccupazione della Chiesa per i lavoratori.

Tutto ciò ha avuto ed ha una parte importante nel fermare fra i lavoratori l'opinione che la Chiesa abbia sì per il lavoratore belle parole, ma che nella prassi stia con "quelli che stanno in alto".

1.6.3 Dopo il Concilio Vaticano II

Purtroppo, dopo il Concilio le forze della Chiesa sono state talmente occupate dal gran numero e dalla varietà dei problemi interni, che è rimasto ben poco interesse disponibile per altre questioni, in particolare per il campo sociale e i problemi dei lavoratori.

Purtroppo la scienza teologica dimostra troppo poca attenzione per questioni sociali e per la dottrina sociale della Chiesa. I nostri studenti di teologia, che devono in

(9) "Treffpunkt", giornale della KAB svizzera, 21 novembre 1974

ogni caso occuparsi dei fondamenti ultimi e delle verità basilari della loro fede, non riescono a dedicare nessun interesse, o solo pochissimo, alla dottrina sociale cattolica. Può darsi che sia una necessità dell'ora, il fatto che le nostre istituzioni culturali cattoliche si occupino prevalentemente di questioni fondamentali delle scienze umane e specialmente teologiche con cui i nostri intellettuali devono confrontarsi, tuttavia queste sono incomprensibili per il lavoratore e non toccano direttamente la sua vita. - Oggi esistono istituzioni per la formazione sociale gestite dalla Chiesa ai vari livelli, fino a quello parrocchiale, e sono in maggior numero e meglio attrezzate che in passato, ciononostante il livello della formazione sociale e l'interesse per essa sono notevolmente diminuiti, in una tale situazione anche la letteratura cattolica sociale non trova quasi più diffusione.

Inoltre, la difficoltà già da sempre esistente di far accettare la dottrina sociale cattolica dai lavoratori si è ultimamente ancor più aggravata. Se già con la "Rerum novarum" l'accento messo prevalentemente sulla questione della proprietà si prestava a far pensare al lavoratore che la Chiesa stava con i proprietari, ora questa impressione si è notevolmente rafforzata in seguito alla disputa fra certi esponenti della dottrina sociale cattolica circa la cogestione (o codecisione). Per i lavoratori, o almeno per coloro che ne formano l'opinione, deve costituire motivo di sorpresa e disappunto il fatto che coloro che rifiutano una cogestione nell'ambito economico si appellino regolarmente solo alle espressioni critiche di Pio XII (10), mentre sorvolano sulle espressioni positive contenute nell'enciclica "Mater et Magistra" di Giovanni XXIII (1961) (11), nella Costituzione pastorale "Gaudium et Spes" (Concilio Vaticano II, 1965) (12), o nel discorso di Paolo VI all'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Un effetto altrettanto negativo si ottiene mettendo sempre in risalto in primo luogo la preoccupazione per il diritto di proprietà di chi possiede, mentre i diritti personali dei lavoratori assumono rilievo solo se corrono il rischio, in una qualche forma concreta della cogestione, di venir limitati dal sindacato o dai suoi funzionari. In argomentazioni di questo tipo non si coglie assolutamente il fatto che il problema della cogestione riguarda essen-

(10) Cfr., ad esempio, il discorso del 3 giugno 1950 ai partecipanti ad alcuni Congressi di scienze sociali, in *Discorsi e Radiomessaggi di PIO XII*, Tip. Poliglotta Vaticana, vol. XII, pp. 97-103; il discorso del 7 maggio 1949 ai partecipanti al Congresso della "Union Internationale des Associations Patronales Catholiques", *ibidem*, vol. XI, pp. 59-64.

(11) AAS 53 (1961), pp. 401 ss.

(12) AAS 58 (1966), pp. 1025-1115.

zialmente il più pieno sviluppo della personalità dell'uomo lavoratore. Senza voler qui prendere partito per l'una o l'altra delle posizioni contrapposte, bisogna però richiamare con grande serietà l'attenzione sulla grave perdita di credibilità che la Chiesa subisce a motivo del tipo di argomentazione di cui una delle parti si serve.

Ancor oggi, quasi dieci anni dopo la promulgazione della Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II ("Gaudium et Spes", n. 26, par. 3; n. 67, par. 1) molti cattolici non riescono ad attribuire al lavoro, come fatto personale, maggior dignità che al capitale, fattore puramente strumentale (mezzi materiali di produzione), e a trarre da ciò le conseguenze che riguardano coloro che immettono nel processo economico il lavoro o il capitale. Ciò dà continuamente occasione al lavoratore di sentirsi confermato nella sua convinzione che la Chiesa sia contro il lavoratore; che il lavoratore non debba attendersi altro da essa che belle parole; che il lavoratore debba riuscire ad imporre con la propria forza le sue giustificate rivendicazioni; dopodiché anche la Chiesa darà il suo assenso.

Di fronte a questa apprensione di molti lavoratori è un segno di incoraggiamento e di speranza il fatto che in questi ultimi anni nella Repubblica Federale si è molto accresciuto il numero delle imprese in cui la direzione, insieme con i consigli di fabbrica e i lavoratori, si è tenacemente sforzata di dare pieno adempimento, nello spirito della dottrina sociale cattolica, alle norme giuridiche sull'ordinamento dell'impresa. E' anche cresciuto il numero delle imprese che, oltre a ciò, cercano di attuare dei modelli di partecipazione aziendale basata su rapporti fra "partner". In non pochi casi è stata proprio la parola della Chiesa a mettere in moto gli sforzi di imprenditori, consigli di fabbrica e lavoratori per attuare una tale struttura partecipativa dell'impresa.

1.7 L'apprezzamento del lavoratore e del suo lavoro

1.7.1 La "condizione di vita del lavoro dipendente"

Il cristianesimo è l'unica religione di diffusione mondiale che, ricollegandosi alla tradizione dell'Antico Testamento, ha da sempre apprezzato ed onorato non solo il lavoro intellettuale ma anche quello manuale. Dobbiamo però lealmente riconoscere che se è vero che tra noi il lavoro manuale come tale non è stato né è considerato disonorevole o indegno dell'uomo libero, questo fatto non basta da solo a risolvere favorevolmente la situazione di colui che è costretto dalla necessità a vendere il suo lavoro manua-

le a servizio altrui. La "condizione di vita del lavoro dipendente", soprattutto quando si tratta di un lavoro poco apprezzato e come tale - ingiustamente - anche poco remunerato, è ancor oggi "declassante". E ciò non riguarda affatto solo la nostra società borghese; lo stesso vale in larga misura anche per le nostre comunità ecclesiali. I migliori situati sono fin troppo abituati ed inclini a considerarsi come qualcosa di "meglio", come le persone "migliori", a distinguersi dagli "altri" che si trovano nelle posizioni meno favorevoli e a guardarli dall'alto in basso.

1.7.2 Il modo di esprimersi nell'impegnarsi a favore dei diritti sociali

Ha avuto effetti estremamente negativi il fatto che per lungo tempo si sia usata come motto e motivazione dell'interessamento per il lavoratore una parola del Signore, tolta dal contesto, e quindi svisandone il peso, e infelicemente tradotta: "Ho compassione del popolo" (Mc 8,2). Questo modo di esprimersi, con cui senza accorgersi dalla politica sociale appena proclamata si ricadeva nella "politica assistenziale" (elemosina invece di giustizia), tradiva che non si era ancora assolutamente compreso ciò che Pio XI esprime lapidariamente: "L'operaio non ha bisogno di ricevere come elemosina ciò che gli spetta per giustizia" ("Divini Redemptoris", 1937) (13). In questo modo, malgrado le migliori intenzioni, non si potevano che offendere, nella coscienza della loro dignità e nella loro esigenza di essere considerati come uguali, dei lavoratori che non pretendevano null'altro che giustizia. Questo infelice modo di esprimersi, corrente anche in documenti del magistero di tempi precedenti e nella predicazione, tradisce una visione delle cose: noi, i possidenti, "quelli di sopra", siamo così virtuosi e nobili da abbassarci verso gli altri, "quelli di sotto", ma è importante che si conservino le distanze. Certamente un simile atteggiamento non esiste più oggi assolutamente nella misura di qualche decennio fa, ma lo si può ancora percepire, per quanto affievolito. Esso certo non riguarda più oggi l'intero mondo dei lavoratori, ma piuttosto i lavoratori in situazioni di lavoro e di vita particolarmente sfavorevoli e, ben più sensibilmente, nuovi gruppi ai margini della società. Esso continua inoltre, in forza delle esperienze passate, ad essere psicologicamente operante in certe famiglie di lavoratori, in cui il singolo, in base alla sua effettiva situazione sociale, non ne dovrebbe più essere colpito.

Noi invitiamo nel modo più insistente tutti i membri della Chiesa a deporre anche gli ultimi residui di questo

(13) AAS 29 (1937), pp. 65-106

atteggiamento, anticristiano nel senso più profondo, non solo nei confronti dei lavoratori, ma di tutti gli uomini. In caso contrario la comunità ecclesiale sarebbe costituita, analogamente alla società profana (borghese), di due parti: di qua gli "uni", gli abbienti, che si considerano come la "buona società"; al di là gli "altri", che non appartengono a questa "buona società". Per i cristiani una tale divisione non deve esistere, né nella società temporale né nella comunità cristiana. Per abbattere queste pareti di separazione non occorre nulla di più né nulla di meno di una genuina conversione. Da ciò dipende tutto il resto; tutto ciò che noi diciamo, suggeriamo o raccomandiamo in questo documento può essere solo frutto di questa conversione, deve seguire ad essa.

2. PER LA GIUSTIZIA E LO SVILUPPO DELL'UOMO

2.1 Chi intendiamo con la parola "lavoratori"

Nei primi decenni del secolo non era praticamente necessaria una spiegazione su cosa si intendeva con le parole lavoratore, questione dei lavoratori o capitale e lavoro. Oggi, invece, una spiegazione è necessaria.

Il concetto di "lavoratore" si ricollega, oggi come ieri, alla caratteristica di un lavoro da compiere in modo non autonomo, nel quadro di un rapporto salariale. Nel nostro contesto, tuttavia, con "lavoratori" non intendiamo l'intero strato sociale di coloro che svolgono un lavoro dipendente, strato che, quanto a situazione economica e a collocazione sociale, ha al suo interno notevoli differenze. Il concetto "lavoratori" indica piuttosto solo una parte di questo largo gruppo sociale.

I lavoratori, soprattutto quelli non qualificati e semiqualficati, sono impiegati per lo più in posizioni di rango inferiore, compiono lavori poco apprezzati e poco remunerati. Dispongono del più basso livello di istruzione, delle più scarse possibilità di elevazione sociale e della più limitata partecipazione ai beni stimati nella nostra società. Essi (ed i loro familiari) vivono in tutta la sua durezza la condizione della dipendenza. Sono i più colpiti dalle crisi economiche; in caso di riduzione degli orari di lavoro e di disoccupazione essi sperimentano più degli altri gruppi sociali i limiti imposti dall'esterno alla loro esistenza e la sua insicurezza.

I "lavoratori" sono una parte del grande gruppo sociale di coloro che svolgono un lavoro dipendente. Per descrivere la loro condizione di vita non sono tuttavia affatto

sufficienti dei criteri tratti dal diritto sociale e del lavoro. La distinzione tradizionale fra impiegati e operai va perdendo, nella realtà delle cose, chiarezza ed importanza, e non è rilevante per la nostra tematica. La prospettiva di carattere maggiormente sociologico - più adatta al tema del rapporto della Chiesa con questo gruppo - deve d'altra parte dare per scontato un certo margine di imprecisione, che dipende dal fatto che questi lavoratori non si presentano più oggi come un gruppo chiuso, determinabile con precisione statistica. Sono state anche le reali possibilità di avanzamento a rendere elastici i confini di questo gruppo e permeabile la stratificazione della società.

Perciò si potrà spesso dedurre solo dal contesto chi viene inteso con la parola "lavoratore", poiché non è piccolo il numero di coloro che sotto un aspetto appartengono alla categoria dei lavoratori, sotto un altro invece no. E l'appartenenza al gruppo dei lavoratori dipende infine anche dalla persona stessa, cioè dal modo in cui essa si colloca nella società con il suo modo di pensare e di sentire. Anche per questo motivo il gruppo dei lavoratori non si lascia definire con esattezza. Per esempio, la posizione nell'azienda dei lavoratori specializzati, dei capisquadra e dello strato dei dirigenti intermedi non è univoca: questi gruppi in rapporto ai loro superiori si sentono spesso solidali con i lavoratori, ma in rapporto ai loro soggetti si collocano dalla parte di "quelli di sopra".

2.2 Comprensione per la situazione attuale della problematica riguardante i lavoratori

Indubbiamente, col passare del tempo la situazione dei lavoratori è andata migliorando. Lo testimoniano la loro eguaglianza sul piano dei diritti politici, la loro partecipazione alla crescita generale del benessere, il loro potere tramite la rappresentanza delle organizzazioni sindacali, come pure le varie istituzioni e regolamentazioni di politica sociale. Questi cambiamenti inducono molti contemporanei nella errata opinione che con ciò i problemi fondamentali dei lavoratori siano risolti.

Ciò nondimeno i lavoratori sperimentano che essi, nella nostra società, non godono affatto di uguaglianza di diritti e non sono oggetto della stessa stima di cui sono oggetto gli appartenenti ad altri strati sociali o persone di altra provenienza. Essi si sentono svantaggiati e oggetto di discriminazione. Sentono che la loro condizione di vita non viene compresa nel modo in cui si presenta in realtà ai loro occhi. Sentono soprattutto che, a motivo della prospettiva limitata sul "benessere generale" e alla "trasformazione della società", si dimentica che diversi

problemi hanno su di essi conseguenze assai più pesanti che su altri strati della popolazione.

Così, le condizioni di vita soprattutto dei lavoratori non qualificati o semiqualeficati sono pur sempre caratterizzate da insicurezza e limitazioni. Essi fanno continuamente l'esperienza di essere facilmente sostituibili e rimpiazzabili come forze di lavoro. Perciò è assai diffusa fra loro la paura della riduzione dell'orario di lavoro, del cambiamento e della perdita del posto di lavoro, spesso connessi con il cambiamento di casa; rischi che essi effettivamente corrono più spesso di altri. Quando si compiono sforzi a livello politico e aziendale per ovviare a questi rischi, essi vedono che i loro interessi sono presi troppo poco in considerazione.

In tempi di elevata o crescente disoccupazione molti si rendono conto nuovamente di ritrovarsi anch'essi nella stessa situazione dei lavoratori non qualificati o semiqualeficati.

Specialmente per il timore che le trasformazioni tecnologiche e la congiuntura economica mettano in pericolo il loro posto di lavoro, i lavoratori si fanno, sotto molti aspetti - la loro posizione sociale, le loro opportunità di autoaffermazione, il loro rapporto con gli altri strati sociali -, un'immagine della società come polarizzata in un "sopra" e in un "sotto". In questa concezione della società giuoca il suo ruolo, oggi come ieri, la tensione fra "lavoro e capitale"; i proprietari vi assumono la posizione di soggetti dell'economia, mentre ai lavoratori spetta il compito di oggetti. Malgrado le molte misure giuridiche e sociali adottate a difesa dei lavoratori, questa è ancor sempre la realtà.

Chi non è egli stesso lavoratore, per poter raggiungere una più adeguata comprensione delle condizioni di vita dei lavoratori ha bisogno di informazione, di formazione e di contatti diretti. Solo in questo modo si possono superare quegli atteggiamenti e comportamenti sbagliati che feriscono la fraternità cristiana. In questo contesto si colloca anche lo sforzo leale da parte di tutti per allargare ed approfondire la propria conoscenza e la propria comprensione dell'attuale società, della sua struttura e dei suoi processi.

Lo schema "capitale e lavoro" non è più sufficiente per la nostra società, né per ottenere una informazione soddisfacente ed esauriente sulle questioni sociali attuali, né per essere all'altezza dell'insieme dei compiti di organizzazione che oggi si impongono. Ma ciò non può e non deve impedire di riconoscere che una importante linea strutturale dei rapporti sociali di fronte a cui la storia ci pone è caratterizzata dall'arco delle tensioni fra "la-

voro e capitale". La nostra società è in larga misura marcata dall'economia e dal suo ordinamento, e l'economia, a sua volta, è guidata in modo determinante da poteri che si fondano sulla proprietà (dei mezzi di produzione) o che da questa proprietà derivano. Tra coloro che esercitano questi poteri e i lavoratori, che per procurarsi un reddito devono porsi al servizio di mezzi di produzione a loro estranei, vi sono, oltre che convergenze di interessi, anche divergenze e opposizioni di interessi e uno squilibrio di potere.

Malgrado i progressi economici e sociali e nonostante la necessità della collaborazione in spirito di cooperazione fra tutti coloro che sono parte attiva dell'attività economica produttiva, questa polarità non può essere sottovalutata o addirittura negata. Prenderla lucidamente in considerazione fa parte del tentativo di trovare soluzioni idonee, che vincano il male alle radici.

La contrapposizione che è inevitabilmente connessa con tale situazione è stata già considerata dalla "Quadragesimo anno": "La lotta di classe, infatti, quando si astenga dagli atti di inimicizia e dall'odio vicendevole, si trasforma a poco a poco in una onesta discussione, fondata nella ricerca della giustizia" (n. 114). La tensione verso la giustizia permette ed impone, se gli altri mezzi non bastano, di condurre questa discussione anche con la lotta e la pressione.

In tutte le questioni relative alla condizione di vita dei lavoratori non si tratta solamente di problemi economici. Il fine è di dare ai rapporti sociali una configurazione tale che coloro che erano finora svantaggiati assumano una posizione in armonia con le loro capacità, le loro esigenze e i loro interessi.

2.3 La nostra corresponsabilità

Tutti i membri della Chiesa devono essere disposti a promuovere tutto ciò che conduce ad un ordine sociale in cui i lavoratori godano di piena uguaglianza di diritti e si possano sentire pienamente corresponsabili del bene comune. Non spetta a questo documento tracciare il quadro di un ordine sociale e sviluppare il programma della sua realizzazione. Qui si intendono solo toccare alcuni problemi, e più specificamente sotto quegli aspetti che si riferiscono alle finalità o agli orientamenti della politica della società, e che rischiano di venire trascurati o elusi.

2.3.1 Promozione della condizione economico-professionale

Chi vuole imparare a comprendere la condizione e i problemi dei lavoratori deve rendersi conto delle molteplici differenziazioni che facilmente scompaiono dietro le denominazioni globali della nostra società come "società del benessere" o "società dei consumi" o simili. Spesso non si rileva che in molte case di lavoratori si può parlare di benessere solo con riserva. Il loro livello di vita viene spesso raggiunto solo grazie al guadagno supplementare per mezzo di straordinari, di lavoro domenicale e festivo. Non raramente è solo con il contributo anche delle donne e delle madri che si raggiunge un reddito sufficiente.

Il fatto che vi siano madri che non possano occuparsi dell'educazione dei figli, perché sono costrette a svolgere un lavoro remunerato per assicurare il necessario reddito familiare, dovrebbe essere in ogni caso eliminato. Trattare questo gruppo di persone come mera riserva del mercato di lavoro non corrisponde all'esigenza di giustizia della famiglia. Invece è importante promuovere la famiglia e la sua unione con un'efficace perequazione degli oneri familiari, riconoscendo l'opera educativa svolta dalla famiglia e specialmente dalle madri.

Per le donne che svolgono attività lavorativa occorre fare ancora molto perché si giunga a "uno statuto della donna che faccia cessare una discriminazione effettiva e stabilisca dei rapporti di uguaglianza nei diritti e il rispetto della sua dignità" ("Octogesima adveniens", n. 13) (14), senza indebolire con ciò quella tutela speciale della donna nella vita di lavoro che è motivata dalla sua particolare natura. Sotto molti aspetti un tale "status" non è oggi realizzato: le donne sono spesso occupate nei posti di lavoro meno apprezzati; le loro possibilità di carriera sono assai limitate, tanto più che spesso esse dispongono ancora di una formazione professionale insufficiente. Per il futuro bisognerà anche impegnarsi maggiormente ad armonizzare meglio le aspirazioni professionali delle donne con determinate condizioni di vita, ad esempio istituendo un maggior numero di posti di lavoro a tempo parziale o cercando di facilitare il reinserimento professionale con l'offerta di possibilità di perfezionamento professionale.

La giustizia nella distribuzione dei frutti dell'attività economica richiede anche una maggiore partecipazione dei lavoratori nella costituzione di un proprio patrimonio (Vermögensbildung), compresa la partecipazione alla proprietà dei mezzi di produzione. Lo scopo dev'essere di costituire un patrimonio di cui si possa disporre personalmente, in modo che la proprietà possa essere supporto del-

(14) AAS 63 (1971), pp. 401-441

la libertà e rafforzamento della responsabilità. Una politica di questo tipo deve anche ovviare alla mancanza di informazione che ancora sussiste in molti ambienti operai ed operare pedagogicamente per rendere i lavoratori disposti e capaci a far uso delle concrete possibilità che vengono offerte. Ma è anche importante che si assicurino, oltre alle forme di utilizzazione del reddito, le premesse per una opportuna capacità di risparmio.

2.3.2 Dall'"avere di più" all'"essere di più"

Se fin qui abbiamo posto in rilievo principalmente problemi materiali, ora, nel seguito, porremo l'accento sull'aspetto non materiale della condizione di vita dei lavoratori.

In una società in cui si proclamano come valori centrali della convivenza sociale la giustizia nell'offrire possibilità di sviluppo e di elevazione e, a ciò strettissimamente connesse, la formazione e la sua continuità, bisogna dedicare grande attenzione alla formazione professionale. Questo vale anche per il gruppo sempre crescente dei ragazzi non ancora maturi per l'attività professionale.

Il "curriculum" professionale, ad esempio, dei lavoratori non qualificati o semiqualeficati dotati di una prima formazione scolastica o professionale assai scarsa e spesso conclusa ormai da molti anni, mostra quanto poco queste persone siano in grado di sfruttare con le loro sole forze le opportunità sociali connesse al fattore della formazione. Ciò si verifica a proposito delle alternative professionali, degli spazi di decisione personale nell'ambito dell'attività professionale, delle possibilità di carriera e del reddito. Queste esperienze devono condurre a delle modificazioni nel sistema educativo generale, garantendo alla formazione professionale un livello più elevato di quello fino ad oggi raggiunto e innestandola su una base più ampia di istruzione elementare generale e professionale.

La formazione professionale non deve limitarsi a fornire delle capacità strettamente funzionali ad una professione; essa deve anche promuovere la capacità di contribuire alla strutturazione delle condizioni di lavoro, e deve contribuire alla capacità di riconversione professionale (si consideri la sorte di lavoratori anziani, che a priori non sono ritenuti capaci di riconversione).

Bisogna introdurre una vacanza di formazione per tutti i lavoratori. Essa dovrebbe essere impiegata non solo a fine di formazione professionale, ma anche per la formazione "generale" degli adulti. Per garantire la piena libertà

di scelta secondo gli interessi, le inclinazioni, ma anche secondo la vicinanza dei diversi enti educativi agli ambienti di vita, non si devono escludere gli enti non pubblici dalla impostazione e attuazione delle offerte formative relative alla vacanza di formazione. In una visione etica ed ancor più in quella cristiana, il lavoro e la professione sono più di una semplice fonte di reddito o del fondamento per la sussistenza materiale del singolo e della famiglia. Essi sono anche allo stesso tempo un servizio alla comunità. La persona deve anche realizzare in essi le sue attitudini e le sue capacità. Il lavoro e la professione devono contribuire a dare e ad attuare il senso della intera vita umana.

Chi lavora solo per la sussistenza o per un salario più alto, e si adatta per questo a condizioni sfavorevoli di lavoro, o chi vede il suo lavoro solo come un modo di procurarsi i mezzi per la sua "vera" vita che si svolge nel tempo libero, costui si preclude una possibilità di arricchimento interiore della propria esistenza. Ma per molti lavoratori è estremamente difficile o addirittura impossibile sperimentare il pieno senso del loro lavoro, perché a ciò si oppongono le circostanze della loro situazione lavorativa. Tali sono, ad esempio, gravi fatiche fisiche e psichiche, limitazione delle possibilità di iniziativa nel compimento del lavoro, inesistente o scarso contatto con i colleghi.

I problemi di una organizzazione umana e sociale del lavoro e dell'azienda vengono elusi, se si muove dal presupposto, o ci si accontenta, di trovare un compenso alle limitazioni imposte dalle condizioni di lavoro in aumenti salariali, in riduzioni dell'orario di lavoro e in accresciute possibilità di consumo. Certamente il lavoro e l'azienda rimangono sempre orientati al fine della produzione economica, tuttavia la produttività non deve essere raggiunta a spese della persona del lavoratore.

Oggi è doveroso, ed è anche tecnologicamente ed economicamente possibile strutturare il processo lavorativo in modo degno dell'uomo; la diminuzione del peso del lavoro, dei pericoli per la salute, ecc., non sono affatto un risultato automatico necessario dello sviluppo tecnico-economico, ma sono compiti da attuare coscientemente. Con quale responsabilità essi vadano adempiuti, appare tanto più chiaramente, quanto più si raggiunge una visione unitaria delle relazioni reciproche fra la condizione sul lavoro e la vita esterna all'azienda. Ad esempio, le esigenze del lavoro quotidiano e la situazione di rigorosa dipendenza all'interno dell'azienda non contribuiscono in molti casi ad indebolire lo spirito di iniziativa e di responsabilità personale anche nella vita privata, e a ridurre la disponibilità e le capacità di partecipare attivamente alla vita pubblica?

L'impostazione della situazione lavorativa, la "umanizzazione del mondo del lavoro" - non per i soli lavoratori, ma per tutti quelli che vi partecipano - deve mirare alla promozione dell'iniziativa e della responsabilità personale, cosicchè tutti i problemi che si presentano non devono venire risolti per, ma con il personale. L'impulso decisivo per strutturare il lavoro in modo umanamente e socialmente soddisfacente deve provenire, come ha insistito Papa Paolo VI, da un cambiamento del modo di pensare, passando "dall'aver di più all'essere di più" (15). L'"essere di più", come esigenza in armonia con la dignità dell'uomo, si manifesta proprio nel fatto che i lavoratori, in qualità di diretti interessati, nell'ambito che possono abbracciare dal loro posto di lavoro, siano in grado di partecipare sempre di più alle decisioni ed assumano responsabilità crescenti.

L'uomo cresce nella misura della sua responsabilità. Si è più uomini in virtù non di un maggiore possesso o di un reddito più elevato, bensì in virtù di una maggiore responsabilità; ma un uomo può assumere la responsabilità solo di ciò che sta in suo potere, su cui egli deve decidere, da solo o insieme con altri. La corresponsabilità per la situazione lavorativa propria e per quella di tutti gli altri addetti dell'azienda non si può realizzare senza la istituzione dei consigli aziendali (e delle rappresentanze del personale) e l'impegno all'interno di essi. La loro attività, che mira alla collaborazione fiduciosa di tutti all'interno dell'azienda, richiede il sostegno da parte del personale. Chi, in qualità di membro del consiglio aziendale, "si assume delle responsabilità, può fare molto affinché il lavoratore (...) sia riconosciuto, informato ed ascoltato come un collaboratore con propri diritti". Perciò, lavoratori cattolici dovrebbero mettersi a disposizione per questo compito importante quanto meritorio e non tirarsi indietro "per amor di quieto vivere o per una malintesa modestia" (Dichiarazione comune dell'episcopato tedesco in occasione delle elezioni dei consigli aziendali, 12 gennaio 1975) (16).

Oltre i confini dell'azienda, la corresponsabilità di tutti coloro che vi sono cointeressati in forza del loro lavoro deve estendersi anche all'impresa. Lo scopo cui mirare dev'essere "di garantire una compartecipazione organica di tutti i lavoratori non solo ai frutti del loro lavoro, ma anche alla responsabilità economica e sociale, da

(15) PAOLO VI, *Il lavoro a servizio dell'uomo*, Discorso all'assemblea dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro a Ginevra, 10 giugno 1969, in AAS 61 (1969), p. 500

(16) Cfr. riviste ufficiali diocesane tedesche, ad esempio, "Kirchliche Anzeiger für die Diözese Aachen", 15 gennaio 1975, n. 3

cui dipende il loro futuro e quello dei loro figli" (17). Certamente, il problema della codeterminazione, soprattutto al livello economico, è un problema di distribuzione del potere nella società, e perciò è oggetto di vivaci discussioni. Ma per noi dovrebbe essere essenzialmente un problema riferito all'essere-più-uomini. A ciò mira anche il discorso di Paolo VI all'Organizzazione Internazionale del Lavoro. (Cor-)responsabilità e (co-)decisione sono con-cetti intercambiabili; la misura di corresponsabilità che Paolo VI vuole vedere realizzata suppone una misura di co-decisione ugualmente elevata.

Tutte le forme della codeterminazione nelle imprese, o rispettivamente nei loro organi di controllo, devono fon-darsi sull'attiva partecipazione del personale, sulla li-bertà e la responsabilità degli stessi lavoratori interes-sati. Ciò non viene realizzato in alcun sistema che miri solo ad una ripartizione del potere che venga dall'esterno o ad una sostituzione nel potere, e pratici prevalentemen-te la codeterminazione trascurando la legittimazione e la vo-lontà di coloro che sono occupati effettivamente nell'im-presa.

Questo progresso dall'avere di più all'essere di più richiede un nuovo impegno da parte dei lavoratori. La pos-sibilità e la necessità di contribuire a strutturare l'eco-nomia presuppone che essi siano disposti e capaci di part-ecipare alle decisioni e alle responsabilità. E' quindi un com-posito urgente, che spetta anche alle organizzazioni cat-toliche di lavoratori, incoraggiare continuamente i loro mem-ברי e metterli in grado, ad esempio con le attività for-mative, di essere all'altezza delle esigenze della co-de-ter-minazione e della corresponsabilità.

2.3.3 Sindacati e partiti

La promozione della condizione di vita dei lavoratori non è possibile senza i sindacati. Data la posi-zione dei sindacati e il loro influsso sui lavoratori sarebbe desi-derabile un contatto regolare con i sindacati ai diversi li-velli della Chiesa, da parte delle organizzazioni e dei di-versi organismi ecclesiali.

Noi non misconosciamo le difficoltà in cui si trovano i lavoratori cattolici, ed ancor più le loro organizzazio-ni, nell'attuale situazione sindacale della Repubblica Fe-derale Tedesca. Lavoratori cattolici sono membri dei sinda-cati industriali del DGB, del DAG, del Deutscher Beamten-bund e di diversi sindacati indipendenti di categoria. La

(17) PAOLO VI, *Il lavoro a servizio dell'uomo*, Discorso all'assem-blea dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro a Ginevra, *cit.*

fondazione e la riuscita dei Christliche Gewerkschaften (Sindacati cristiani) sono oggetto, oggi come ieri, di valutazioni diverse. Le differenti opinioni sull'orientamento sindacale da preferire, conducono spesso ancor oggi a degli urti. Anche noi non siamo in grado di offrire una via d'uscita da queste difficoltà che sia soddisfacente sotto tutti gli aspetti. Tuttavia invitiamo i lavoratori cattolici a collaborare nei sindacati. Dovrebbe essere ovvio che il lavoratore cattolico si organizzi sindacalmente. La sua collaborazione è, da una parte, espressione di un legame di solidarietà nell'impegno comune per una maggiore umanità nelle condizioni di lavoro e di vita ed è, d'altra parte, un servizio nella linea dei compiti della Chiesa verso il mondo.

Tuttavia, spesso gravi difficoltà si oppongono ad un simile impegno, soprattutto nei sindacati unitari. Esse si possono evitare solo se i sindacati, per rispetto al bene dei loro membri, esercitano tolleranza religiosa ed ideologica e, secondo le regole della democrazia intraassociativa, rispettano le minoranze che in questioni importanti sostengono concezioni diverse da quelle della maggioranza. Impegnarsi in questo senso all'interno dei sindacati è un **compito importante dei lavoratori cattolici**. Le stesse considerazioni valgono circa la conservazione dell'autonomia dei sindacati dai partiti, come pure circa i principi fondamentali, che esigono che nessun programma politico relativo al modello di società deve contrastare la concezione **personalistica del rapporto fra la persona e la società** e che l'orientamento al bene comune non deve essere trascurato.

Molti lavoratori si sentono legati a quel partito che **per decenni si è presentato come "il partito dei lavoratori** ed ancor oggi, come partito popolare, rivendica una particolare vicinanza al lavoratore. Nello stesso tempo i lavoratori hanno sperimentato che la Chiesa manteneva le distanze da questo partito o, in certi periodi, lo osteggiava. **Purtroppo, la Chiesa è stata più volte costretta in** passato a tale atteggiamento nei confronti di questo e di altri partiti, e potrà esserlo anche in futuro. Vi sono state e vi sono infatti tendenze e decisioni politiche che contraddicono a concezioni fondamentali della Chiesa. **L'atteggiamento della Chiesa verso i partiti dipende in modo** determinante dalla loro peculiare collocazione. La doppia esigenza, avanzata dal Concilio Vaticano II, del riconoscimento dell'autonomia dei membri della Chiesa, in particolare dei laici, e della valutazione delle decisioni politiche **che in base al criterio della dignità dell'uomo, della salvezza delle anime e della libertà del servizio della Chiesa** ("Gaudium et Spes", nn. 36 e 76) viene soddisfatta in modo credibile solo se la Chiesa mostra di usare in modo **vincente di questi due criteri, e di applicarli in ugual modo ai diversi orientamenti e comportamenti dei partiti.**

Allora la Chiesa avrà fatto la sua parte affinché il lavoratore possa riconoscere che essa sostiene le sue giuste rivendicazioni. Allora egli comprenderà anche che la vicinanza o la lontananza della Chiesa nei confronti dei diversi partiti politici è determinata dai programmi e dalle decisioni di questi (18).

2.3.4. Servizi sociali e caritativi

Giustizia e progresso non vengono raggiunti attraverso il solo miglioramento delle strutture, occorrono anche dei servizi sociali specifici. Le strutture si possono cambiare solo lentamente e con una lotta tenace nell'ambito della politica sociale e della politica generale. I servizi sociali non devono sostituire questa politica, ma completarla.

Diversi servizi sociali sono di grande aiuto per il lavoratore, se sono fondati sui suoi bisogni, su determinati caratteri e circostanze della sua condizione di vita. Le informazioni circa i diversi servizi di consulenza, soprattutto matrimoniale, familiare, educativa, dovrebbero essere tali che per i lavoratori sia facile accedervi. L'informazione su questi servizi, come pure la consulenza stessa, devono tener conto della particolare mentalità dei lavoratori e del loro modo di pensare. Qualora ciò sia raccomandabile o possibile, i lavoratori dovrebbero partecipare alla programmazione e alla realizzazione dei servizi sociali, in modo che risulti chiaramente uno dei loro fini, cioè quello di aiutare ad aiutarsi da sé (ad esempio, iniziative popolari, lavoro a favore della comunità, ecc.).

Quanto grande sia l'importanza, nel dar forma concreta ai servizi sociali, del garbo e della sensibilità, appare chiaro in base al fatto di esperienza che i lavoratori spesso sono schivi dal ricorrere all'assistenza per il timore di scoprirsi, di dover manifestare una necessità o di essere relegati nel ruolo di beneficiari di elemosine. Spesso manca al lavoratore la stessa conoscenza delle vie e dei mezzi per affrontare determinati problemi, cosicché in molti casi informazioni adeguate rappresentano già un primo aiuto concreto.

I servizi sociali e caritativi non dovrebbero cominciare ad entrare in azione solo quando si è già creata una situazione di necessità; l'aiuto preventivo è sempre migliore. Così, dato il valore attribuito alla famiglia tra i lavoratori e date le difficoltà che la famiglia incontra,

(18) Cfr. anche *Compiti della Chiesa nello Stato e nella società*, Documento di lavoro della Commissione V del Sinodo delle diocesi della Repubblica Federale Tedesca

bisogna attribuire una grande importanza alla consulenza circa i problemi del matrimonio e della famiglia, dell'educazione e della formazione. Ciò vale anche per l'istituzione di asili e di doposcuola, per l'assistenza domestica e familiare, per iniziative volte a favorire le ferie familiari, per spazi ricreativi intorno alle città, per la ricreazione delle madri, ecc. Questi esempi mostrano pure, allo stesso tempo, quanto sia necessario collegare l'informazione e la consulenza con l'aiuto concreto.

2.3.5 L'umanità del nostro comportamento

Per quanto siano necessari gli interventi di politica sociale e l'ampliamento o la messa in opera con fini precisi di servizi sociali per l'elevazione della condizione di vita dei lavoratori, non possiamo attenderci né supporre che queste trasformazioni possano di per sé sole cambiare in meglio i rapporti sociali in modo del tutto soddisfacente.

La promozione delle possibilità di sviluppo umano e sociale dei lavoratori e delle loro opportunità di contribuire all'impostazione della vita sociale ed ecclesiale, come pure di vedersi in tutto ciò effettivamente considerati come "partner" dipende anche dalla presenza di corretti atteggiamenti e di corrispondenti comportamenti nei rapporti vicendevoli della convivenza sociale.

Bisogna rendere più viva la coscienza di questa necessità, in particolare nella Chiesa. La comprensione della condizione dei lavoratori deve crescere e su di essa deve innestarsi l'azione. Si aggiunga - e ciò sottolinea l'importanza anche dei "piccoli" passi - che noi dobbiamo superare fra i lavoratori una soglia di diffidenza: soprattutto per la loro convinzione che la Chiesa stia dalla parte degli ambienti influenti più che dalla loro, i lavoratori applicano una misura più rigorosa per la valutazione del comportamento dei cristiani, o di coloro che ai loro occhi rappresentano la Chiesa. Essi si attendono da costoro una misura più alta che dagli altri nel dimostrare la loro umana lealtà e un comportamento convincente ed esemplare.

Anche alla luce di questa esperienza dobbiamo esaminare il nostro comportamento:

- verso i giovani che iniziano l'attività lavorativa e devono assuefarsi al mondo quotidiano del lavoro e della professione;

- verso le lavoratrici, che spesso fanno la dura esperienza di essere poco apprezzate e vengono facilmente trattate con ingiustizia mediante sfruttamento della loro posi

zione di debolezza;

- verso i lavoratori che compiono per noi lavori sporchi ma assolutamente necessari.

Dobbiamo anche evitare di cercar di comunicare inconsideratamente ai lavoratori la nostra propria scontentezza, di attribuire acriticamente ai lavoratori le nostre idee personali sul lavoro, ad esempio sulla sua monotonia o sul suo peso.

I datori di lavoro cristiani, in primo luogo quelli che operano nel campo caritativo ed ecclesiastico, devono essere coscienti di dare sempre una concreta testimonianza della loro fede nel modo in cui si comportano con i loro dipendenti come collaboratori, nel modo in cui attuano le diverse norme per la tutela e la corresponsabilità dei lavoratori, nel modo in cui, per quanto loro compete, impongono la collaborazione da parte di tutti.

Ma dobbiamo anche aiutare i lavoratori affinché quel lavoro, delle cui condizioni essi così spesso soffrono tanto da vederlo solo come un male molesto e un destino inevitabile, quel lavoro possa da essi venir sperimentato come un operare ricco di significato. Ciò vale non solo per il rapporto del lavoro con la famiglia e la società, ma anche per il suo valore alla luce dell'ordinamento divino della creazione e della redenzione. In questo modo renderemmo possibile il comprendere e il vivere di nuovo il motto "prega e lavora".

Qui si tocca il nucleo centrale del nostro compito apostolico-missionario, cioè annunciare ai lavoratori il lieto messaggio, offrire loro un aiuto per la loro vita fondato sulla fede e far loro sperimentare il valore della comunità ecclesiale.

(Da "AGGIORNAMENTI SOCIALI", n. 7-8, 1976, anno XXVII)

per una pastorale operaia

tra gli emigrati italiani in Germania nella Chiesa locale

Queste riflessioni sono scaturite all'interno del gruppo di lavoro III., della zona Assia e Renania Palatinato, formato da Missionari e Collaboratori (Baselli, Brizi, Capelletti, Gaiardoni, Scandiuzzi, Tomei, Torresani) in preparazione al Convegno Nazionale dei Missionari, che si terrà a Würzburg dal 10 al 14 aprile prossimo.

Il gruppo è consapevole delle molte lacune del di scorso. La finalità, che ha guidato nella riflessione, non era quella di fare una trattazione esauriente, ma di sottolineare un'urgenza ed indicare le motivazioni che la giustificano per un ripensamento della pastorale tra gli emigrati.

Volutamente abbiamo evitato articolazioni di proposte pratiche d'azione, facilmente mutuabili da altre esperienze, per puntare alla individualizzazione di alcuni motivi teologici e metodologici più aderenti alla nostra situazione.

P R E M E S S A

Rileviamo anzitutto che una vera e propria pastorale operaia non è praticata tra gli emigrati in Germania sia perché la riflessione su questa problematica è stata scarsa sia perché l'esperienza pastorale, da cui proviene la quasi totalità dei Missionari, non si identifica con il mondo del lavoro (vedi relazione Gottlob, Quaderno UDEP gennaio-febbraio 1978).

Nella Chiesa locale tedesca, d'altro canto, non è che si possano trovare molte indicazioni pastorali per un gruppo di persone (gli emigrati) che vivono di fatto una emarginazione culturale e sociale, che ha ben pochi punti di contatto con gli operai tedeschi.

Inoltre, il clima socio-politico tende a frustrare ogni esigenza di riconoscimento effettivo di diritti da parte degli emigrati, come dimostra la politica degli stranieri finora praticata dal Governo federale, di fronte alla quale la Chiesa - globalmente presa - si è limitata a qualche presa di posizione verbale rimasta inefficace perché non sostenuta dalla base.

In questo quadro, abbastanza confuso, vorremmo tentare alcune riflessioni e proposte alla ricerca di alcune linee orientative per una pastorale operaia tra gli emigrati e farne motivo di confronto e di dialogo con la Chiesa tedesca, in vista del nostro prossimo Convegno nazionale, sul tema: "Missioni e Chiesa locale".

La nostra riflessione si articolerà attorno a questi punti fondamentali:

- 1) - La situazione dell'evangelizzazione dei lavoratori emigrati italiani in Germania
- 2) - Orientamenti alla luce della fede
- 3) - La Chiesa annuncia la salvezza portata da Cristo
- 4) - Alcune indicazioni di metodo e scelte pastorali

1 - LA SITUAZIONE DELL'EVANGELIZZAZIONE DEI LAVORATORI EMIGRATI IN GERMANIA

La lunga azione di "supplenza" in campo assistenziale, non ha portato frutti per la costruzione di comunità di fede in emigrazione.

E' leggermente diminuita la "supplenza", ma non è cresciuto lo spazio di una evangelizzazione più diretta ed efficace. Anzi, sembra che "l'annuncio" arrivi sempre meno. E neppure i sensibili miglioramenti avvenuti in un buon numero di Missioni nella pastorale dei sacramenti (preparazione al matrimonio e al battesimo), non ha dato ancora i frutti sperati. La controprova più vistosa è data dal fatto che la maggioranza di coloro che frequentano questi incontri, una volta ricevuto il sacramento, scompare nella "lontananza" di prima. Rarissimi sono coloro che si agganciano alla vita della Missione.

In questa situazione precaria vanno segnalati alcuni ritorni di fiamma di spinte di supplenza che si giu-

stificano, nel campo scolastico, con il diritto della Chiesa di avere scuole proprie, ma che di fatto non sono credibili, perché non sono espressioni di esigenze comunitarie, ma esigenze interpretate in modo autonomo e solitario da alcuni che diagnosticano i mali e prescrivono la medicina, invocando poi una partecipazione tardiva, ma sempre e solo all'interno di quanto automaticamente hanno creato. Non solo. Ma seguendo la logica interna a questo discorso, alcuni arrivano a proporre che tutte le Missioni si uniscano in associazione e diventino forza politica, alla pari di associazioni e partiti, per difendere al tavolo del "potere" iniziative "proprie", anche se conclamate a servizio dell'emigrazione.

Siamo di fronte ad una spinta integralistica che, in rapporto ad una evangelizzazione nel mondo del lavoro, non sembra la più adatta a migliorare la credibilità della Chiesa.

In questo contesto generale ci sembra che "l'annuncio" (inteso come testimonianza) arrivi sempre meno all'emigrato.

Non intendiamo qui fare un'analisi esauriente della situazione. Accenniamo brevemente ad alcuni fatti.

- a) Come risulta, anche dalle relazioni annuali dei Missionari, la stragrande maggioranza dei giovani lavoratori è lontana dalla Missione. Tra le righe si nota in molti una sofferta "impotenza" ad intervenire in questo campo, in altri lo sforzo di accostamento si esaurisce in una vaga azione culturale. Quasi inesistenti sono i gruppi giovanili, dove si porta avanti con chiarezza un discorso di fede.
- b) Manca quasi totalmente una catechesi degli adulti e della famiglia. Le visite alle famiglie, che stanno al vertice dell'attività media di ogni Missionario, sono fatte prevalentemente in occasione di sacramenti, con l'incidenza che conosciamo. La Messa vede in genere una scarsissima partecipazione e altri momenti d'incontro di adulti per una evangelizzazione organica non se ne vedono. Al contrario, molte Missioni riescono ad essere ancora centri di socializzazione di massa attraverso le feste da ballo.
- c) Va tuttavia notato che il distacco della massa dalla Missione non è paragonabile a quello, ormai classico, del movimento operaio dalla Chiesa. Si tratta di un distacco meno definibile nelle sue componenti e, in ogni caso, generalmente meno segnato dall'anticlericalismo. All'"opposizione" classica del movimento operaio verso la Chiesa, corrisponde tra gli emigrati una sorta di disinteresse e di indifferenza (sono in tutt'altre faccen

de affacendati), che si interrompe solo per richieste di sacramenti, secondo uno schema tradizionale, e di aiuto d'ogni genere.

In ogni caso la Chiesa, rappresentata dalla Missione, non è significativa per la stragrande maggioranza, per ciò che dovrebbe essere: centro di annuncio e di testimonianza del Vangelo (come confermano molte inchieste). In questo contesto anche la pastorale dei ragazzi - il campo di maggior presenza, secondo un modello tipicamente italiano - rischia l'inefficacia.

Le cause del distacco

Riteniamo che non sia possibile trovare una via d'uscita alla situazione sopra esposta senza un giudizio di fede che scenda alla radice delle cose.

Certamente gli aspetti negativi di questa società, con la sua divisione in classi, la concentrazione del potere economico, la legge del profitto, il consumismo, pe sano particolarmente sugli emigrati, che di questo mondo o peraio sono la parte più emarginata ed indifesa.

Ma i mali e le storture sono presenti, come riflesso di quelli sopra accennati, anche tra i lavoratori e migrati. Basti pensare alla tendenza all'interesse economico immediato - che talvolta si riflette con conseguenze ne gative sulla famiglia e suoi figli - all'arrivismo tra lavoratori stessi e alla non volontà di impegnarsi politicamente per creare solidarietà più ampie (le cause sociali di questa allergia non devono giustificare completamente l'assenza d'impegno politico).

Se è vero che in un giudizio di fede queste cause non sono neutre, ma sono segnate dal peccato, è altrettanto vero che in questo distacco gioca il suo ruolo anche il peccato della Chiesa.

Ecco alcuni ostacoli che dobbiamo valutare:

- l'incoerenza tra documenti ufficiali (vedi Documento sinodale sui Gastarbeiter) e la prassi;
- la mentalità prevalentemente borghese, che informa i comportamenti di vita;
- la persistente tendenza all'assistenza, come strumento per affrontare i mali anziché puntare alla radice;
- mancanza di un linguaggio adeguato e comprensibile;
- formazione teologica, in genere, ancora lontana dalle

prospettive conciliari della catechesi e dalla "svolta antropologica" impressa dal Concilio e dai Vescovi alla dottrina della rivelazione;

- mancanza di spazio di partecipazione reale per gli operai nelle nostre strutture.

A queste cause immediate fanno riscontro cause più profonde, che pesano negativamente sulla capacità di incidenza degli operatori più immediati (sacerdoti e collaboratori).

La comunità ecclesiale italiana e tedesca "delega", per questo mondo dei lavoratori emigrati, dei sacerdoti che svolgono la loro azione in un contesto di isolamento ecclesiale quasi totale.

Anzi, la Chiesa tedesca (almeno in alcuni settori) vede facilmente "rosso" in preti e movimenti che tentano iniziative pastorali più rispondenti alla realtà del movimento operaio. E spesso fa pesare l'accusa che manchiamo di un "Konzept" pastorale.

A questo punto sarebbe ora di rendere giustizia a molti Missionari che hanno lavorato in condizioni di totale isolamento, misurandosi giorno per giorno con realtà umane e culturali sconosciute al mondo tedesco, ed allo sforzo del gruppo dei Missionari che hanno cercato - in vent'anni di convegni annuali - di mettere a fuoco alcuni problemi pastorali per dare loro una risposta più efficace.

Certo, manca un "Pastoralkonzept" organico, ma neppure si può dire che i Missionari stranieri abbiano lavorato senza testa. In ogni caso ci sentiamo anche di dire che sarebbe una presunzione grave ogni tentativo di far calare dall'alto un Konzept senza discuterlo e maturarlo insieme con i responsabili diretti della pastorale tra gli emigrati.

Vent'anni di esperienze, anche se con scarsi frutti visibili - in termini di comunità visibili di fede - non possono essere scavalcati da nessun lavoro fatto a tavolino da esperti che non hanno "vissuto" l'emigrazione.

2 - RIFLESSIONI E ORIENTAMENTI ALLA LUCE DELLA FEDE

Richiamiamo qui alcuni elementi di carattere biblico e teologico, che ci sembra debbano fare di supporto,

per un annuncio del Vangelo in un contesto operaio.

Il grande compito dell'annuncio è quello di evangelizzare la fede spesso statica e tradizionale, disincarnata e individualista che l'emigrato si porta dietro, talvolta soltanto come dato culturale e sociologico.

Ma ogni sforzo in questa direzione è condannato alla sterilità se è solo frutto di "aggiornamento" o di tatticismo. Una Parola, che non ha la sua controprova nell'incarnazione della vita, rischia l'inefficacia. E Dio rischia la sua credibilità attraverso la nostra di testimoni.

Ne consegue che in un contesto operaio, più attento ai fatti che alle parole, l'elemento decisivo, più che altrove, è la testimonianza. Ciò significa che, senza una spiritualità "della situazione" - vale a dire un'esperienza di Dio legata alla situazione in cui ci troviamo - esistono poche possibilità di rendere intelligibile il messaggio della salvezza.

Partendo da un'analisi dell'emigrazione - sempre salve le differenze - noi scopriamo che essa è segnata dal sottosviluppo culturale, dalla dipendenza e dal conseguente bisogno di progresso e di liberazione (bisogno spesso percepito assai confusamente o solo a livelli di sopravvivenza).

Come si situa Dio in questo contesto? Se si interpellata la Bibbia si scopre che il Dio vivente è il Dio che sta all'opposizione di ciò che si incontra nella società: la Giustizia contro l'ingiustizia, la Speranza contro la disperazione, la Liberazione contro l'oppressione.

C'è un modo alienato ed alienante di pensare e di proporre Dio: ed è quello di farlo al di sopra del mondo, o ancor peggio, al di fuori del mondo. La cattura "clericale" di Dio, per cui lo serviamo per servircene, è un grave sospetto a nostro riguardo, che è entrato nella cultura operaia. Attende ancora di essere smentito.

E' facile manipolare l'immagine di Dio, presentandolo anche in emigrazione come l'Essere Supremo che ha creato un mondo dove esisteranno sempre disuguaglianze, per giustificare ideologicamente i privilegi e la dipendenza.

I profeti non parlano così. Non solo, ma tra i nostri emigrati è presente ancora un modello di religiosità pagana, secondo la quale gli dèi vogliono essere serviti dagli uomini. Il Dio vivente, invece, è Colui che non vuole essere servito per se stesso, ma negli altri. "Questo è il digiuno che io voglio: spezza le catene inique, spezza il tuo pane con l'affamato..." (Is 58,6-8).

Ed è in questa luce che acquistano significato liberante i temi della Croce, della sofferenza, della povertà, spesso deturpati da un sottile masochismo, finalizzati invece dal Dio vivente alla costruzione di un grande progetto di libertà nell'amore e nell'unità di tutto il genere umano.

Ma il grande progetto di Dio, anticipato nella Genesi come progetto di comunione universale, dove non c'è spazio per il razzismo, il nazionalismo, il classismo, la supremazia dell'uomo sulla donna, è stato recuperato attraverso Gesù, la sua morte e la sua risurrezione.

La morte di Gesù fu conseguenza di una vita; fu conseguenza di un conflitto che il suo messaggio e le sue esigenze provocano nell'ambito del giudaismo. Gesù annuncia ai "poveri della terra" un Regno che incomincia nel presente: ecco l'imperativo di Gesù e la novità dell'esperienza cristiana di Dio. *"Colui che non ama il fratello che vede (con tutte le sue implicanze), come può amare Dio che non vede?"* (1 Gv 4,20).

E' facile servire direttamente Dio, perché questa relazione non compromette nessuno; ma servire il prossimo, in cui c'è Dio, ci compromette, perché il prossimo - nel caso dell'emigrazione - è qualcuno che si trova qui in Germania. Amare l'emigrato con la radicalità del Vangelo obbliga ad assumere posizione.

Da questo punto di vista dobbiamo chiederci se noi, in questa Chiesa locale, nelle nostre Missioni, non abbiamo mai fatto questa svolta completamente cristiana. Forse è sostanzialmente questo che intende dire il Segretario della Conferenza episcopale tedesca quando in una lettera di risposta ai membri della III^a Commissione del Sinodo delle Diocesi tedesche, che aveva elaborato a suo tempo il testo del Documento sinodale sui Gastarbeiter, afferma: "Per me personalmente non vi è del resto alcun dubbio che la insufficiente apertura e responsabilità delle Comunità e delle Conferenze pastorali (Pastoralkonferenzen) costituiscono una delle più grandi difficoltà della pastorale degli stranieri. Noi tutti dobbiamo sentire il peso della preoccupazione che la Chiesa in Germania non coglie in misura sufficiente la chance della presenza degli stranieri" (lettera al Regionaldekan Edmund Erlemann del 25.2.1977 - vedi Quaderno UDEP marzo-aprile 1977, pg. 27).

Ed è proprio questa compromissione radicale con gli emigrati che rende credibile l'annuncio di salvezza e l'utopia di una comunità in cui regna la gioia e la pace, perché nessuno è escluso, nessuno può sostituirsi ad altri, ognuno è responsabile e creatore di comunione.

A livello metodologico, per una evangelizzazione

del mondo dell'emigrazione, è importante tener presente le tappe della salvezza: (Per un approfondimento biblico e l'utilizzazione dei testi rimandiamo al lavoro di P. Gaiardoni).

- Dio educa il popolo ad una liberazione completa dal male. Partendo dalla liberazione dell'Esodo Dio si presenta come liberatore dei poveri e degli oppressi;
- porta alla scoperta dei mali più profondi (esperienza del deserto);
- il discorso di Dio, nei profeti, si fa progressivamente più profondo, forte ed insistente:
la radice del male è nel cuore dell'uomo,
l'esistenza di uomini Oppressi da altri uomini è una manifestazione del peccato;
- decisiva è la prassi di Gesù e le sue scelte, dal discorso della montagna ("*Beati voi poveri...*") alla morte;
- particolarmente importante per una evangelizzazione del mondo operaio è una riflessione su come la Bibbia vede le ingiustie sociali.

3 - LA CHIESA ANNUNCIA LA SALVEZZA PORTATA DA CRISTO

La Chiesa è sacramento di salvezza, perché deve annunciarla e renderla operante inserendosi nella storia e nella vita. Senza stare a sviluppare l'aspetto teologico (compito di altri gruppi) della Missione della Chiesa, ci limitiamo a richiamare alcune urgenze particolarmente importanti per una evangelizzazione del mondo operaio in emigrazione:

- La Chiesa, globalmente presa, e le Missioni, come strutture, dovranno testimoniare sempre più chiaramente la "non-potenza", che ha caratterizzato la vita e l'azione di Gesù e della Chiesa primitiva. Soprattutto dovrà stare attenta a non dare l'impressione di concorrenza con forze politiche per una gestione, in qualche modo, del potere. Le "opere" o "servizi" richiesti dalla comunità dovranno essere gestiti dalla comunità stessa, richiamata continuamente a non farne strumento di forza o di parte. Bisogna invertire il metodo usato fino ad ora: occorre puntare alla costruzione della comunità; poi la comunità si darà dei servizi. Un servizio gesti-

to per la comunità, ma non dalla comunità, resta comunque un servizio di potere.

- Questa libertà dal potere rende più credibile l'annuncio di fede e toglie molti ostacoli alla costruzione di comunità di fede. Questa libertà è la premessa necessaria per poter aiutare gli emigrati a dare un giudizio di fede sulla realtà in cui sono immersi e a renderli critici di fronte a tutte le forme di manipolazione e di oppressione a cui sono soggetti, compresa quella ideologica.
- Se manca questa libertà non è possibile esercitare nessuna funzione profetica e si sceglierà o il comodo rifugio della neutralità o addirittura si finirà per diventare "*profeti della corte o del tempio*".
- Gesù non si è congratulato con i poveri per la loro povertà ("*Beati voi poveri...*") e neppure perché fossero dei santi, ma perché "*il Regno dei cieli*" era loro promesso. Solo la libertà dal potere ci permette di predicare ancora oggi le beatitudini agli emigrati senza ipocrisia e indicare come strada di liberazione l'impegno e lo schieramento per coloro per i quali nessuno si schiera. Occorre incominciare ad impegnarsi più coraggiosamente per coloro che stanno peggio. Occorre indicare all'emigrato il dramma dei bambini (in particolare quelli che finiscono con troppa facilità nelle "*Sonderschulen*"), i malati, gli asociali, gli handicappati, i vecchi (anche tedeschi).

Forse il discorso della Chiesa "*una e universale*" passerà più facilmente attraverso la creatività dell'amore che ricongiunge i più poveri, non importa a quale lingua o cultura appartengono, prima che per le strutture, il denaro e le diatribe clericali.

4 - ALCUNE INDICAZIONI DI METODO E SCELTE PASTORALI

a) Indicazioni di metodo

La "*Pacem in terris*", al n. 20, annota che la classe operaia è un "*segno dei tempi*". Basterebbe questa affermazione per mettere fuori campo ogni residuo di pregiudizio sfavorevole o di sospetto nei confronti della

cultura e delle istituzioni che il movimento operaio si è dato per la propria elevazione e promozione. Senza tuttavia mitizzare né santificare strumenti e metodi di lotta, è importante cogliere il quadro alternativo di valori che il movimento operaio propone rispetto a quello del potere economico.

Si tratta, ovviamente, di valori che maturano lentamente all'interno del mondo del lavoro e ancor più lentamente tra gli emigrati, e spesso tra tante contraddizioni e fatiche. Ma vale la pena ricordare almeno quei valori che vanno nella linea del progetto di Dio sull'uomo:

- il primato dell'uomo sulla produzione
- la solidarietà invece dell'individualismo
- la partecipazione invece della subordinazione
- l'umanizzazione del lavoro invece di ridurlo ad alienazione
- una cultura che si fondi su valori umani autentici invece che sul consumismo
- un corretto ed armonico sviluppo della società invece del predominio del potere economico.

La presenza di questi valori, sia pure in frammenti e fra tante contraddizioni nei lavoratori emigrati che accostiamo,

- a) deve renderci accoglienti ai lavoratori (certi atteggiamenti padronali sono insostenibili...);
- b) deve essere uno stimolo per noi alla testimonianza di saper respingere lo spirito del mondo se vogliamo essere credibili (e qui ci sarebbe spazio per una revisione di vita sui temi della povertà, della solidarietà, della carità fraterna tra preti e tra preti e collaboratori...);
- c) deve spingerci a solidarizzare coraggiosamente con i più poveri e quanti cercano di affermare i veri valori umani. Arroccamenti integralisti in nome di ideologie non servono alla liberazione del mondo operaio. Il discorso sull'ideologia potrà essere accettato solo dopo che avremo dato la prova di saper rischiare insieme con loro.

b) Scelte pastorali

A noi sembra che non ci sia altra strada, per portare il Vangelo e costruire la Chiesa nel mondo del la-

voro, se non attraverso la formazione di cristiani militanti e piccole comunità di fede. Il discorso è vecchio quanto la riflessione pastorale sul mondo operaio. E tuttavia esso non è ancora stato assunto come scelta prioritaria, dopo vent'anni di presenza tra gli emigrati in Germania. Ci si è arresi e ci si arrende troppo in fretta ancora al richiamo di una attività tanto vorticosa quanto frammentaria e dispersiva. In più, la mancanza di piccole comunità di fede, visibili, determina una serie di confusioni che nuociono ulteriormente all'annuncio del Vangelo.

Certi Consigli pastorali, per esempio, invece di essere dei centri dove ci si impegna più volentieri per una festa, sarebbero veri centri propulsori di evangelizzazione se ci si fosse preoccupati prima di formare dei cristiani militanti.

L'associazionismo, anche d'ispirazione cristiana, non denuncerebbe una così grave carenza di uomini preparati se non fosse stata disattesa questa esigenza fondamentale della evangelizzazione: la Parola costruisce la fede e l'Amore diventa visibile nella comunità di fede.

La mancanza di gruppi di militanti, così estesa e generalizzata nel nostro campo pastorale, può essere indicativa anche della qualità della fede di coloro che "sono stati mandati". Noi non vogliamo giudicare nessuno. Ci poniamo, tuttavia, la domanda a partire da noi stessi. E' vero che le difficoltà del nostro lavoro sono molte, legate spesso a situazioni strutturali (dispersione della gente, mancanza di personale, di locali, ecc.). Ma, alla distanza, dovrebbero essere proprio queste stesse difficoltà a costringerci ad una sosta per riorientare la nostra azione pastorale. Al limite è più comodo il contatto veloce e sporadico che non impegna nessuno, al lavoro in profondità per costruire amicizia e legami di comunione. Non solo, ma se si entra in un dinamismo di comunità di fede si è anche costretti ad una continua conversione.

Costruire la Chiesa richiede fede coraggiosa, di sponibilità totale, chiarezza e determinazione nelle scelte. Ed è solo a partire da questa scelta prioritaria che si potrà parlare di partecipazione dei laici nella Chiesa senza ipocrisia. Se non c'è la comunione, la partecipazione diventa un problema di potere, anche nella Chiesa, anzi ché un'espressione di servizio. Ed è quanto sta accadendo in alcuni Consigli pastorali dove, mancando l'esperienza della fede, inevitabilmente il rapporto interno è basato su criteri umani di forza e di prestigio.

Costruire una comunità di operai emigrati non significa fare una chiesa operaia, ma rendere gli operai capaci di far parte di una comunità, in cui l'unità è sempre da raggiungere ed è sempre da salvare nella diversità.

Ciò significa che occorre una grande capacità di dialogo inteso come sforzo di "*conversione insieme*". Anche questa è una mèta irrinunciabile se si vuole costruire una comunità, in cui i carismi ed i valori trovino un loro spazio e non vi siano sconfinamenti di segno opposto, di tipo "*clericale*" o di tipo ideologico.

Condizione fondamentale per costruire la fede è l'Annuncio. Intendiamo alludere alla organicità, alla continuità, alla consistenza dell'annuncio, come momento completo che si vive all'interno di un gruppo e che si esprime nella preghiera, nell'Eucarestia e in scelte operative di gruppo per testimoniare con i fatti, all'interno di una situazione ben precisa, l'autenticità della fede.

E' vero che l'esperienza di Chiesa si può vivere a diversi livelli e non siamo manichei da credere solo in una Chiesa di puri o di "*impegnati*". Essa, però, deve essere "*visibile*" e non tanto di una visibilità di strutture, ma di una visibilità di amore. "*Da questo vi conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri*". E' chiaro che, dove non si vede questo, si viene meno alla propria ragione di essere.

Questa sottolineatura è per indicare che la crescita della fede e la vita comunitaria richiedono una cura attenta, personale, continua; qualcosa che assomigli alla dedizione di Paolo, quando dice "*io vi ho generato al Vangelo*".

In questo quadro devono trovare posto iniziative che abbiano il carattere della continuità e che siano ispirate da una tensione catecumenale: corsi biblici, incontri di preghiera, tenuti anche in piccoli nuclei. Ciò richiede lo sforzo di tutta la riflessione precedente:

- a) una catechesi capace di partire dalla vita, dalla condizione operaia, dalle situazioni concrete;
- b) una catechesi capace di essere annuncio vitale, che prende l'uomo nella sua globalità e quindi diventa preghiera, stare insieme (agape fraterna) e agire insieme;
- c) una catechesi liberante e gioiosa, che sia veramente una "*buona notizia*" in un mondo carico di sofferenza come quello operaio.

In questo quadro trova la sua funzione più genuina la struttura dell'Erwachsenenbildung con l'offerta di

momenti forti di formazione e di incontri, che permettono ai piccoli nuclei di trovarsi con altri, di consolidarsi nell'"unità" e che camminano nella stessa direzione.

I gruppi operai di ispirazione cristiana

Bisogna riscoprire i gruppi operai di ispirazione cristiana come luoghi privilegiati per l'annuncio del Vangelo. Anche se non sembra praticabile una presenza indifferenziata dei Missionari in questi movimenti, è tuttavia importante che vi sia una grande disponibilità da parte di tutti, per una animazione cristiana di questi gruppi, qualora se ne fosse richiesti.

Ciò che conta è che siano rivedute certe pregiudiziali ideologiche od emotive a vantaggio di una disponibilità sacerdotale lungimirante ed attenta al Vangelo, nel massimo rispetto delle loro scelte operative.

Collaborazione e dialogo con la Chiesa tedesca

E' chiaro che non abbiamo voluto, nè saremmo capaci da soli, di esaurire l'argomento. Volevamo solo concentrare la nostra attenzione su un orientamento che ci sembra necessario prendere in considerazione e, più che articolarlo in proposte (cosa difficile e facile nello stesso tempo a seconda della prospettiva in cui ci si pone), delineare alcuni elementi teologici capaci di motivare questo orientamento.

Del resto ci conforta che alcune Chiese tedesche (p. es. Diocesi di Colonia) nel loro progetto pastorale, come chiesa locale, stanno orientandosi verso la formazione di piccole comunità di fede.

La Chiesa tedesca ha emanato un importante documento sinodale dal titolo "*La Chiesa e i lavoratori*" del novembre 1975. La lettura del documento conforta le nostre analisi e i nostri orientamenti.

Si tratta di vedere fino a che punto questo documento, tanto contrastato in aula sinodale, ha operato a livello di base quel cambiamento di mentalità che esso esprime.

Certo, sul piano operativo, è difficile dare indicazioni per una collaborazione con la Chiesa tedesca in questo settore della pastorale. Queste sarebbero comunque

precarie se si limitassero al campo del "fare" senza una informazione reciproca ed una riflessione comune sulle difficoltà, i mezzi e le mète da raggiungere.

Ci sembra, comunque, che i punti di contatto e di iniziative maggiori si possono trovare con quegli uffici e con quelle persone che hanno un mandato preciso dalla Chiesa per il mondo del lavoro (KAB, Betriebsseelsorge, CAJ, ...). Indubbiamente bisognerebbe prendere più iniziative in questa direzione.

Cooperazione e dialogo con la Chiesa tedesca

La Chiesa tedesca ha emanato un importante documento sinodale dal titolo "La Chiesa e il lavoro" del novembre 1972. La lettura del documento comporta la nostra analisi e i nostri orientamenti.

Si tratta di vedere fino a che punto questo documento, tanto contestato in sede sinodale, ha operato a livello di base quel cambiamento di mentalità che esso esige.

Certo, nel piano operativo, la cooperazione e il dialogo con la Chiesa tedesca in questo settore della pastorale. Questa rapporto comune

Responsabile: G.B. Baselli

Schöningh informiert Sie



Verlag Ferdinand Schöningh
479 Paderborn, Postfach 1020, Telefon (05251) 21322

Unterrichtswerke, Schullektüren, Lehrmittel:
Deutsch, Englisch, Französisch, Latein, Griechisch, Religion, Mathematik,
Physik, Erdkunde, Geschichte, Sozialkunde, Gemeinschaftskunde,
Wirtschaftskunde, Hauswirtschaft, Musik, Unterrichtsprogramme

Weitere Verlagsgebiete: Geschichte, Politikwissenschaft,
Rechts- Staats- und Sozialwissenschaft, Geographie —
Pädagogik, Philosophie, Theologie, Psychologie, Publizistik —
Sprach- und Literaturwissenschaft —
UTB - Uni-Taschenbücher

Bernd Gottlob

NEU

Die Missionare der ausländischen Arbeitnehmer in Deutschland

ca. 400 Seiten, kart. ca. DM 38,-- , ISBN 3-506-70216-5

= Abhandlungen zur Sozialethik, Band 16

Zusammen mit Hunderttausenden ihrer Landsleute sind in den letzten Jahren und Jahrzehnten mehr als 500 Priester aus Italien, Spanien, Portugal und Jugoslawien nach Deutschland gekommen und hier gleichsam als "Gastarbeiter unter Gastarbeitern" tätig. Der Verfasser untersucht das Leben dieser sog. Missionare, ihren besonderen pastoralen Dienst, ihren sozialen und gesellschaftspolitischen Einsatz und die vielfältigen Schwierigkeiten, mit denen sie konfrontiert werden. Er zeigt die Gefahr der Bildung von Ghetto-Kirchen, die Probleme der Integration in Deutschland und die schwierige Reintegration nach einem langjährigen Auslandsaufenthalt. Die Untersuchung stützt sich auf eine Befragung fast aller aktiver und ausgeschiedener Missionare und liefert zum ersten Mal umfangreiches statistisches Material, ohne dabei die persönlichen Schicksale der einzelnen Priester außer acht zu lassen. Vervollständigt wird die Arbeit durch eine ausführliche Dokumentation der wichtigsten kirchenamtlichen Erklärungen.

Interessenten:

Ausländerseelsorger, Soziologen, gesellschaftswissenschaftliche Institute.

Der Autor: geb. 1941, Studium der Philosophie, Theologie und Sozialwissenschaften in Rom, Münster und Bochum. Seelsorgsarbeit zunächst in einer Pfarrei am Stadtrand Roms, später als Vikar in Dortmund Arbeit mit ausländischen Arbeitnehmern.



QUADERNO

UDEP

Ufficio Documentazione e Pastorale
per le Missioni Italiane in Germania
e Scandinavia

MARZO 1978

- *Il documento del Sinodo dei cattolici tedeschi*
La Chiesa e i lavoratori
Nota introduttiva di Federico Lombardi 3

- Per una pastorale operaia
tra gli emigrati italiani in Germania nella Chiesa locale 33

Ogni tentativo di "concretezza" cristiana
incontra ottime ragioni di rifiuto.

P. Mazzolari

*Se ci si accontenta di chiedere l'elemosina,
nessuno ha nulla da ridire;
ma se si parla di combattere la miseria,
di realizzare una vera promozione umana,
allora si passa per comunisti.*

H. Camara

*Chi ha poca carità vede pochi poveri;
chi ha molta carità vede molti poveri;
chi non ha nessuna carità non vede nessuno.*

P. Mazzolari

Il documento del Sinodo dei cattolici tedeschi

LA CHIESA E I LAVORATORI

NOTA INTRODUTTIVA

di Federico Lombardi

Tra le iniziative postconciliari più importanti e originali svoltesi in Europa, è indubbiamente da collocare il Sinodo comune delle diocesi della Repubblica Federale Tedesca - costituito dall'insieme dell'Episcopato e da rappresentanze di tutte le componenti ecclesiali (sacerdoti, laici, religiosi) delle singole diocesi -, i cui lavori, sviluppati in otto sessioni, dal gennaio 1971 al novembre 1975, hanno portato all'approvazione di 17 documenti (1).

I temi affrontati dal Sinodo della Chiesa tedesca - il cui compito, definito dall'art. 1° del suo statuto, era di "promuovere l'attuazione delle decisioni del Concilio Vaticano II e contribuire alla riforma della vita cristiana secondo la fede della Chiesa" - hanno abbracciato l'intero arco dei problemi relativi sia alla vita interna della Chiesa sia alla presenza della Chiesa stessa nella società. Tra i documenti che affrontano questa seconda problematica, prendendo posizione circa lo sviluppo e la pace, il campo dell'educazione, il mondo del lavoro, la questione dei lavoratori immigrati, presentiamo qui (omettendone la parte introduttiva e quella conclusiva) il documento che ha per titolo "La

(1) Per un'ampia informazione sul significato, la struttura e i lavori del Sinodo della Chiesa tedesca, cfr. G. RULLI, *Il Sinodo collettivo delle diocesi della Repubblica Federale di Germania*, in "La Civiltà Cattolica", 1 luglio 1972, pp. 30 ss., 5-19 agosto 1972, pp. 250 ss., 3 marzo 1973, pp. 454 ss.; F. LOMBARDI, *Matrimonio cristiano, corresponsabilità nella Chiesa. Temi e discussioni del Sinodo della Germania Federale*, in "La Civiltà Cattolica", 2-16 agosto 1975, pp. 245 ss., *Sviluppo, pace, mondo del lavoro al Sinodo della Germania Federale*, *ibidem*, 1 maggio 1976, pp. 248 ss., *Primo bilancio del Sinodo della Germania Federale*, *ibidem*, 19 giugno 1976, pp. 558 ss.

Chiesa e i lavoratori", definitivamente approvato, in seconda lettura, nell'ultima sessione del Sinodo, tenuta a Würzburg dal 18 al 23 novembre 1975.

1. Si tratta del documento che è stato il più discusso nell'ultima sessione (come sta a indicare, tra l'altro, la cifra record di 183 proposte di modifica). A rendere acceso il dibattito non erano solo gli evidenti agganci alla problematica sociale e politica attuale (ad esempio la discussione sulla "codecisione" ("Mitbestimmung") nelle imprese), ma soprattutto i richiami alla storia, alle responsabilità ecclesiali passate e recenti. A differenza dagli altri documenti, infatti, questo muove da un ampio sforzo di lettura auto-critica di alcuni aspetti della storia della Chiesa in Germania, dal secolo scorso ad oggi; lettura ritenuta indispensabile per individuare le cause dell'attuale distanza fra la Chiesa e i lavoratori e per poter tracciare le linee concrete di una conversione della comunità ecclesiale e di un suo riavvicinamento al mondo dei lavoratori.

Discutere sulle responsabilità storiche, e discuterne non in sede di pura investigazione scientifica, ma in una assemblea di carattere pastorale, non è facile. Echi e sviluppi della discussione - in cui da taluni veniva soprattutto rimproverata al documento in via di elaborazione una impostazione troppo critica verso l'operato della Chiesa - si sono avuti anche fuori dell'aula sinodale in numerose pubblicazioni (2).

2. L'esame delle insufficienze della Chiesa nei confronti dell'evoluzione storica dei problemi dei lavoratori si articola in una serie di considerazioni, ognuna delle quali non implica solo un giudizio negativo sul passato, ma tende a rilevare atteggiamenti e deficienze ancora attuali, bisognosi di correzione. Queste considerazioni sono raccolte sotto il titolo coraggioso della prima parte, "Uno scandalo ancora operante", che allude esplicitamente alle parole di Pio XI, riferite dal card. Cardijn, secondo cui il Papa lamentava, come il grande scandalo del secolo XIX, il fatto che la Chiesa avesse perduto i lavoratori.

(2) Ai fini di un approfondimento della discussione sulla retrospettiva storica del documento sinodale è di particolare interesse il dibattito svolto sull'argomento in una serie di articoli pubblicati dalla rivista "Stimmen der Zeit", in cui il principale autore del documento stesso, il gesuita Oswald von Nell-Breuning, lo difende vivacemente: O. von NELL-BREUNING, *Sozialer und politischer Katholizismus*, in "Stimmen der Zeit", 1975, pp. 147 ss.; W. BRANDMÜLLER, *Kirche und Arbeiterschaft im 19. Jahrhundert. Fragen und Tatsachen*, *ibidem*, 1975, pp. 228 ss.; O. von NELL-BREUNING, *Kirche und Arbeiterschaft. Zum Streit um die gleichnamige Synodenvorlage*, *ibidem*, 1975, pp. 339 ss.; V. CONZEMIUS, *Nochmals: Kirche und Arbeiterschaft*, *ibidem*, 1975, pp. 745 ss.

Sintetizziamo le accuse principali che la Chiesa tedesca rivolge a se stessa. Si tratta di un "esame di coscienza" collettivo che, per quanto riferito alla specifica situazione tedesca di ieri e di oggi, pure, per il modo generale di procedere e per molti spunti in particolare, risulta assai stimolante anche per la Chiesa italiana.

Eccessiva limitazione di prospettive ai problemi interni della Chiesa, con conseguente arretratezza di prospettive riguardo ai problemi dell'ambiente circostante. Sopravvalutazione dell'importanza della politica dei partiti e della "politica alla giornata", rispetto all'importanza ben maggiore dei grandi problemi sociali del tempo e delle questioni di fondo dell'orientamento sociale. Insufficienza delle scienze teologiche, ad esempio della teologia morale, nei confronti dei problemi del tempo. Diffusa diffidenza nei confronti dell'intervento dello Stato nel campo della politica sociale. Ostilità nei confronti dell'organizzazione sindacale dei lavoratori (la disputa fra i cattolici tedeschi sui sindacati, all'inizio del secolo, è una delle esperienze più pesanti e dolorose della Germania cattolica, con le conseguenze negative che l'assenza dei cattolici ha portato negli indirizzi del grande sindacato unitario). Atteggiamento di "armonizzazione", che misconosce il carattere necessariamente conflittuale del confronto fra diversi interessi in gioco nel campo dei rapporti economici. Insufficiente approfondimento del confronto con il marxismo, con le diverse forme di socialismo e con i partiti politici.

Si devono tuttora lamentare la scarsa presenza di lavoratori negli organismi cattolici, lo scarso interesse della teologia tedesca per i problemi sociali, l'accentuazione sproporzionata del tema del diritto di proprietà nel corso delle recenti discussioni sulla cogestione (tanto che non pare ancora acquisito da tutti i cattolici che al lavoro, come fattore personale di produzione, compete una dignità maggiore che al fattore solo strumentale del capitale), e, in fine, un persistente atteggiamento paternalistico nei confronti dei lavoratori.

3. La parte positiva del documento prende le mosse da una penetrante descrizione della condizione di vita dei lavoratori (si intendono con questa parola, in tedesco "Arbeiterschaft", gli strati socialmente più deboli del lavoro dipendente). Essa, seppur assai migliorata rispetto a tempi anteriori, è ancora ampiamente caratterizzata da insicurezza e ristrettezza di possibilità di crescita umana. Anche se sarebbe oggi troppo semplicistico applicare alla società tedesca uno schema bipolare in termini di lavoro e capitale, non ci si deve nascondere che "la nostra società è in larga misura marcata dall'economia e dal suo ordinamento, e l'economia, a sua volta, è guidata in modo determinante da poteri che si fondano sulla proprietà (dei mezzi di produzione) o che da questa proprietà derivano. Tra coloro che esercitano questi poteri e i lavoratori, che per procurarsi un reddito devono porsi al servizio di mezzi di produzione a loro estranei, vi sono, oltre a convergenze di interessi, anche divergenze e opposizioni di interessi e uno squilibrio di potere".

Naturalmente, tuttavia, le questioni relative alla situazione dei lavoratori non sono solo di natura economica: lo scopo da raggiungere è una strutturazione dei rapporti sociali, tale da consentire a coloro che erano finora svantaggiati di ottenere una posizione adeguata alle loro capacità, ai loro bisogni e ai loro interessi. In fondo, si tratta di creare un ordine sociale nel quale ai lavoratori sia garantita uguaglianza di diritti, ed essi possano sentirsi corresponsabili del bene comune.

Ma il concetto centrale, attinto dal famoso discorso di Paolo VI all'Organizzazione Internazionale del Lavoro a Ginevra nel 1969, è che si deve continuamente passare dall'"avere di più" all'essere di più". E' cioè necessario che la formazione professionale non si limiti a trasmettere capacità strettamente funzionali all'esercizio di un mestiere, che il lavoro e la professione non si riducano a mere fonti di reddito, ma possano essere vissuti come servizio alla comunità, come elementi essenziali del senso dell'intera vita umana. Sarebbe deviante cercare il compenso per le pesanti condizioni della situazione del lavoratore nella sola ricerca di aumenti salariali, riduzioni di orario, crescita di possibilità di consumo. La "umanizzazione del mondo del lavoro" deve tendere soprattutto alla promozione dell'iniziativa e della responsabilità. E ciò dapprima sul posto di lavoro stesso, poi, a più lungo raggio, ai diversi livelli di partecipazione nell'impresa. Come ancora diceva Paolo VI a Ginevra, il fine deve essere "di garantire una partecipazione organica di tutti i lavoratori non solo ai frutti del loro lavoro, ma anche alla responsabilità economica e sociale, dalla quale dipende il loro futuro e quello dei loro figli".

4. La terza ed ultima parte del documento - che qui non pubblichiamo - traduce in direttive pastorali concrete quella conversione ecclesiale di cui le parti precedenti rendono evidente la necessità. Essa è quindi positiva, costruttiva, non meno importante delle altre; ma ci sembra di minore interesse per il lettore italiano, data l'indole particolare dell'impostazione pastorale tedesca, con le sue molte e minuziose direttive per una organizzazione ordinata delle competenze, attività e iniziative.

Non si può concludere il discorso su questo documento sinodale senza accennare al fatto che esso, soprattutto nel tono deciso della sua retrospettiva storica, porta assai chiaramente la firma del gesuita Oswald von Nell-Breuning. Questo grande studioso di scienze sociali ha vissuto come forse nessun altro lo svilupparsi della dottrina sociale della Chiesa nel corso del nostro secolo, e i suoi ottantacinque anni non gli impediscono di seguire anche oggi con attenzione l'evolversi della problematica sociale. Crediamo che egli abbia saputo operare una sintesi notevole tra ammaestramenti del passato e orientamenti per il futuro; mettendo in rilievo in modo convincente sia il contributo che la dottrina cattolica può dare anche oggi per un ordinamento sociale più umano, sia il fatto che gran parte di tale dottrina deve essere ancora assimilata e tradotta in pratica da tanti cattolici.

TESTO DEL DOCUMENTO (")

Dell'ampio documento sinodale presentiamo qui la prima e la seconda parte, che ne costituiscono la sostanza, o mettendo invece sia la parte terza (ed ultima), sia la parte introduttiva o "parte 0", dal titolo "Il cattolicesimo sociale e la questione dei lavoratori", che intende mettere in luce i contributi dati dai cattolici tedeschi, a partire dalla metà del secolo scorso fino ad oggi, alla soluzione dei problemi sociali, e in particolare alla tutela e promozione dei lavoratori.

I meriti storici del cattolicesimo sociale tedesco sono innegabili, ma, si afferma: "la nostra ammirazione per i risultati ottenuti nei decenni passati e il nostro pur profondo debito di gratitudine verso tutti coloro che negli ultimi cento e più anni si sono impegnati in questo campo, non ci devono trarre in inganno sul fatto che, ciò nonostante, si è riusciti solo in misura molto limitata a far sì che il grande gruppo sociale emergente dei lavoratori affondasse salde radici nella Chiesa".

Da questo rilievo preoccupato, che conclude la parte introduttiva, muove lo sforzo di "esame di coscienza" storico che viene compiuto nella prima parte, base di partenza per le analisi e le proposte elaborate nelle parti successive.

1. UNO SCANDALO ANCORA OPERANTE

Questa triste realtà è espressa con eloquenza in quelle parole di Pio XI al card. Cardijn, divenute famose in tutto il mondo, con cui il Papa lamenta come il grande scandalo del 19. secolo il fatto che la Chiesa abbia perduto i lavoratori. Anche il nostro Paese, malgrado le grandi realizzazioni del cattolicesimo sociale, non costituisce

(") La traduzione dall'originale tedesco (*Kirche und Arbeiterschaft*, in "Herder Korrespondenz", maggio 1976, pp. 247 ss.) è stata curata dal p. Federico Lombardi s.j., autore della nota introduttiva. Segnaliamo fin d'ora che il termine collettivo "Arbeiterschaft", adoperato sia nel titolo sia nel testo del documento e che designa non i lavoratori in genere (in tedesco, "Arbeitnehmerschaft"), ma solo gli strati socialmente più deboli del lavoro dipendente, è stato sempre tradotto con "i lavoratori", data la difficoltà di rendere adeguatamente in italiano questo termine, nella sua specifica differenziazione dal termine di significato più generale.

affatto un'eccezione sotto questo aspetto. Certamente una parte importante dei lavoratori non è mai divenuta neppure vacillante nella fede e nella fedeltà alla Chiesa. Ma anche in molti di questi lavoratori vi è, se non la convinzione, almeno un sospetto ineliminabile che la Chiesa stia con i ricchi e i potenti, con "quelli che stanno in alto", che la Chiesa sia "contro il lavoratore"; per i lavoratori poi influenzati dal marxismo la Chiesa è il "nemico di classe".

Il lamento di Pio XI si riferisce al 19. secolo; di conseguenza anche le cause di questa triste perdita devono risalire al 19. secolo. Naturalmente la generale scristianizzazione del 19. e poi del 20. secolo ha avuto profondi riflessi tra i lavoratori; ma essa da sola non basta a spiegare l'ampia diffusione tra i lavoratori dell'idea che la Chiesa sia alleata con i ricchi e i potenti contro di loro.

Se non si vuole che perduri questa situazione per cui i lavoratori, invece di crescere all'interno della Chiesa, si sono allontanati da essa nel loro processo di maturazione, se si vuole al contrario che ora sia la Chiesa a crescere all'interno del mondo dei lavoratori, allora bisogna scoprire e per quanto possibile eliminare le cause specifiche che hanno condotto alla contrapposizione fra la Chiesa e i lavoratori. Potremo eliminare soprattutto le cause che dipendono da errori o passi falsi compiuti da noi. Perciò iniziamo un esame di coscienza e ci domandiamo: quali errori abbiamo compiuto noi, noi che costituiamo la Chiesa, o hanno compiuto i nostri predecessori, cosicché ai lavoratori è risultato difficile, e persino ai lavoratori cattolici risulta ancor oggi difficile, farsi una giusta immagine della Chiesa, vedersi compresi e sentirsi trattati giustamente da essa? Questo esame di coscienza non mira a individuare delle colpe personali. Esso vuol mettere in luce con obiettività alcuni erronei sviluppi che si sono avuti nella Chiesa.

1.1 Sguardo limitato ai problemi della Chiesa

All'inizio dell'epoca industriale, la Chiesa tedesca è stata assorbita completamente dapprima dall'opera della propria ricostruzione dopo la distruzione dell'antica Chiesa dell'epoca imperiale, e poi dalla difesa contro il continuo ripetersi di intromissioni dello Stato nella vita ecclesiastica dopo la costituzione dell'Impero, perpetrate soprattutto mediante il cosiddetto "Kulturkampf"; di conseguenza, la Chiesa vide bensì il nuovo gruppo sociale dei lavoratori, ma non percepì il cambiamento che allora si andava compiendo sotto i suoi occhi. Così, larghi ambienti della Chiesa rimasero legati alle concezioni anteriori al

1789 (Rivoluzione francese), anche quando il livello delle conoscenze delle scienze profane le aveva già di gran lunga superate.

Ma ancor oggi parecchi ecclesiastici non riescono a liberarsi da concezioni o pregiudizi socialmente condizionanti, ereditato dal passato o anche derivanti dal proprio ambiente di provenienza. Così pure, una notevole parte del clero è ancor oggi incline a sopravvalutare il peso della politica dei partiti e della politica congiunturale e misconosce il peso politico assai maggiore degli odierni problemi sociali e delle questioni fondamentali dell'ordinamento sociale.

1.2 Insufficienza della scienza teologica

Anche la scienza teologica non è stata all'altezza degli interrogativi posti dalla nuova figura del lavoratore. Essa è rimasta legata alla visione del mondo contadino o artigianale, dove attività economica ed economia domestica si identificano e il rapporto di lavoro è completamente inscrito nella comunità domestica e familiare; è tipico di questa situazione il fatto che la teologia morale ha trattato ancora a lungo del rapporto di lavoro sotto il capitolo del 4. comandamento. La scienza giuridica profana ha sopravanzato di gran lunga la teologia morale nella comprensione del rapporto di lavoro, ancora di recente, con il riconoscimento degli elementi di diritto relativi alla persona in esso implicati. Similmente, anche la letteratura cattolica nell'ambito delle scienze profane non è riuscita per lungo tempo a cogliere in modo adeguato la nuova configurazione dell'attività economica e il mondo del lavoro da essa determinato; ci si chiuse, ed ancor oggi talvolta ci si chiude, di fronte a conoscenze che in ambienti esterni alla Chiesa erano divenute già ovvie.

1.3 La polemica su "attività caritative o intervento dello Stato"

Similmente, nella coscienza generale della Chiesa si fece strada troppo tardi il riconoscimento che le misure caritative, per quanto irrinunciabili, non bastano a fronteggiare un problema strutturale come la questione dei lavoratori e che l'essenziale deve essere realizzato dallo Stato. Per quanto già Leone XIII, nella "Rerum novarum" (1891) (4), abbia espressamente richiesto l'intervento dello Stato a favore dei più deboli, quindi, nel nostro caso,

(4) ASS 23 (1890-1891), pp. 641-670.

a favore dei lavoratori, e per quanto nel frattempo i problemi sociali si siano sviluppati ben oltre la questione dei lavoratori del 19. secolo, non pochi cattolici conservano tuttora un atteggiamento di rifiuto o di diffidenza nei confronti di ogni politica sociale di reale efficacia; la propensione al minimalismo in materia di politica sociale è ampiamente diffusa.

1.4 Contro l'autodifesa dei lavoratori

1.4.1 Contro ogni forma di autodifesa

Il fatto che i lavoratori si unissero a scopo di autodifesa andava contro le concezioni paternalistiche di larghi settori della Chiesa. Anche dopo che Leone XIII ebbe affermato con tutta l'energia di fronte allo Stato il diritto all'associazione come diritto umano inalienabile, vi furono ambienti ecclesiastici che tentarono di rifiutare in pratica questo diritto ai lavoratori cattolici. La "Pastorale di Fulda" dei "vescovi (prussiani) riuniti presso la tomba di san Bonifacio", del 22 agosto 1900 (5), caratterizzava le associazioni cattoliche dei lavoratori e la loro intera attività come religiose e, di conseguenza, sottoposte all'autorità ecclesiastica. Il bisogno dei lavoratori di associarsi sindacalmente veniva bensì riconosciuto, ma solo nella forma delle "sezioni professionali" (Fachabteilungen) all'interno delle associazioni cattoliche; i dirigenti ecclesiastici (Präsides) venivano esortati a "scegliere dei membri capaci delle associazioni per la guida di queste sezioni professionali"; i lavoratori cattolici non potevano in modo più drastico essere qualificati come immaturi. Le sezioni professionali delle associazioni cattoliche dei lavoratori non potevano e non possono sostituire i sindacati. Di conseguenza la lettera pastorale, se interpretata in senso stretto, avrebbe precluso al lavoratore cattolico l'organizzazione sindacale, e con ciò l'unico mezzo di autodifesa efficace. Ma, poiché queste disposizioni - evidentemente a causa delle differenti vedute esistenti in seno all'episcopato - non contenevano un divieto formale di agire diversamente si venne ad una violenta e astiosa disputa interpretativa, vertente sul tema se fosse possibile, e come, sottrarsi alle disposizioni stesse e alle loro fatali conseguenze.

1.4.2 La disputa tedesca sui sindacati intorno al volgere del secolo XIX

Già alcuni anni prima lavoratori cattolici fedeli al-

(5) *Texte zur katholischen Soziallehre*, Bundesverband der KAB, Kevelaer 1975, pp. 71-80.

la Chiesa avevano iniziato a contrapporre con dure lotte ai sindacati "liberi", il cui ateismo militante era loro intollerabile, un movimento sindacale nazionale cristiano, che avrebbe dovuto raccogliere i lavoratori cristiani senza distinzione di confessione. Invece di essere appoggiati in ogni modo possibile in questa azione, essi si videro rimproverare da parte dei settori integralisti di mettere in pericolo, con il loro interconfessionalismo, la retta fede dei membri cattolici. In questa disputa il dissenso fra i vescovi divenne evidente. Anche la Santa Sede fu coinvolta nella controversia; nelle intenzioni degli avversari essa avrebbe dovuto condannare questi sforzi e proibire la partecipazione a questi sindacati. Mentre a tutti gli altri - contadini, ceti medi, imprenditori, liberi professionisti - era senz'altro riconosciuto il diritto di associarsi con altri per la tutela dei propri interessi, senza alcuna distinzione di convinzioni religiose o ideologiche, l'operaio cattolico non avrebbe dovuto appartenere ad un sindacato neppure con i cristiani evangelici. La dichiarazione di tolleranza, ottenuta da Pio X contro la sua disposizione d'animo fondamentale ("tolerari posse"; nell'enciclica "Singulari quadam", del 24 settembre 1912) (6), non bastò nè a lenire il dolore degli operai cattolici feriti nell'intimo, nè ad eliminare l'amarrezza e l'astiosità della disputa. La prima guerra mondiale stese un velo di silenzio sulla controversia. Il fatto che Pio XI (nella "Quadragesimo anno", del 1931, n. 35) (7) trasformò il "tolerari posse" in una espressa approvazione, fu per questi operai cattolici una soddisfazione tardiva, che i principali interessati non ebbero più la gioia di sperimentare; il danno apportato al movimento dei lavoratori e alle relazioni fra la Chiesa e i lavoratori non poteva più essere riparato.

1.4.3 Contro l'autodifesa per mezzo della lotta

Per molti preti e laici è stato ed è ancor oggi difficile riconoscere ai lavoratori il diritto di far valere le loro giustificate rivendicazioni con la lotta operaia in caso di necessità.

Finchè lo Stato proibiva ai lavoratori lo sciopero, lo perseguiva penalmente come violenza o turbamento della pace nazionale e, in caso estremo, lo reprimeva con le armi, era difficile al lavoratore riconoscere questo Stato come suo ed eventualmente difenderlo. La Chiesa ha reso a lui appena meno difficile riconoscerla come la sua Chiesa e riconoscersi come suo figlio. Agli occhi del lavoratore essa, con le sue riserve, si poneva contro di lui e prende

(6) AAS 4 (1912), pp. 657-662

(7) AAS 23 (1931), pp. 177-228

va partito per i benestanti. Il fatto che essa richiamasse l'attenzione sui limiti del diritto di sciopero e sul rispetto della lealtà nel modo di condurre la lotta suscitava la sua diffidenza. A molti cattolici non è stato fatto comprendere sufficientemente che, nella lotta operaia, si tratta di legittimi conflitti di interesse, che possono venire portati a una soluzione di compromesso solo attraverso un confronto in termini di lotta.

Non la dottrina sociale del magistero ecclesiastico, ma molti ecclesiastici e laici sono inclini ad una visione armonizzatrice unilaterale; per essi i conflitti sono semplicemente un male; contrapposizioni di interessi realmente esistenti e conflitti che ne risultano vengono semplicemente negati, soprattutto se si è personalmente coinvolti nel conflitto e si è interessati alla conservazione della situazione esistente. Un cristianesimo che nella figura del Signore ha voluto vedere solo la sua mitezza, ha trascurato completamente che Cristo non ha avuto paura di affrontare i conflitti, non li ha evitati, ma, se necessario, li ha perfino volutamente provocati e li ha portati fino in fondo in tutta la loro durezza. Così, ci si richiama alle esortazioni all'arrendevolezza del Discorso della montagna, ma non le si applica a se stessi, bensì solo agli altri, nel nostro caso i lavoratori. Questi dovrebbero accontentarsi della loro situazione in quanto rispondente alla volontà di Dio, dovrebbero essere soddisfatti di poco, dovrebbero esercitare pazienza, sobrietà e rinuncia; perfino in antichi documenti del magistero ecclesiastico si trovano, in questo contesto, richiami consolatori all'aldilà.

1.5 Un confronto insufficiente

1.5.1 ...con Karl Marx e la sua dottrina

Da quando Karl Marx ha dato ai lavoratori la coscienza di classe, e questi hanno riconosciuto che la sua dottrina interpellava la loro autocoscienza; da quando molti uomini hanno accolto la dottrina di Marx come religione sostitutiva, la Chiesa è tenuta ad un confronto culturale con Karl Marx ed il marxismo. Non si può non riconoscere che Karl Marx ha colto una serie di fatti fondamentali della nuova realtà sociale originata dall'industrializzazione, e ha dato loro una formulazione politicamente efficace. Per quanto nelle prese di posizione cattoliche sul problema sociale sia stata presente già assai presto la preoccupazione di raccogliere tali elementi descrittivi della dottrina di Marx e di prendere occasione per iniziative sociali fondate cristianamente, ciò, a causa dell'inevitabile scontro col marxismo a livello di visione del mondo, per lungo tempo non è avvenuto in misura sufficiente. Così, ad

esempio, i concetti di classe, di società divisa in classi, o di contrapposizione delle classi in alcune prese di posizione cattoliche non erano ancora accettati come descrizione appropriata della situazione sociale, quando Pio XI, nella "Quadragesimo anno", fece sue le posizioni di alcuni studiosi cattolici di scienze sociali su questi argomenti. La resistenza contro l'accettazione dei fatti e delle loro formulazioni aveva ovviamente diverse cause. In parte si trattava di riserve ispirate dalla propria condizione sociale, e del conseguente rifiuto di prendere atto dei cambiamenti delle situazioni e delle strutture. In parte era invece di prendere sul serio il fatto che Marx saldi tra loro in unità analisi e interpretazione, e quindi la preoccupazione di non far propria, in qualche modo, insieme con la situazione caratterizzata dalla realtà delle classi (evidenziata dall'analisi marxista), anche la sua utilizzazione strumentale, non immediatamente sociale, da parte del programma ideologico-politico del marxismo. Che troppo pochi, nella Chiesa, abbiano saputo distinguere tempestivamente i due aspetti, è stato uno dei motivi dell'estraniamento fra lavoratori e Chiesa. Riconoscere ciò significa considerare necessaria la discussione approfondita dell'opera di Marx e della sua dottrina. Ma se questa discussione non vuole nuovamente rimanere estranea ai fatti, deve ovviamente tener conto delle mutazioni che da allora sono intervenute nella situazione sociale e quindi nella situazione delle classi.

Con danno della nostra credibilità, la discussione da noi si svolge ancor oggi secondo i vecchi schemi, mentre nel campo internazionale cattolico ed ecumenico vengono usate come ovvie certe categorie dell'analisi sociale introdotte da Marx.

1.5.2 ...con i diversi modi di presentarsi e di agire del socialismo

Il socialismo si fece avanti sotto la forma delle tre colonne del partito politico, dei sindacati e delle cooperative, avanzando la pretesa di essere il movimento dei lavoratori. Per molti lavoratori cattolici, che identificavano il socialismo con il movimento operaio, nacque un grave e doloroso conflitto di lealtà, poiché la Chiesa esortava a non aderire al socialismo. Questo conflitto riguardava, nel caso dei lavoratori cattolici fedeli alla Chiesa, soprattutto le possibilità e i limiti di una cooperazione del cattolicesimo sociale e politico con le diverse forme di azione del socialismo; nel caso dei lavoratori più lontani dalla vita della Chiesa, esso riguardava soprattutto la compatibilità dell'essere membri insieme della Chiesa e di organizzazioni socialiste. Pio XI distingue nel socialismo la corrente estrema da quella più moderata ("Quadrage-

simo anno", nn. 112-113). Egli rileva che i Papi non hanno "mai contestato che il socialismo contenga anche degli elementi di verità" (ibidem, n. 120). Riconosce che fra le sue rivendicazioni ve ne sono anche di quelle che "hanno la giustizia dalla loro parte e si possono fondare in modo ancor più convincente sui principi della fede cristiana" (ibidem, n. 116). Tuttavia, anche per la corrente più moderata, Pio XI giunge al giudizio che il socialismo è "sempre inconciliabile con la dottrina della Chiesa cattolica - a meno che non cessi di essere socialismo" (ibidem, n. 117). Come motivi essenziali di questo giudizio il Papa elenca la mancanza di apertura al superamento, attraverso la fede, di ciò che è terreno, la concezione utilitaristica della società, la relativizzazione della libertà umana, le concezioni sull'autorità nella società e la visione dell'uomo (ibidem, n. 118).

Analogamente al confronto con la dottrina di Karl Marx, la distinzione del doppio aspetto rilevato da Pio XI nel socialismo, in sé ricco di molteplici aspetti, non è stata sufficientemente riconosciuta dalla Chiesa come compito da sviluppare. Ripetutamente il socialismo è stato semplicemente identificato con i suoi errori circa la visione del mondo; in tal modo sono state bloccate le possibilità di mettere in luce agli occhi dei socialisti e dei lavoratori cattolici come giuste esigenze sociali si possano fondare ancor più chiaramente sui principi della fede cristiana. La necessaria discussione col socialismo, a livello di visione del mondo, venne a cadere nell'equivoco della mancanza di solidarietà con le giustificate proteste e richieste dei lavoratori. Nella sua enciclica sociale, Giovanni XXIII ha lasciato aperto il problema di quanto il giudizio di Pio XI si possa ancora applicare al socialismo democratico ("Mater et Magistra", nn. 34, 110). Questo fatto, gli ultimi sviluppi all'interno del comunismo, come pure le fasi della deideologizzazione e della reideologizzazione del socialismo democratico, pongono oggi con nuova urgenza due compiti: quello di distinguere tra rivendicazioni sociali e socialismo, e quello di un confronto differenziato con le diverse tendenze del socialismo come visione del mondo. Solo sulla misura in cui si adempirà questo duplice compito, si potrà evitare che gran parte dei lavoratori rimangano estranei alla Chiesa e che siano soggetti a strumentalizzazione ideologica nelle loro giustificate rivendicazioni sociali.

1.6 Carenze più recenti

1.6.1 Dopo la prima guerra mondiale

Al tempo della Repubblica di Weimar, malgrado le forze che spingevano nella direzione del progresso sociale, vi furono nella Chiesa anche sviluppi che non giovarono al rapporto fra la Chiesa e i lavoratori e sviarono l'attenzione dai veri problemi dei lavoratori. - Il movimento liturgico avrebbe potuto risultare di grande giovamento per i lavoratori, come è avvenuto con buon successo per la gioventù, invece esso prese una strada che il lavoratore non poteva percorrere, perché per lui incomprensibile; singoli rappresentanti di questo movimento volevano perfino sostituire l'attività sociale della Chiesa con le funzioni liturgiche. - Fra le associazioni dei lavoratori cattolici e i sindacati cristiani vi furono incomprensioni e discordie; la doppia adesione all'associazione cattolica dei lavoratori e al sindacato cristiano, richiesta da Pio XI nella "Singulari quadam", non fu realizzata. - Si venne ad una crescente tensione fra la gerarchia e l'associazionismo cattolico, così importante nel campo (politico e) sociale; non solo tensione fra l'impetuosa spinta in avanti delle centrali associative e lo sforzo di conservazione delle curie diocesane, ma tensione più profonda, a livello di impostazione, fra il principio della organizzazione "funzionale" delle associazioni e l'organizzazione in primo luogo territoriale della Chiesa nella prospettiva della gerarchia ("principio diocesano"). - Anche l'ideologia dei "corpi sociali naturali" come pilastri dell'organizzazione dell'Azione Cattolica contribuì a far sì che si misconoscesse ro e quindi si trascurassero i lavoratori nella loro importanza come gruppo sociale, e più precisamente come quel gruppo sociale che vede se stesso e vuol essere visto quale portatore del futuro.

1.6.2 Dopo la seconda guerra mondiale

Il conflitto tra il "principio funzionale" (associazioni) e quello "territoriale" (organizzazione diocesana) si acuì ulteriormente; il principio diocesano fu esagerato fino a trasformarsi in principio parrocchiale. Così gran parte dei parroci e viceparroci si oppose con grande forza alla ricostruzione del sistema associativo distrutto dal nazismo; singole diocesi proibirono al loro clero l'attività nelle associazioni dei lavoratori. Per intervento di Papa Pio XII (8) queste proibizioni furono ritirate, ma ciò

(8) Lettera del Santo Padre ai vescovi tedeschi tramite il card. M. Faulhaber, 1 novembre 1945, in AAS 37 (1945), pp. 278-284

non bastò a far scomparire la resistenza dei parroci e dei viceparroci.

Quando si iniziò a coinvolgere maggiormente i laici nella vita della Chiesa con la loro partecipazione ad organi consultivi e decisionali, il numero dei lavoratori eletti o chiamati in essi fu del tutto trascurabile. Perciò il Movimento mondiale dei lavoratori cristiani lamenta giustamente che: "In tutto ciò che la Chiesa organizza i lavoratori non sono praticamente rappresentati" (9). Anche la composizione di questo Sinodo conferma quanto tale lamento sia giustificato.

Fin dal tempo della fondazione del sindacato unitario, compiuta forse con eccessivo ottimismo (cfr. 0.2.3), non pochi sacerdoti trattengono i lavoratori cattolici dall'aderirvi invece di incoraggiarli. Ciò avviene, anche se non con parole esplicite, con un atteggiamento - manifestato in maniera circospetta - poco amichevole verso i sindacati. Queste circostanze hanno contribuito a far sì che non sono stati i lavoratori cattolici, ma altri a dare e a continuare a dare l'impronta principale al sindacato unitario. Inoltre, i lavoratori cattolici sono stati e sono troppo poco incoraggiati dai sacerdoti o perfino sconsigliati dal candidarsi per il consiglio aziendale o per la rappresentanza del personale, e dall'impegnarsi per i loro compagni di lavoro in questi organismi. Il fatto che istituzioni dipendenti dalla Chiesa o caritative interpretino in senso restrittivo le norme per la rappresentanza del personale o addirittura impediscano la costituzione di una tale rappresentanza, costituisce occasione di giuste proteste e rende poco credibile la preoccupazione della Chiesa per i lavoratori.

Tutto ciò ha avuto ed ha una parte importante nel fermare fra i lavoratori l'opinione che la Chiesa abbia sì per il lavoratore belle parole, ma che nella prassi stia con "quelli che stanno in alto".

1.6.3 Dopo il Concilio Vaticano II

Purtroppo, dopo il Concilio le forze della Chiesa sono state talmente occupate dal gran numero e dalla varietà dei problemi interni, che è rimasto ben poco interesse disponibile per altre questioni, in particolare per il campo sociale e i problemi dei lavoratori.

Purtroppo la scienza teologica dimostra troppo poca attenzione per questioni sociali e per la dottrina sociale della Chiesa. I nostri studenti di teologia, che devono in

(9) "Treffpunkt", giornale della KAB svizzera, 21 novembre 1974

ogni caso occuparsi dei fondamenti ultimi e delle verità basilari della loro fede, non riescono a dedicare nessun interesse, o solo pochissimo, alla dottrina sociale cattolica. Può darsi che sia una necessità dell'ora, il fatto che le nostre istituzioni culturali cattoliche si occupino prevalentemente di questioni fondamentali delle scienze umane e specialmente teologiche con cui i nostri intellettuali devono confrontarsi, tuttavia queste sono incomprensibili per il lavoratore e non toccano direttamente la sua vita. - Oggi esistono istituzioni per la formazione sociale gestite dalla Chiesa ai vari livelli, fino a quello parrocchiale, e sono in maggior numero e meglio attrezzate che in passato, ciononostante il livello della formazione sociale e l'interesse per essa sono notevolmente diminuiti, in una tale situazione anche la letteratura cattolica sociale non trova quasi più diffusione.

Inoltre, la difficoltà già da sempre esistente di far accettare la dottrina sociale cattolica dai lavoratori si è ultimamente ancor più aggravata. Se già con la "Rerum novarum" l'accento messo prevalentemente sulla questione della proprietà si prestava a far pensare al lavoratore che la Chiesa stava con i proprietari, ora questa impressione si è notevolmente rafforzata in seguito alla disputa fra certi esponenti della dottrina sociale cattolica circa la cogestione (o codecisione). Per i lavoratori, o almeno per coloro che ne formano l'opinione, deve costituire motivo di sorpresa e disappunto il fatto che coloro che rifiutano una cogestione nell'ambito economico si appellino regolarmente solo alle espressioni critiche di Pio XII (10), mentre sorvolano sulle espressioni positive contenute nell'enciclica "Mater et Magistra" di Giovanni XXIII (1961) (11), nella Costituzione pastorale "Gaudium et Spes" (Concilio Vaticano II, 1965) (12), o nel discorso di Paolo VI all'Organizzazione Internazionale del Lavoro.

Un effetto altrettanto negativo si ottiene mettendo sempre in risalto in primo luogo la preoccupazione per il diritto di proprietà di chi possiede, mentre i diritti personali dei lavoratori assumono rilievo solo se corrono il rischio, in una qualche forma concreta della cogestione, di venir limitati dal sindacato o dai suoi funzionari. In argomentazioni di questo tipo non si coglie assolutamente il fatto che il problema della cogestione riguarda essen-

(10) Cfr., ad esempio, il discorso del 3 giugno 1950 ai partecipanti ad alcuni Congressi di scienze sociali, in *Discorsi e Radiomessaggi di PIO XII*, Tip. Poliglotta Vaticana, vol. XII, pp. 97-103; il discorso del 7 maggio 1949 ai partecipanti al Congresso della "Union Internationale des Associations Patronales Catholiques", *ibidem*, vol. XI, pp. 59-64.

(11) AAS 53 (1961), pp. 401 ss.

(12) AAS 58 (1966), pp. 1025-1115.

zialmente il più pieno sviluppo della personalità dell'uomo lavoratore. Senza voler qui prendere partito per l'una o l'altra delle posizioni contrapposte, bisogna però richiamare con grande serietà l'attenzione sulla grave perdita di credibilità che la Chiesa subisce a motivo del tipo di argomentazione di cui una delle parti si serve.

Ancor oggi, quasi dieci anni dopo la promulgazione della Costituzione pastorale del Concilio Vaticano II ("Gaudium et Spes", n. 26, par. 3; n. 67, par. 1) molti cattolici non riescono ad attribuire al lavoro, come fatto personale, maggior dignità che al capitale, fattore puramente strumentale (mezzi materiali di produzione), e a trarre da ciò le conseguenze che riguardano coloro che immettono nel processo economico il lavoro o il capitale. Ciò dà continuamente occasione al lavoratore di sentirsi confermato nella sua convinzione che la Chiesa sia contro il lavoratore; che il lavoratore non debba attendersi altro da essa che belle parole; che il lavoratore debba riuscire ad imporre con la propria forza le sue giustificate rivendicazioni; dopodiché anche la Chiesa darà il suo assenso.

Di fronte a questa apprensione di molti lavoratori è un segno di incoraggiamento e di speranza il fatto che in questi ultimi anni nella Repubblica Federale si è molto accresciuto il numero delle imprese in cui la direzione, insieme con i consigli di fabbrica e i lavoratori, si è tenacemente sforzata di dare pieno adempimento, nello spirito della dottrina sociale cattolica, alle norme giuridiche sull'ordinamento dell'impresa. E' anche cresciuto il numero delle imprese che, oltre a ciò, cercano di attuare dei modelli di partecipazione aziendale basata su rapporti fra "partner". In non pochi casi è stata proprio la parola della Chiesa a mettere in moto gli sforzi di imprenditori, consigli di fabbrica e lavoratori per attuare una tale struttura partecipativa dell'impresa.

1.7 L'apprezzamento del lavoratore e del suo lavoro

1.7.1 La "condizione di vita del lavoro dipendente"

Il cristianesimo è l'unica religione di diffusione mondiale che, ricollegandosi alla tradizione dell'Antico Testamento, ha da sempre apprezzato ed onorato non solo il lavoro intellettuale ma anche quello manuale. Dobbiamo però lealmente riconoscere che se è vero che tra noi il lavoro manuale come tale non è stato né è considerato disonorevole o indegno dell'uomo libero, questo fatto non basta da solo a risolvere favorevolmente la situazione di colui che è costretto dalla necessità a vendere il suo lavoro manua-

le a servizio altrui. La "condizione di vita del lavoro dipendente", soprattutto quando si tratta di un lavoro poco apprezzato e come tale - ingiustamente - anche poco remunerato, è ancor oggi "declassante". E ciò non riguarda affatto solo la nostra società borghese; lo stesso vale in larga misura anche per le nostre comunità ecclesiali. I meglio situati sono fin troppo abituati ed inclini a considerarsi come qualcosa di "meglio", come le persone "migliori", a distinguersi dagli "altri" che si trovano nelle posizioni meno favorevoli e a guardarli dall'alto in basso.

1.7.2 Il modo di esprimersi nell'impegnarsi a favore dei diritti sociali

Ha avuto effetti estremamente negativi il fatto che per lungo tempo si sia usata come motto e motivazione dell'interessamento per il lavoratore una parola del Signore, tolta dal contesto, e quindi svisandone il peso, e infelicitamente tradotta: "Ho compassione del popolo" (Mc 8,2). Questo modo di esprimersi, con cui senza accorgersi dalla politica sociale appena proclamata si ricadeva nella "politica assistenziale" (elemosina invece di giustizia), tradiva che non si era ancora assolutamente compreso ciò che Pio XI esprime lapidariamente: "L'operaio non ha bisogno di ricevere come elemosina ciò che gli spetta per giustizia" ("Divini Redemptoris", 1937) (13). In questo modo, malgrado le migliori intenzioni, non si potevano che offendere, nella coscienza della loro dignità e nella loro esigenza di essere considerati come uguali, dei lavoratori che non pretendevano null'altro che giustizia. Questo infelice modo di esprimersi, corrente anche in documenti del magistero di tempi precedenti e nella predicazione, tradisce una visione delle cose: noi, i possidenti, "quelli di sopra", siamo così virtuosi e nobili da abbassarci verso gli altri, "quelli di sotto", ma è importante che si conservino le distanze. Certamente un simile atteggiamento non esiste più oggi assolutamente nella misura di qualche decennio fa, ma lo si può ancora percepire, per quanto affievolito. Esso certo non riguarda più oggi l'intero mondo dei lavoratori, ma piuttosto i lavoratori in situazioni di lavoro e di vita particolarmente sfavorevoli e, ben più sensibilmente, nuovi gruppi ai margini della società. Esso continua inoltre, in forza delle esperienze passate, ad essere psicologicamente operante in certe famiglie di lavoratori, in cui il singolo, in base alla sua effettiva situazione sociale, non ne dovrebbe più essere colpito.

Noi invitiamo nel modo più insistente tutti i membri della Chiesa a deporre anche gli ultimi residui di questo

(13) AAS 29 (1937), pp. 65-106

atteggiamento, anticristiano nel senso più profondo, non solo nei confronti dei lavoratori, ma di tutti gli uomini. In caso contrario la comunità ecclesiale sarebbe costituita, analogamente alla società profana (borghese), di due parti: di qua gli "uni", gli abbienti, che si considerano come la "buona società"; al di là gli "altri", che non appartengono a questa "buona società". Per i cristiani una tale divisione non deve esistere, né nella società temporale né nella comunità cristiana. Per abbattere queste pareti di separazione non occorre nulla di più né nulla di meno di una genuina conversione. Da ciò dipende tutto il resto; tutto ciò che noi diciamo, suggeriamo o raccomandiamo in questo documento può essere solo frutto di questa conversione, deve seguire ad essa.

2. PER LA GIUSTIZIA E LO SVILUPPO DELL'UOMO

2.1 Chi intendiamo con la parola "lavoratori"

Nei primi decenni del secolo non era praticamente necessaria una spiegazione su cosa si intendeva con le parole lavoratore, questione dei lavoratori o capitale e lavoro. Oggi, invece, una spiegazione è necessaria.

Il concetto di "lavoratore" si ricollega, oggi come ieri, alla caratteristica di un lavoro da compiere in modo non autonomo, nel quadro di un rapporto salariale. Nel nostro contesto, tuttavia, con "lavoratori" non intendiamo l'intero strato sociale di coloro che svolgono un lavoro dipendente, strato che, quanto a situazione economica e a collocazione sociale, ha al suo interno notevoli differenze. Il concetto "lavoratori" indica piuttosto solo una parte di questo largo gruppo sociale.

I lavoratori, soprattutto quelli non qualificati e semiqualficati, sono impiegati per lo più in posizioni di rango inferiore, compiono lavori poco apprezzati e poco remunerati. Dispongono del più basso livello di istruzione, delle più scarse possibilità di elevazione sociale e della più limitata partecipazione ai beni stimati nella nostra società. Essi (ed i loro familiari) vivono in tutta la sua durezza la condizione della dipendenza. Sono i più colpiti dalle crisi economiche; in caso di riduzione degli orari di lavoro e di disoccupazione essi sperimentano più degli altri gruppi sociali i limiti imposti dall'esterno alla loro esistenza e la sua insicurezza.

I "lavoratori" sono una parte del grande gruppo sociale di coloro che svolgono un lavoro dipendente. Per descrivere la loro condizione di vita non sono tuttavia affatto

sufficienti dei criteri tratti dal diritto sociale e del lavoro. La distinzione tradizionale fra impiegati e operai va perdendo, nella realtà delle cose, chiarezza ed importanza, e non è rilevante per la nostra tematica. La prospettiva di carattere maggiormente sociologico - più adatta al tema del rapporto della Chiesa con questo gruppo - deve d'altra parte dare per scontato un certo margine di imprecisione, che dipende dal fatto che questi lavoratori non si presentano più oggi come un gruppo chiuso, determinabile con precisione statistica. Sono state anche le reali possibilità di avanzamento a rendere elastici i confini di questo gruppo e permeabile la stratificazione della società.

Perciò si potrà spesso dedurre solo dal contesto chi viene inteso con la parola "lavoratore", poiché non è piccolo il numero di coloro che sotto un aspetto appartengono alla categoria dei lavoratori, sotto un altro invece no. E l'appartenenza al gruppo dei lavoratori dipende infine anche dalla persona stessa, cioè dal modo in cui essa si colloca nella società con il suo modo di pensare e di sentire. Anche per questo motivo il gruppo dei lavoratori non si lascia definire con esattezza. Per esempio, la posizione nell'azienda dei lavoratori specializzati, dei capisquadra e dello strato dei dirigenti intermedi non è univoca: questi gruppi in rapporto ai loro superiori si sentono spesso solidali con i lavoratori, ma in rapporto ai loro soggetti si collocano dalla parte di "quelli di sopra".

2.2 Comprensione per la situazione attuale della problematica riguardante i lavoratori

Indubbiamente, col passare del tempo la situazione dei lavoratori è andata migliorando. Lo testimoniano la loro eguaglianza sul piano dei diritti politici, la loro partecipazione alla crescita generale del benessere, il loro potere tramite la rappresentanza delle organizzazioni sindacali, come pure le varie istituzioni e regolamentazioni di politica sociale. Questi cambiamenti inducono molti contemporanei nella errata opinione che con ciò i problemi fondamentali dei lavoratori siano risolti.

Ciò nondimeno i lavoratori sperimentano che essi, nella nostra società, non godono affatto di uguaglianza di diritti e non sono oggetto della stessa stima di cui sono oggetto gli appartenenti ad altri strati sociali o persone di altra provenienza. Essi si sentono svantaggiati e oggetto di discriminazione. Sentono che la loro condizione di vita non viene compresa nel modo in cui si presenta in realtà ai loro occhi. Sentono soprattutto che, a motivo della prospettiva limitata sul "benessere generale" e alla "trasformazione della società", si dimentica che diversi

problemi hanno su di essi conseguenze assai più pesanti che su altri strati della popolazione.

Così, le condizioni di vita soprattutto dei lavoratori non qualificati o semiqualeficati sono pur sempre caratterizzate da insicurezza e limitazioni. Essi fanno continuamente l'esperienza di essere facilmente sostituibili e rimpiazzabili come forze di lavoro. Perciò è assai diffusa fra loro la paura della riduzione dell'orario di lavoro, del cambiamento e della perdita del posto di lavoro, spesso connessi con il cambiamento di casa; rischi che essi effettivamente corrono più spesso di altri. Quando si compiono sforzi a livello politico e aziendale per ovviare a questi rischi, essi vedono che i loro interessi sono presi troppo poco in considerazione.

In tempi di elevata o crescente disoccupazione molti si rendono conto nuovamente di ritrovarsi anch'essi nella stessa situazione dei lavoratori non qualificati o semiqualeficati.

Specialmente per il timore che le trasformazioni tecnologiche e la congiuntura economica mettano in pericolo il loro posto di lavoro, i lavoratori si fanno, sotto molti aspetti - la loro posizione sociale, le loro opportunità di autoaffermazione, il loro rapporto con gli altri strati sociali -, un'immagine della società come polarizzata in un "sopra" e in un "sotto". In questa concezione della società giuoca il suo ruolo, oggi come ieri, la tensione fra "lavoro e capitale"; i proprietari vi assumono la posizione di soggetti dell'economia, mentre ai lavoratori spetta il compito di oggetti. Malgrado le molte misure giuridiche e sociali adottate a difesa dei lavoratori, questa è ancor sempre la realtà.

Chi non è egli stesso lavoratore, per poter raggiungere una più adeguata comprensione delle condizioni di vita dei lavoratori ha bisogno di informazione, di formazione e di contatti diretti. Solo in questo modo si possono superare quegli atteggiamenti e comportamenti sbagliati che feriscono la fraternità cristiana. In questo contesto si colloca anche lo sforzo leale da parte di tutti per allargare ed approfondire la propria conoscenza e la propria comprensione dell'attuale società, della sua struttura e dei suoi processi.

Lo schema "capitale e lavoro" non è più sufficiente per la nostra società, né per ottenere una informazione soddisfacente ed esauriente sulle questioni sociali attuali, né per essere all'altezza dell'insieme dei compiti di organizzazione che oggi si impongono. Ma ciò non può e non deve impedire di riconoscere che una importante linea strutturale dei rapporti sociali di fronte a cui la storia ci pone è caratterizzata dall'arco delle tensioni fra "la-

voro e capitale". La nostra società è in larga misura marcata dall'economia e dal suo ordinamento, e l'economia, a sua volta, è guidata in modo determinante da poteri che si fondano sulla proprietà (dei mezzi di produzione) o che da questa proprietà derivano. Tra coloro che esercitano questi poteri e i lavoratori, che per procurarsi un reddito devono porsi al servizio di mezzi di produzione a loro estranei, vi sono, oltre che convergenze di interessi, anche divergenze e opposizioni di interessi e uno squilibrio di potere.

Malgrado i progressi economici e sociali e nonostante la necessità della collaborazione in spirito di cooperazione fra tutti coloro che sono parte attiva dell'attività economica produttiva, questa polarità non può essere sottovalutata o addirittura negata. Prenderla lucidamente in considerazione fa parte del tentativo di trovare soluzioni idonee, che vincano il male alle radici.

La contrapposizione che è inevitabilmente connessa con tale situazione è stata già considerata dalla "Quadragesimo anno": "La lotta di classe, infatti, quando si astenga dagli atti di inimicizia e dall'odio vicendevole, si trasforma a poco a poco in una onesta discussione, fondata nella ricerca della giustizia" (n. 114). La tensione verso la giustizia permette ed impone, se gli altri mezzi non bastano, di condurre questa discussione anche con la lotta e la pressione.

In tutte le questioni relative alla condizione di vita dei lavoratori non si tratta solamente di problemi economici. Il fine è di dare ai rapporti sociali una configurazione tale che coloro che erano finora svantaggiati assumano una posizione in armonia con le loro capacità, le loro esigenze e i loro interessi.

2.3 La nostra corresponsabilità

Tutti i membri della Chiesa devono essere disposti a promuovere tutto ciò che conduce ad un ordine sociale in cui i lavoratori godano di piena uguaglianza di diritti e si possano sentire pienamente corresponsabili del bene comune. Non spetta a questo documento tracciare il quadro di un ordine sociale e sviluppare il programma della sua realizzazione. Qui si intendono solo toccare alcuni problemi, e più specificamente sotto quegli aspetti che si riferiscono alle finalità o agli orientamenti della politica della società, e che rischiano di venire trascurati o elusi.

2.3.1 Promozione della condizione economico-professionale

Chi vuole imparare a comprendere la condizione e i problemi dei lavoratori deve rendersi conto delle molteplici differenziazioni che facilmente scompaiono dietro le denominazioni globali della nostra società come "società del benessere" o "società dei consumi" o simili. Spesso non si rileva che in molte case di lavoratori si può parlare di benessere solo con riserva. Il loro livello di vita viene spesso raggiunto solo grazie al guadagno supplementare per mezzo di straordinari, di lavoro domenicale e festivo. Non raramente è solo con il contributo anche delle donne e delle madri che si raggiunge un reddito sufficiente.

Il fatto che vi siano madri che non possano occuparsi dell'educazione dei figli, perché sono costrette a svolgere un lavoro remunerato per assicurare il necessario reddito familiare, dovrebbe essere in ogni caso eliminato. Trattare questo gruppo di persone come mera riserva del mercato di lavoro non corrisponde all'esigenza di giustizia della famiglia. Invece è importante promuovere la famiglia e la sua unione con un'efficace perequazione degli oneri familiari, riconoscendo l'opera educativa svolta dalla famiglia e specialmente dalle madri.

Per le donne che svolgono attività lavorativa occorre fare ancora molto perché si giunga a "uno statuto della donna che faccia cessare una discriminazione effettiva e stabilisca dei rapporti di uguaglianza nei diritti e il rispetto della sua dignità" ("Octogesima adveniens", n. 13) (14), senza indebolire con ciò quella tutela speciale della donna nella vita di lavoro che è motivata dalla sua particolare natura. Sotto molti aspetti un tale "status" non è oggi realizzato: le donne sono spesso occupate nei posti di lavoro meno apprezzati; le loro possibilità di carriera sono assai limitate, tanto più che spesso esse dispongono ancora di una formazione professionale insufficiente. Per il futuro bisognerà anche impegnarsi maggiormente ad armonizzare meglio le aspirazioni professionali delle donne con determinate condizioni di vita, ad esempio istituendo un maggior numero di posti di lavoro a tempo parziale o cercando di facilitare il reinserimento professionale con l'offerta di possibilità di perfezionamento professionale.

La giustizia nella distribuzione dei frutti dell'attività economica richiede anche una maggiore partecipazione dei lavoratori nella costituzione di un proprio patrimonio (Vermögensbildung), compresa la partecipazione alla proprietà dei mezzi di produzione. Lo scopo dev'essere di costituire un patrimonio di cui si possa disporre personalmente, in modo che la proprietà possa essere supporto del-

(14) AAS 63 (1971), pp. 401-441

la libertà e rafforzamento della responsabilità. Una politica di questo tipo deve anche ovviare alla mancanza di informazione che ancora sussiste in molti ambienti operai ed operare pedagogicamente per rendere i lavoratori disposti e capaci a far uso delle concrete possibilità che vengono offerte. Ma è anche importante che si assicurino, oltre alle forme di utilizzazione del reddito, le premesse per una opportuna capacità di risparmio.

2.3.2 Dall'"avere di più" all'"essere di più"

Se fin qui abbiamo posto in rilievo principalmente problemi materiali, ora, nel seguito, porremo l'accento sull'aspetto non materiale della condizione di vita dei lavoratori.

In una società in cui si proclamano come valori centrali della convivenza sociale la giustizia nell'offrire possibilità di sviluppo e di elevazione e, a ciò strettissimamente connesse, la formazione e la sua continuità, bisogna dedicare grande attenzione alla formazione professionale. Questo vale anche per il gruppo sempre crescente dei ragazzi non ancora maturi per l'attività professionale.

Il "curriculum" professionale, ad esempio, dei lavoratori non qualificati o semiqualeficati dotati di una prima formazione scolastica o professionale assai scarsa e spesso conclusa ormai da molti anni, mostra quanto poco queste persone siano in grado di sfruttare con le loro sole forze le opportunità sociali connesse al fattore della formazione. Ciò si verifica a proposito delle alternative professionali, degli spazi di decisione personale nell'ambito dell'attività professionale, delle possibilità di carriera e del reddito. Queste esperienze devono condurre a delle modificazioni nel sistema educativo generale, garantendo alla formazione professionale un livello più elevato di quello fino ad oggi raggiunto e innestandola su una base più ampia di istruzione elementare generale e professionale.

La formazione professionale non deve limitarsi a fornire delle capacità strettamente funzionali ad una professione; essa deve anche promuovere la capacità di contribuire alla strutturazione delle condizioni di lavoro, e deve contribuire alla capacità di riconversione professionale (si consideri la sorte di lavoratori anziani, che a priori non sono ritenuti capaci di riconversione).

Bisogna introdurre una vacanza di formazione per tutti i lavoratori. Essa dovrebbe essere impiegata non solo a fine di formazione professionale, ma anche per la formazione "generale" degli adulti. Per garantire la piena libertà

di scelta secondo gli interessi, le inclinazioni, ma anche secondo la vicinanza dei diversi enti educativi agli ambienti di vita, non si devono escludere gli enti non pubblici dalla impostazione e attuazione delle offerte formative relative alla vacanza di formazione. In una visione etica ed ancor più in quella cristiana, il lavoro e la professione sono più di una semplice fonte di reddito o del fondamento per la sussistenza materiale del singolo e della famiglia. Essi sono anche allo stesso tempo un servizio alla comunità. La persona deve anche realizzare in essi le sue attitudini e le sue capacità. Il lavoro e la professione devono contribuire a dare e ad attuare il senso della intera vita umana.

Chi lavora solo per la sussistenza o per un salario più alto, e si adatta per questo a condizioni sfavorevoli di lavoro, o chi vede il suo lavoro solo come un modo di procurarsi i mezzi per la sua "vera" vita che si svolge nel tempo libero, costui si preclude una possibilità di arricchimento interiore della propria esistenza. Ma per molti lavoratori è estremamente difficile o addirittura impossibile sperimentare il pieno senso del loro lavoro, perché a ciò si oppongono le circostanze della loro situazione lavorativa. Tali sono, ad esempio, gravi fatiche fisiche e psichiche, limitazione delle possibilità di iniziativa nel compimento del lavoro, inesistente o scarso contatto con i colleghi.

I problemi di una organizzazione umana e sociale del lavoro e dell'azienda vengono elusi, se si muove dal presupposto, o ci si accontenta, di trovare un compenso alle limitazioni imposte dalle condizioni di lavoro in aumenti salariali, in riduzioni dell'orario di lavoro e in accresciute possibilità di consumo. Certamente il lavoro e l'azienda rimangono sempre orientati al fine della produzione economica, tuttavia la produttività non deve essere raggiunta a spese della persona del lavoratore.

Oggi è doveroso, ed è anche tecnologicamente ed economicamente possibile strutturare il processo lavorativo in modo degno dell'uomo; la diminuzione del peso del lavoro, dei pericoli per la salute, ecc., non sono affatto un risultato automatico necessario dello sviluppo tecnico-economico, ma sono compiti da attuare coscientemente. Con quale responsabilità essi vadano adempiuti, appare tanto più chiaramente, quanto più si raggiunge una visione unitaria delle relazioni reciproche fra la condizione sul lavoro e la vita esterna all'azienda. Ad esempio, le esigenze del lavoro quotidiano e la situazione di rigorosa dipendenza all'interno dell'azienda non contribuiscono in molti casi ad indebolire lo spirito di iniziativa e di responsabilità personale anche nella vita privata, e a ridurre la disponibilità e le capacità di partecipare attivamente alla vita pubblica?

L'impostazione della situazione lavorativa, la "umanizzazione del mondo del lavoro" - non per i soli lavoratori, ma per tutti quelli che vi partecipano - deve mirare alla promozione dell'iniziativa e della responsabilità personale, cosicchè tutti i problemi che si presentano non devono venire risolti per, ma con il personale. L'impulso decisivo per strutturare il lavoro in modo umanamente e socialmente soddisfacente deve provenire, come ha insistito Papa Paolo VI, da un cambiamento del modo di pensare, passando "dall'aver di più all'essere di più" (15). L'"essere di più", come esigenza in armonia con la dignità dell'uomo, si manifesta proprio nel fatto che i lavoratori, in qualità di diretti interessati, nell'ambito che possono abbracciare dal loro posto di lavoro, siano in grado di partecipare sempre di più alle decisioni ed assumano responsabilità crescenti.

L'uomo cresce nella misura della sua responsabilità. Si è più uomini in virtù non di un maggiore possesso o di un reddito più elevato, bensì in virtù di una maggiore responsabilità; ma un uomo può assumere la responsabilità solo di ciò che sta in suo potere, su cui egli deve decidere, da solo o insieme con altri. La corresponsabilità per la situazione lavorativa propria e per quella di tutti gli altri addetti dell'azienda non si può realizzare senza la istituzione dei consigli aziendali (e delle rappresentanze del personale) e l'impegno all'interno di essi. La loro attività, che mira alla collaborazione fiduciosa di tutti all'interno dell'azienda, richiede il sostegno da parte del personale. Chi, in qualità di membro del consiglio aziendale, "si assume delle responsabilità, può fare molto affinché il lavoratore (...) sia riconosciuto, informato ed ascoltato come un collaboratore con propri diritti". Perciò, lavoratori cattolici dovrebbero mettersi a disposizione per questo compito importante quanto meritorio e non tirarsi indietro "per amor di quieto vivere o per una malintesa modestia" (Dichiarazione comune dell'episcopato tedesco in occasione delle elezioni dei consigli aziendali, 12 gennaio 1975) (16).

Oltre i confini dell'azienda, la corresponsabilità di tutti coloro che vi sono cointeressati in forza del loro lavoro deve estendersi anche all'impresa. Lo scopo cui mirare dev'essere "di garantire una compartecipazione organica di tutti i lavoratori non solo ai frutti del loro lavoro, ma anche alla responsabilità economica e sociale, da

(15) PAOLO VI, *Il lavoro a servizio dell'uomo*, Discorso all'assemblea dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro a Ginevra, 10 giugno 1969, in AAS 61 (1969), p. 500

(16) Cfr. riviste ufficiali diocesane tedesche, ad esempio, "Kirchliche Anzeiger für die Diözese Aachen", 15 gennaio 1975, n. 3

cui dipende il loro futuro e quello dei loro figli" (17). Certamente, il problema della codeterminazione, soprattutto al livello economico, è un problema di distribuzione del potere nella società, e perciò è oggetto di vivaci discussioni. Ma per noi dovrebbe essere essenzialmente un problema riferito all'essere-più-uomini. A ciò mira anche il discorso di Paolo VI all'Organizzazione Internazionale del Lavoro. (Cor-)responsabilità e (co-)decisione sono con-cetti intercambiabili; la misura di corresponsabilità che Paolo VI vuole vedere realizzata suppone una misura di co-decisione ugualmente elevata.

Tutte le forme della codeterminazione nelle imprese, o rispettivamente nei loro organi di controllo, devono fon-darsi sull'attiva partecipazione del personale, sulla li-bertà e la responsabilità degli stessi lavoratori interes-sati. Ciò non viene realizzato in alcun sistema che miri solo ad una ripartizione del potere che venga dall'esterno o ad una sostituzione nel potere, e pratici prevalentemen-te la codeterminazione trascurando la legittimazione e la vo-lontà di coloro che sono occupati effettivamente nell'im-presa.

Questo progresso dall'avere di più all'essere di più richiede un nuovo impegno da parte dei lavoratori. La pos-sibilità e la necessità di contribuire a strutturare l'eco-nomia presuppone che essi siano disposti e capaci di part-ecipare alle decisioni e alle responsabilità. E' quindi un com-posito urgente, che spetta anche alle organizzazioni cat-toliche di lavoratori, incoraggiare continuamente i loro membri e metterli in grado, ad esempio con le attività for-mative, di essere all'altezza delle esigenze della codeter-minazione e della corresponsabilità.

2.3.3 Sindacati e partiti

La promozione della condizione di vita dei lavoratori non è possibile senza i sindacati. Data la posizione dei sindacati e il loro influsso sui lavoratori sarebbe deside-rabile un contatto regolare con i sindacati ai diversi li-velli della Chiesa, da parte delle organizzazioni e dei di-versi organismi ecclesiali.

Noi non misconosciamo le difficoltà in cui si trovano i lavoratori cattolici, ed ancor più le loro organizzazio-ni, nell'attuale situazione sindacale della Repubblica Fe-derale Tedesca. Lavoratori cattolici sono membri dei sinda-cati industriali del DGB, del DAG, del Deutscher Beamten-bund e di diversi sindacati indipendenti di categoria. La

(17) PAOLO VI, *Il lavoro a servizio dell'uomo*, Discorso all'assem-blea dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro a Ginevra, *cit.*

fondazione e la riuscita dei Christliche Gewerkschaften (Sindacati cristiani) sono oggetto, oggi come ieri, di valutazioni diverse. Le differenti opinioni sull'orientamento sindacale da preferire, conducono spesso ancor oggi a degli urti. Anche noi non siamo in grado di offrire una via d'uscita da queste difficoltà che sia soddisfacente sotto tutti gli aspetti. Tuttavia invitiamo i lavoratori cattolici a collaborare nei sindacati. Dovrebbe essere ovvio che il lavoratore cattolico si organizzi sindacalmente. La sua collaborazione è, da una parte, espressione di un legame di solidarietà nell'impegno comune per una maggiore umanità nelle condizioni di lavoro e di vita ed è, d'altra parte, un servizio nella linea dei compiti della Chiesa verso il mondo.

Tuttavia, spesso gravi difficoltà si oppongono ad un simile impegno, soprattutto nei sindacati unitari. Esse si possono evitare solo se i sindacati, per rispetto al bene dei loro membri, esercitano tolleranza religiosa ed ideologica e, secondo le regole della democrazia intraassociativa, rispettano le minoranze che in questioni importanti sostengono concezioni diverse da quelle della maggioranza. Impegnarsi in questo senso all'interno dei sindacati è un compito importante dei lavoratori cattolici. Le stesse considerazioni valgono circa la conservazione dell'autonomia dei sindacati dai partiti, come pure circa i principi fondamentali, che esigono che nessun programma politico relativo al modello di società deve contrastare la concezione personalistica del rapporto fra la persona e la società e che l'orientamento al bene comune non deve essere trascurato.

Molti lavoratori si sentono legati a quel partito che per decenni si è presentato come "il partito dei lavoratori ed ancor oggi, come partito popolare, rivendica una particolare vicinanza al lavoratore. Nello stesso tempo i lavoratori hanno sperimentato che la Chiesa manteneva le distanze da questo partito o, in certi periodi, lo osteggiava. Purtroppo, la Chiesa è stata più volte costretta in passato a tale atteggiamento nei confronti di questo e di altri partiti, e potrà esserlo anche in futuro. Vi sono state e vi sono infatti tendenze e decisioni politiche che contraddicono a concezioni fondamentali della Chiesa. L'atteggiamento della Chiesa verso i partiti dipende in modo determinante dalla loro peculiare collocazione. La doppia esigenza, avanzata dal Concilio Vaticano II, del riconoscimento dell'autonomia dei membri della Chiesa, in particolare dei laici, e della valutazione delle decisioni politiche che in base al criterio della dignità dell'uomo, della salvezza delle anime e della libertà del servizio della Chiesa ("Gaudium et Spes", nn. 36 e 76) viene soddisfatta in modo credibile solo se la Chiesa mostra di usare in modo vincente di questi due criteri, e di applicarli in ugual modo ai diversi orientamenti e comportamenti dei partiti.

Allora la Chiesa avrà fatto la sua parte affinché il lavoratore possa riconoscere che essa sostiene le sue giuste rivendicazioni. Allora egli comprenderà anche che la vicinanza o la lontananza della Chiesa nei confronti dei diversi partiti politici è determinata dai programmi e dalle decisioni di questi (18).

2.3.4. Servizi sociali e caritativi

Giustizia e progresso non vengono raggiunti attraverso il solo miglioramento delle strutture, occorrono anche dei servizi sociali specifici. Le strutture si possono cambiare solo lentamente e con una lotta tenace nell'ambito della politica sociale e della politica generale. I servizi sociali non devono sostituire questa politica, ma completarla.

Diversi servizi sociali sono di grande aiuto per il lavoratore, se sono fondati sui suoi bisogni, su determinati caratteri e circostanze della sua condizione di vita. Le informazioni circa i diversi servizi di consulenza, soprattutto matrimoniale, familiare, educativa, dovrebbero essere tali che per i lavoratori sia facile accedervi. L'informazione su questi servizi, come pure la consulenza stessa, devono tener conto della particolare mentalità dei lavoratori e del loro modo di pensare. Qualora ciò sia raccomandabile o possibile, i lavoratori dovrebbero partecipare alla programmazione e alla realizzazione dei servizi sociali, in modo che risulti chiaramente uno dei loro fini, cioè quello di aiutare ad aiutarsi da sé (ad esempio, iniziative popolari, lavoro a favore della comunità, ecc.).

Quanto grande sia l'importanza, nel dar forma concreta ai servizi sociali, del garbo e della sensibilità, appare chiaro in base al fatto di esperienza che i lavoratori spesso sono schivi dal ricorrere all'assistenza per il timore di scoprirsi, di dover manifestare una necessità o di essere relegati nel ruolo di beneficiari di elemosine. Spesso manca al lavoratore la stessa conoscenza delle vie e dei mezzi per affrontare determinati problemi, cosicché in molti casi informazioni adeguate rappresentano già un primo aiuto concreto.

I servizi sociali e caritativi non dovrebbero cominciare ad entrare in azione solo quando si è già creata una situazione di necessità; l'aiuto preventivo è sempre migliore. Così, dato il valore attribuito alla famiglia tra i lavoratori e date le difficoltà che la famiglia incontra,

(18) Cfr. anche *Compiti della Chiesa nello Stato e nella società*, Documento di lavoro della Commissione V del Sinodo delle diocesi della Repubblica Federale Tedesca

bisogna attribuire una grande importanza alla consulenza circa i problemi del matrimonio e della famiglia, dell'educazione e della formazione. Ciò vale anche per l'istituzione di asili e di doposcuola, per l'assistenza domestica e familiare, per iniziative volte a favorire le ferie familiari, per spazi ricreativi intorno alle città, per la ricreazione delle madri, ecc. Questi esempi mostrano pure, allo stesso tempo, quanto sia necessario collegare l'informazione e la consulenza con l'aiuto concreto.

2.3.5 L'umanità del nostro comportamento

Per quanto siano necessari gli interventi di politica sociale e l'ampliamento o la messa in opera con fini precisi di servizi sociali per l'elevazione della condizione di vita dei lavoratori, non possiamo attenderci né supporre che queste trasformazioni possano di per sé sole cambiare in meglio i rapporti sociali in modo del tutto soddisfacente.

La promozione delle possibilità di sviluppo umano e sociale dei lavoratori e delle loro opportunità di contribuire all'impostazione della vita sociale ed ecclesiale, come pure di vedersi in tutto ciò effettivamente considerati come "partner" dipende anche dalla presenza di corretti atteggiamenti e di corrispondenti comportamenti nei rapporti vicendevoli della convivenza sociale.

Bisogna rendere più viva la coscienza di questa necessità, in particolare nella Chiesa. La comprensione della condizione dei lavoratori deve crescere e su di essa deve innestarsi l'azione. Si aggiunga - e ciò sottolinea l'importanza anche dei "piccoli" passi - che noi dobbiamo superare fra i lavoratori una soglia di diffidenza: soprattutto per la loro convinzione che la Chiesa stia dalla parte degli ambienti influenti più che dalla loro, i lavoratori applicano una misura più rigorosa per la valutazione del comportamento dei cristiani, o di coloro che ai loro occhi rappresentano la Chiesa. Essi si attendono da costoro una misura più alta che dagli altri nel dimostrare la loro umana lealtà e un comportamento convincente ed esemplare.

Anche alla luce di questa esperienza dobbiamo esaminare il nostro comportamento:

- verso i giovani che iniziano l'attività lavorativa e devono assuefarsi al mondo quotidiano del lavoro e della professione;

- verso le lavoratrici, che spesso fanno la dura esperienza di essere poco apprezzate e vengono facilmente trattate con ingiustizia mediante sfruttamento della loro posi

zione di debolezza;

- verso i lavoratori che compiono per noi lavori sporchi ma assolutamente necessari.

Dobbiamo anche evitare di cercar di comunicare inconsideratamente ai lavoratori la nostra propria scontentezza, di attribuire acriticamente ai lavoratori le nostre idee personali sul lavoro, ad esempio sulla sua monotonia o sul suo peso.

I datori di lavoro cristiani, in primo luogo quelli che operano nel campo caritativo ed ecclesiastico, devono essere coscienti di dare sempre una concreta testimonianza della loro fede nel modo in cui si comportano con i loro dipendenti come collaboratori, nel modo in cui attuano le diverse norme per la tutela e la corresponsabilità dei lavoratori, nel modo in cui, per quanto loro compete, impongono la collaborazione da parte di tutti.

Ma dobbiamo anche aiutare i lavoratori affinché quel lavoro, delle cui condizioni essi così spesso soffrono tanto da vederlo solo come un male molesto e un destino inevitabile, quel lavoro possa da essi venir sperimentato come un operare ricco di significato. Ciò vale non solo per il rapporto del lavoro con la famiglia e la società, ma anche per il suo valore alla luce dell'ordinamento divino della creazione e della redenzione. In questo modo renderemmo possibile il comprendere e il vivere di nuovo il motto "prega e lavora".

Qui si tocca il nucleo centrale del nostro compito apostolico-missionario, cioè annunciare ai lavoratori il lieto messaggio, offrire loro un aiuto per la loro vita fondato sulla fede e far loro sperimentare il valore della comunità ecclesiale.

(Da "AGGIORNAMENTI SOCIALI", n. 7-8, 1976, anno XXVII)

per una pastorale operaia

tra gli emigrati italiani in Germania nella Chiesa locale

Queste riflessioni sono scaturite all'interno del gruppo di lavoro III., della zona Assia e Renania Palatinato, formato da Missionari e Collaboratori (Baselli, Brizi, Capelletti, Gaiardoni, Scandiuzzi, Tomei, Torresani) in preparazione al Convegno Nazionale dei Missionari, che si terrà a Würzburg dal 10 al 14 aprile prossimo.

Il gruppo è consapevole delle molte lacune del di scorso. La finalità, che ha guidato nella riflessione, non era quella di fare una trattazione esauriente, ma di sottolineare un'urgenza ed indicare le motivazioni che la giustificano per un ripensamento della pastorale tra gli emigrati.

Volutamente abbiamo evitato articolazioni di proposte pratiche d'azione, facilmente mutuabili da altre esperienze, per puntare alla individualizzazione di alcuni motivi teologici e metodologici più aderenti alla nostra situazione.

P R E M E S S A

Rileviamo anzitutto che una vera e propria pastorale operaia non è praticata tra gli emigrati in Germania sia perché la riflessione su questa problematica è stata scarsa sia perché l'esperienza pastorale, da cui proviene la quasi totalità dei Missionari, non si identifica con il mondo del lavoro (vedi relazione Gottlob, Quaderno UDEP gennaio-febbraio 1978).

Nella Chiesa locale tedesca, d'altro canto, non è che si possano trovare molte indicazioni pastorali per un gruppo di persone (gli emigrati) che vivono di fatto una emarginazione culturale e sociale, che ha ben pochi punti di contatto con gli operai tedeschi.

Inoltre, il clima socio-politico tende a frustrare ogni esigenza di riconoscimento effettivo di diritti da parte degli emigrati, come dimostra la politica degli stranieri finora praticata dal Governo federale, di fronte alla quale la Chiesa - globalmente presa - si è limitata a qualche presa di posizione verbale rimasta inefficace perché non sostenuta dalla base.

In questo quadro, abbastanza confuso, vorremmo tentare alcune riflessioni e proposte alla ricerca di alcune linee orientative per una pastorale operaia tra gli emigrati e farne motivo di confronto e di dialogo con la Chiesa tedesca, in vista del nostro prossimo Convegno nazionale, sul tema: "Missioni e Chiesa locale".

La nostra riflessione si articolerà attorno a questi punti fondamentali:

- 1) - La situazione dell'evangelizzazione dei lavoratori emigrati italiani in Germania
- 2) - Orientamenti alla luce della fede
- 3) - La Chiesa annuncia la salvezza portata da Cristo
- 4) - Alcune indicazioni di metodo e scelte pastorali

1 - LA SITUAZIONE DELL'EVANGELIZZAZIONE DEI LAVORATORI EMIGRATI IN GERMANIA

La lunga azione di "supplenza" in campo assistenziale, non ha portato frutti per la costruzione di comunità di fede in emigrazione.

E' leggermente diminuita la "supplenza", ma non è cresciuto lo spazio di una evangelizzazione più diretta ed efficace. Anzi, sembra che "l'annuncio" arrivi sempre meno. E neppure i sensibili miglioramenti avvenuti in un buon numero di Missioni nella pastorale dei sacramenti (preparazione al matrimonio e al battesimo), non ha dato ancora i frutti sperati. La controprova più vistosa è data dal fatto che la maggioranza di coloro che frequentano questi incontri, una volta ricevuto il sacramento, scompare nella "lontananza" di prima. Rarissimi sono coloro che si agganciano alla vita della Missione.

In questa situazione precaria vanno segnalati alcuni ritorni di fiamma di spinte di supplenza che si giu-

stificano, nel campo scolastico, con il diritto della Chiesa di avere scuole proprie, ma che di fatto non sono credibili, perché non sono espressioni di esigenze comunitarie, ma esigenze interpretate in modo autonomo e solitario da alcuni che diagnosticano i mali e prescrivono la medicina, invocando poi una partecipazione tardiva, ma sempre e solo all'interno di quanto automaticamente hanno creato. Non solo. Ma seguendo la logica interna a questo discorso, alcuni arrivano a proporre che tutte le Missioni si uniscano in associazione e diventino forza politica, alla pari di associazioni e partiti, per difendere al tavolo del "potere" iniziative "proprie", anche se conclamate a servizio dell'emigrazione.

Siamo di fronte ad una spinta integralistica che, in rapporto ad una evangelizzazione nel mondo del lavoro, non sembra la più adatta a migliorare la credibilità della Chiesa.

In questo contesto generale ci sembra che "l'annuncio" (inteso come testimonianza) arrivi sempre meno all'emigrato.

Non intendiamo qui fare un'analisi esauriente della situazione. Accenniamo brevemente ad alcuni fatti.

- a) Come risulta, anche dalle relazioni annuali dei Missionari, la stragrande maggioranza dei giovani lavoratori è lontana dalla Missione. Tra le righe si nota in molti una sofferta "impotenza" ad intervenire in questo campo, in altri lo sforzo di accostamento si esaurisce in una vaga azione culturale. Quasi inesistenti sono i gruppi giovanili, dove si porta avanti con chiarezza un discorso di fede.
- b) Manca quasi totalmente una catechesi degli adulti e della famiglia. Le visite alle famiglie, che stanno al vertice dell'attività media di ogni Missionario, sono fatte prevalentemente in occasione di sacramenti, con l'incidenza che conosciamo. La Messa vede in genere una scarsissima partecipazione e altri momenti d'incontro di adulti per una evangelizzazione organica non se ne vedono. Al contrario, molte Missioni riescono ad essere ancora centri di socializzazione di massa attraverso le feste da ballo.
- c) Va tuttavia notato che il distacco della massa dalla Missione non è paragonabile a quello, ormai classico, del movimento operaio dalla Chiesa. Si tratta di un distacco meno definibile nelle sue componenti e, in ogni caso, generalmente meno segnato dall'anticlericalismo. All'"opposizione" classica del movimento operaio verso la Chiesa, corrisponde tra gli emigrati una sorta di disinteresse e di indifferenza (sono in tutt'altre faccen

de affacendati), che si interrompe solo per richieste di sacramenti, secondo uno schema tradizionale, e di aiuto d'ogni genere.

In ogni caso la Chiesa, rappresentata dalla Missione, non è significativa per la stragrande maggioranza, per ciò che dovrebbe essere: centro di annuncio e di testimonianza del Vangelo (come confermano molte inchieste). In questo contesto anche la pastorale dei ragazzi - il campo di maggior presenza, secondo un modello tipicamente italiano - rischia l'inefficacia.

Le cause del distacco

Riteniamo che non sia possibile trovare una via d'uscita alla situazione sopra esposta senza un giudizio di fede che scenda alla radice delle cose.

Certamente gli aspetti negativi di questa società, con la sua divisione in classi, la concentrazione del potere economico, la legge del profitto, il consumismo, pe sano particolarmente sugli emigrati, che di questo mondo o peraio sono la parte più emarginata ed indifesa.

Ma i mali e le storture sono presenti, come riflesso di quelli sopra accennati, anche tra i lavoratori e migrati. Basti pensare alla tendenza all'interesse economico immediato - che talvolta si riflette con conseguenze ne gative sulla famiglia e suoi figli - all'arrivismo tra lavoratori stessi e alla non volontà di impegnarsi politicamente per creare solidarietà più ampie (le cause sociali di questa allergia non devono giustificare completamente l'assenza d'impegno politico).

Se è vero che in un giudizio di fede queste cause non sono neutre, ma sono segnate dal peccato, è altrettanto vero che in questo distacco gioca il suo ruolo anche il peccato della Chiesa.

Ecco alcuni ostacoli che dobbiamo valutare:

- l'incoerenza tra documenti ufficiali (vedi Documento sinodale sui Gastarbeiter) e la prassi;
- la mentalità prevalentemente borghese, che informa i comportamenti di vita;
- la persistente tendenza all'assistenza, come strumento per affrontare i mali anziché puntare alla radice;
- mancanza di un linguaggio adeguato e comprensibile;
- formazione teologica, in genere, ancora lontana dalle

prospettive conciliari della catechesi e dalla "svolta antropologica" impressa dal Concilio e dai Vescovi alla dottrina della rivelazione;

- mancanza di spazio di partecipazione reale per gli operai nelle nostre strutture.

A queste cause immediate fanno riscontro cause più profonde, che pesano negativamente sulla capacità di incidenza degli operatori più immediati (sacerdoti e collaboratori).

La comunità ecclesiale italiana e tedesca "delega", per questo mondo dei lavoratori emigrati, dei sacerdoti che svolgono la loro azione in un contesto di isolamento ecclesiale quasi totale.

Anzi, la Chiesa tedesca (almeno in alcuni settori) vede facilmente "rosso" in preti e movimenti che tentano iniziative pastorali più rispondenti alla realtà del movimento operaio. E spesso fa pesare l'accusa che manchiamo di un "Konzept" pastorale.

A questo punto sarebbe ora di rendere giustizia a molti Missionari che hanno lavorato in condizioni di totale isolamento, misurandosi giorno per giorno con realtà umane e culturali sconosciute al mondo tedesco, ed allo sforzo del gruppo dei Missionari che hanno cercato - in vent'anni di convegni annuali - di mettere a fuoco alcuni problemi pastorali per dare loro una risposta più efficace.

Certo, manca un "Pastoralkonzept" organico, ma neppure si può dire che i Missionari stranieri abbiano lavorato senza testa. In ogni caso ci sentiamo anche di dire che sarebbe una presunzione grave ogni tentativo di far calare dall'alto un Konzept senza discuterlo e maturarlo insieme con i responsabili diretti della pastorale tra gli emigrati.

Vent'anni di esperienze, anche se con scarsi frutti visibili - in termini di comunità visibili di fede - non possono essere scavalcati da nessun lavoro fatto a tavolino da esperti che non hanno "vissuto" l'emigrazione.

2 - RIFLESSIONI E ORIENTAMENTI ALLA LUCE DELLA FEDE

Richiamiamo qui alcuni elementi di carattere biblico e teologico, che ci sembra debbano fare di supporto,

per un annuncio del Vangelo in un contesto operaio.

Il grande compito dell'annuncio è quello di evangelizzare la fede spesso statica e tradizionale, disincarnata e individualista che l'emigrato si porta dietro, talvolta soltanto come dato culturale e sociologico.

Ma ogni sforzo in questa direzione è condannato alla sterilità se è solo frutto di "aggiornamento" o di tatticismo. Una Parola, che non ha la sua controprova nell'incarnazione della vita, rischia l'inefficacia. E Dio rischia la sua credibilità attraverso la nostra di testimoni.

Ne consegue che in un contesto operaio, più attento ai fatti che alle parole, l'elemento decisivo, più che altrove, è la testimonianza. Ciò significa che, senza una spiritualità "della situazione" - vale a dire un'esperienza di Dio legata alla situazione in cui ci troviamo - esistono poche possibilità di rendere intelligibile il messaggio della salvezza.

Partendo da un'analisi dell'emigrazione - sempre salve le differenze - noi scopriamo che essa è segnata dal sottosviluppo culturale, dalla dipendenza e dal conseguente bisogno di progresso e di liberazione (bisogno spesso percepito assai confusamente o solo a livelli di sopravvivenza).

Come si situa Dio in questo contesto? Se si interPELLA la Bibbia si scopre che il Dio vivente è il Dio che sta all'opposizione di ciò che si incontra nella società: la Giustizia contro l'ingiustizia, la Speranza contro la disperazione, la Liberazione contro l'oppressione.

C'è un modo alienato ed alienante di pensare e di proporre Dio: ed è quello di farlo al di sopra del mondo, o ancor peggio, al di fuori del mondo. La cattura "clericale" di Dio, per cui lo serviamo per servircene, è un grave sospetto a nostro riguardo, che è entrato nella cultura operaia. Attende ancora di essere smentito.

E' facile manipolare l'immagine di Dio, presentandolo anche in emigrazione come l'Essere Supremo che ha creato un mondo dove esisteranno sempre disuguaglianze, per giustificare ideologicamente i privilegi e la dipendenza.

I profeti non parlano così. Non solo, ma tra i nostri emigrati è presente ancora un modello di religiosità pagana, secondo la quale gli dèi vogliono essere serviti dagli uomini. Il Dio vivente, invece, è Colui che non vuole essere servito per se stesso, ma negli altri. "Questo è il digiuno che io voglio: spezza le catene inique, spezza il tuo pane con l'affamato..." (Is 58,6-8).

Ed è in questa luce che acquistano significato liberante i temi della Croce, della sofferenza, della povertà, spesso deturpati da un sottile masochismo, finalizzati invece dal Dio vivente alla costruzione di un grande progetto di libertà nell'amore e nell'unità di tutto il genere umano.

Ma il grande progetto di Dio, anticipato nella Genesi come progetto di comunione universale, dove non c'è spazio per il razzismo, il nazionalismo, il classismo, la supremazia dell'uomo sulla donna, è stato recuperato attraverso Gesù, la sua morte e la sua risurrezione.

La morte di Gesù fu conseguenza di una vita; fu conseguenza di un conflitto che il suo messaggio e le sue esigenze provocano nell'ambito del giudaismo. Gesù annuncia ai *"poveri della terra"* un Regno che incomincia nel presente: ecco l'imperativo di Gesù e la novità dell'esperienza cristiana di Dio. *"Colui che non ama il fratello che vede (con tutte le sue implicanze), come può amare Dio che non vede?"* (1 Gv 4,20).

E' facile servire direttamente Dio, perché questa relazione non compromette nessuno; ma servire il prossimo, in cui c'è Dio, ci compromette, perché il prossimo - nel caso dell'emigrazione - è qualcuno che si trova qui in Germania. Amare l'emigrato con la radicalità del Vangelo obbliga ad assumere posizione.

Da questo punto di vista dobbiamo chiederci se noi, in questa Chiesa locale, nelle nostre Missioni, non abbiamo mai fatto questa svolta completamente cristiana. Forse è sostanzialmente questo che intende dire il Segretario della Conferenza episcopale tedesca quando in una lettera di risposta ai membri della III^a Commissione del Sinodo delle Diocesi tedesche, che aveva elaborato a suo tempo il testo del Documento sinodale sui Gastarbeiter, afferma: "Per me personalmente non vi è del resto alcun dubbio che la insufficiente apertura e responsabilità delle Comunità e delle Conferenze pastorali (Pastoralkonferenzen) costituiscono una delle più grandi difficoltà della pastorale degli stranieri. Noi tutti dobbiamo sentire il peso della preoccupazione che la Chiesa in Germania non coglie in misura sufficiente la chance della presenza degli stranieri" (lettera al Regionaldekan Edmund Erlemann del 25.2.1977 - vedi Quaderno UDEP marzo-aprile 1977, pg. 27).

Ed è proprio questa compromissione radicale con gli emigrati che rende credibile l'annuncio di salvezza e l'utopia di una comunità in cui regna la gioia e la pace, perché nessuno è escluso, nessuno può sostituirsi ad altri, ognuno è responsabile e creatore di comunione.

A livello metodologico, per una evangelizzazione

del mondo dell'emigrazione, è importante tener presente le tappe della salvezza: (Per un approfondimento biblico e l'utilizzazione dei testi rimandiamo al lavoro di P. Gaiardoni).

- Dio educa il popolo ad una liberazione completa dal male. Partendo dalla liberazione dell'Esodo Dio si presenta come liberatore dei poveri e degli oppressi;
- porta alla scoperta dei mali più profondi (esperienza del deserto);
- il discorso di Dio, nei profeti, si fa progressivamente più profondo, forte ed insistente:
la radice del male è nel cuore dell'uomo,
l'esistenza di uomini Oppressi da altri uomini è una manifestazione del peccato;
- decisiva è la prassi di Gesù e le sue scelte, dal discorso della montagna ("*Beati voi poveri...*") alla morte;
- particolarmente importante per una evangelizzazione del mondo operaio è una riflessione su come la Bibbia vede le ingiustie sociali.

3 - LA CHIESA ANNUNCIA LA SALVEZZA PORTATA DA CRISTO

La Chiesa è sacramento di salvezza, perché deve annunciarla e renderla operante inserendosi nella storia e nella vita. Senza stare a sviluppare l'aspetto teologico (compito di altri gruppi) della Missione della Chiesa, ci limitiamo a richiamare alcune urgenze particolarmente importanti per una evangelizzazione del mondo operaio in emigrazione:

- La Chiesa, globalmente presa, e le Missioni, come strutture, dovranno testimoniare sempre più chiaramente la "non-potenza", che ha caratterizzato la vita e l'azione di Gesù e della Chiesa primitiva. Soprattutto dovrà stare attenta a non dare l'impressione di concorrenza con forze politiche per una gestione, in qualche modo, del potere. Le "opere" o "servizi" richiesti dalla comunità dovranno essere gestiti dalla comunità stessa, richiamata continuamente a non farne strumento di forza o di parte. Bisogna invertire il metodo usato fino ad ora: occorre puntare alla costruzione della comunità; poi la comunità si darà dei servizi. Un servizio gesti-

to per la comunità, ma non dalla comunità, resta comunque un servizio di potere.

- Questa libertà dal potere rende più credibile l'annuncio di fede e toglie molti ostacoli alla costruzione di comunità di fede. Questa libertà è la premessa necessaria per poter aiutare gli emigrati a dare un giudizio di fede sulla realtà in cui sono immersi e a renderli critici di fronte a tutte le forme di manipolazione e di oppressione a cui sono soggetti, compresa quella ideologica.
- Se manca questa libertà non è possibile esercitare nessuna funzione profetica e si sceglierà o il comodo rifugio della neutralità o addirittura si finirà per diventare "*profeti della corte o del tempio*".
- Gesù non si è congratulato con i poveri per la loro povertà ("*Beati voi poveri...*") e neppure perché fossero dei santi, ma perché "*il Regno dei cieli*" era loro promesso. Solo la libertà dal potere ci permette di predicare ancora oggi le beatitudini agli emigrati senza ipocrisia e indicare come strada di liberazione l'impegno e lo schieramento per coloro per i quali nessuno si schiera. Occorre incominciare ad impegnarsi più coraggiosamente per coloro che stanno peggio. Occorre indicare all'emigrato il dramma dei bambini (in particolare quelli che finiscono con troppa facilità nelle "*Sonderschulen*"), i malati, gli asociali, gli handicappati, i vecchi (anche tedeschi).

Forse il discorso della Chiesa "*una e universale*" passerà più facilmente attraverso la creatività dell'amore che ricongiunge i più poveri, non importa a quale lingua o cultura appartengono, prima che per le strutture, il denaro e le diatribe clericali.

4 - ALCUNE INDICAZIONI DI METODO E SCELTE PASTORALI

a) Indicazioni di metodo

La "*Pacem in terris*", al n. 20, annota che la classe operaia è un "*segno dei tempi*". Basterebbe questa affermazione per mettere fuori campo ogni residuo di pregiudizio sfavorevole o di sospetto nei confronti della

cultura e delle istituzioni che il movimento operaio si è dato per la propria elevazione e promozione. Senza tuttavia mitizzare né santificare strumenti e metodi di lotta, è importante cogliere il quadro alternativo di valori che il movimento operaio propone rispetto a quello del potere economico.

Si tratta, ovviamente, di valori che maturano lentamente all'interno del mondo del lavoro e ancor più lentamente tra gli emigrati, e spesso tra tante contraddizioni e fatiche. Ma vale la pena ricordare almeno quei valori che vanno nella linea del progetto di Dio sull'uomo:

- il primato dell'uomo sulla produzione
- la solidarietà invece dell'individualismo
- la partecipazione invece della subordinazione
- l'umanizzazione del lavoro invece di ridurlo ad alienazione
- una cultura che si fondi su valori umani autentici invece che sul consumismo
- un corretto ed armonico sviluppo della società invece del predominio del potere economico.

La presenza di questi valori, sia pure in frammenti e fra tante contraddizioni nei lavoratori emigrati che accostiamo,

- a) deve renderci accoglienti ai lavoratori (certi atteggiamenti padronali sono insostenibili...);
- b) deve essere uno stimolo per noi alla testimonianza di saper respingere lo spirito del mondo se vogliamo essere credibili (e qui ci sarebbe spazio per una revisione di vita sui temi della povertà, della solidarietà, della carità fraterna tra preti e tra preti e collaboratori...);
- c) deve spingerci a solidarizzare coraggiosamente con i più poveri e quanti cercano di affermare i veri valori umani. Arroccamenti integralisti in nome di ideologie non servono alla liberazione del mondo operaio. Il discorso sull'ideologia potrà essere accettato solo dopo che avremo dato la prova di saper rischiare insieme con loro.

b) Scelte pastorali

A noi sembra che non ci sia altra strada, per portare il Vangelo e costruire la Chiesa nel mondo del la-

voro, se non attraverso la formazione di cristiani militanti e piccole comunità di fede. Il discorso è vecchio quanto la riflessione pastorale sul mondo operaio. E tuttavia esso non è ancora stato assunto come scelta prioritaria, dopo vent'anni di presenza tra gli emigrati in Germania. Ci si è arresi e ci si arrende troppo in fretta ancora al richiamo di una attività tanto vorticosa quanto frammentaria e dispersiva. In più, la mancanza di piccole comunità di fede, visibili, determina una serie di confusioni che nuociono ulteriormente all'annuncio del Vangelo.

Certi Consigli pastorali, per esempio, invece di essere dei centri dove ci si impegna più volentieri per una festa, sarebbero veri centri propulsori di evangelizzazione se ci si fosse preoccupati prima di formare dei cristiani militanti.

L'associazionismo, anche d'ispirazione cristiana, non denuncerebbe una così grave carenza di uomini preparati se non fosse stata disattesa questa esigenza fondamentale della evangelizzazione: la Parola costruisce la fede e l'Amore diventa visibile nella comunità di fede.

La mancanza di gruppi di militanti, così estesa e generalizzata nel nostro campo pastorale, può essere indicativa anche della qualità della fede di coloro che "sono stati mandati". Noi non vogliamo giudicare nessuno. Ci poniamo, tuttavia, la domanda a partire da noi stessi. E' vero che le difficoltà del nostro lavoro sono molte, legate spesso a situazioni strutturali (dispersione della gente, mancanza di personale, di locali, ecc.). Ma, alla distanza, dovrebbero essere proprio queste stesse difficoltà a costringerci ad una sosta per riorientare la nostra azione pastorale. Al limite è più comodo il contatto veloce e sporadico che non impegna nessuno, al lavoro in profondità per costruire amicizia e legami di comunione. Non solo, ma se si entra in un dinamismo di comunità di fede si è anche costretti ad una continua conversione.

Costruire la Chiesa richiede fede coraggiosa, di sponibilità totale, chiarezza e determinazione nelle scelte. Ed è solo a partire da questa scelta prioritaria che si potrà parlare di partecipazione dei laici nella Chiesa senza ipocrisia. Se non c'è la comunione, la partecipazione diventa un problema di potere, anche nella Chiesa, anziché un'espressione di servizio. Ed è quanto sta accadendo in alcuni Consigli pastorali dove, mancando l'esperienza della fede, inevitabilmente il rapporto interno è basato su criteri umani di forza e di prestigio.

Costruire una comunità di operai emigrati non significa fare una chiesa operaia, ma rendere gli operai capaci di far parte di una comunità, in cui l'unità è sempre da raggiungere ed è sempre da salvare nella diversità.

Ciò significa che occorre una grande capacità di dialogo inteso come sforzo di "conversione insieme". Anche questa è una mèta irrinunciabile se si vuole costruire una comunità, in cui i carismi ed i valori trovino un loro spazio e non vi siano sconfinamenti di segno opposto, di tipo "clericale" o di tipo ideologico.

Condizione fondamentale per costruire la fede è l'Annuncio. Intendiamo alludere alla organicità, alla continuità, alla consistenza dell'annuncio, come momento completo che si vive all'interno di un gruppo e che si esprime nella preghiera, nell'Eucarestia e in scelte operative di gruppo per testimoniare con i fatti, all'interno di una situazione ben precisa, l'autenticità della fede.

E' vero che l'esperienza di Chiesa si può vivere a diversi livelli e non siamo manichei da credere solo in una Chiesa di puri o di "impegnati". Essa, però, deve essere "visibile" e non tanto di una visibilità di strutture, ma di una visibilità di amore. "Da questo vi conosceranno che siete miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri". E' chiaro che, dove non si vede questo, si viene meno alla propria ragione di essere.

Questa sottolineatura è per indicare che la crescita della fede e la vita comunitaria richiedono una cura attenta, personale, continua; qualcosa che assomigli alla dedizione di Paolo, quando dice "io vi ho generato al Vangelo".

In questo quadro devono trovare posto iniziative che abbiano il carattere della continuità e che siano ispirate da una tensione catecumenale: corsi biblici, incontri di preghiera, tenuti anche in piccoli nuclei. Ciò richiede lo sforzo di tutta la riflessione precedente:

- a) una catechesi capace di partire dalla vita, dalla condizione operaia, dalle situazioni concrete;
- b) una catechesi capace di essere annuncio vitale, che prende l'uomo nella sua globalità e quindi diventa preghiera, stare insieme (agape fraterna) e agire insieme;
- c) una catechesi liberante e gioiosa, che sia veramente una "buona notizia" in un mondo carico di sofferenza come quello operaio.

In questo quadro trova la sua funzione più genuina la struttura dell'Erwachsenenbildung con l'offerta di

momenti forti di formazione e di incontri, che permettono ai piccoli nuclei di trovarsi con altri, di consolidarsi nell'"unità" e che camminano nella stessa direzione.

I gruppi operai di ispirazione cristiana

Bisogna riscoprire i gruppi operai di ispirazione cristiana come luoghi privilegiati per l'annuncio del Vangelo. Anche se non sembra praticabile una presenza indifferenziata dei Missionari in questi movimenti, è tuttavia importante che vi sia una grande disponibilità da parte di tutti, per una animazione cristiana di questi gruppi, qualora se ne fosse richiesti.

Ciò che conta è che siano rivedute certe pregiudiziali ideologiche od emotive a vantaggio di una disponibilità sacerdotale lungimirante ed attenta al Vangelo, nel massimo rispetto delle loro scelte operative.

Collaborazione e dialogo con la Chiesa tedesca

E' chiaro che non abbiamo voluto, nè saremmo capaci da soli, di esaurire l'argomento. Volevamo solo concentrare la nostra attenzione su un orientamento che ci sembra necessario prendere in considerazione e, più che articolarlo in proposte (cosa difficile e facile nello stesso tempo a seconda della prospettiva in cui ci si pone), delineare alcuni elementi teologici capaci di motivare questo orientamento.

Del resto ci conforta che alcune Chiese tedesche (p. es. Diocesi di Colonia) nel loro progetto pastorale, come chiesa locale, stanno orientandosi verso la formazione di piccole comunità di fede.

La Chiesa tedesca ha emanato un importante documento sinodale dal titolo "*La Chiesa e i lavoratori*" del novembre 1975. La lettura del documento conforta le nostre analisi e i nostri orientamenti.

Si tratta di vedere fino a che punto questo documento, tanto contrastato in aula sinodale, ha operato a livello di base quel cambiamento di mentalità che esso esprime.

Certo, sul piano operativo, è difficile dare indicazioni per una collaborazione con la Chiesa tedesca in questo settore della pastorale. Queste sarebbero comunque

precarie se si limitassero al campo del "fare" senza una informazione reciproca ed una riflessione comune sulle difficoltà, i mezzi e le mètte da raggiungere.

Ci sembra, comunque, che i punti di contatto e di iniziative maggiori si possono trovare con quegli uffici e con quelle persone che hanno un mandato preciso dalla Chiesa per il mondo del lavoro (KAB, Betriebsseelsorge, CAJ, ...). Indubbiamente bisognerebbe prendere più iniziative in questa direzione.

Cooperazione e dialogo con la Chiesa tedesca

La Chiesa tedesca ha emanato un importante documento sinodale dal titolo "La Chiesa e il lavoro" del novembre 1972. La lettura del documento comporta la nostra analisi e i nostri orientamenti.

Si tratta di vedere fino a che punto questo documento, tanto contestato in sede sinodale, ha operato a livello di base quel cambiamento di mentalità che esso esige.

Certo, nel piano operativo, la cooperazione e il dialogo con la Chiesa tedesca in questo settore della pastorale. Questa rapporto comune

Responsabile: G.B. Baselli

Schöningh informiert Sie



Verlag Ferdinand Schöningh
479 Paderborn, Postfach 1020, Telefon (05251) 21322

Unterrichtswerke, Schullektüren, Lehrmittel:
Deutsch, Englisch, Französisch, Latein, Griechisch, Religion, Mathematik,
Physik, Erdkunde, Geschichte, Sozialkunde, Gemeinschaftskunde,
Wirtschaftskunde, Hauswirtschaft, Musik, Unterrichtsprogramme

Weitere Verlagsgebiete: Geschichte, Politikwissenschaft,
Rechts- Staats- und Sozialwissenschaft, Geographie —
Pädagogik, Philosophie, Theologie, Psychologie, Publizistik —
Sprach- und Literaturwissenschaft —
UTB - Uni-Taschenbücher

Bernd Gottlob

NEU

Die Missionare der ausländischen Arbeitnehmer in Deutschland

ca. 400 Seiten, kart. ca. DM 38,-- , ISBN 3-506-70216-5

= Abhandlungen zur Sozialethik, Band 16

Zusammen mit Hunderttausenden ihrer Landsleute sind in den letzten Jahren und Jahrzehnten mehr als 500 Priester aus Italien, Spanien, Portugal und Jugoslawien nach Deutschland gekommen und hier gleichsam als "Gastarbeiter unter Gastarbeitern" tätig. Der Verfasser untersucht das Leben dieser sog. Missionare, ihren besonderen pastoralen Dienst, ihren sozialen und gesellschaftspolitischen Einsatz und die vielfältigen Schwierigkeiten, mit denen sie konfrontiert werden. Er zeigt die Gefahr der Bildung von Ghetto-Kirchen, die Probleme der Integration in Deutschland und die schwierige Reintegration nach einem langjährigen Auslandsaufenthalt. Die Untersuchung stützt sich auf eine Befragung fast aller aktiver und ausgeschiedener Missionare und liefert zum ersten Mal umfangreiches statistisches Material, ohne dabei die persönlichen Schicksale der einzelnen Priester außer acht zu lassen. Vervollständigt wird die Arbeit durch eine ausführliche Dokumentation der wichtigsten kirchenamtlichen Erklärungen.

Interessenten:

Ausländerseelsorger, Soziologen, gesellschaftswissenschaftliche Institute.

Der Autor: geb. 1941, Studium der Philosophie, Theologie und Sozialwissenschaften in Rom, Münster und Bochum. Seelsorgsarbeit zunächst in einer Pfarrei am Stadtrand Roms, später als Vikar in Dortmund Arbeit mit ausländischen Arbeitnehmern.